



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea
magistrale in
Lingue e Civiltà dell'Asia
e dell'Africa Mediterranea
ex D.M. 270/2004

Tesi di Laurea

I tratti della varietà parlata della hindī

Le implicazioni pragmatiche del
soggetto postverbale

Relatore

Ch.mo Prof. Andrea Drocco

Correlatrice

Ch. ma Prof.ssa Elisabetta Ragagnin

Laureanda

Giulia Ferro
851724

Anno Accademico

2018/2019

Indice

Bhūmikā	5
Premessa	6
1. La variabilità sociale della lingua	10
1.1. Varietà e variabilità linguistica	12
1.1.1. <i>Cos'è la varietà</i>	14
1.1.2. <i>La varietà standard</i>	15
1.1.3. <i>Le dimensioni di variazione</i>	25
1.1.3.1. <i>La variabilità diacronica</i>	27
1.1.3.2. <i>La variabilità diatopica</i>	29
1.1.3.3. <i>La variabilità diastratica</i>	31
1.1.3.4. <i>La variabilità diafasica</i>	33
1.1.3.5. <i>La variabilità diamesica</i>	35
1.1.3.6. <i>Code-switching e code-mixing</i>	37
1.2. La variabilità nella hindī	41
1.2.1. <i>La hindī standard moderna</i>	42
1.2.1.1. <i>La codifica della hindī standard</i>	47
1.2.2. <i>Le varietà non standard</i>	54
1.2.2.1. <i>Le dimensioni di variazione nelle varietà parlate</i>	58
1.2.2.2. <i>Code-switching e code-mixing in hindī</i>	62
1.3. La variabilità diamesica in hindī	68
1.3.1. <i>Caratteristiche della dimensione diamesica</i>	69
1.3.2. <i>Tratti della hindī parlata colloquiale</i>	72

2. Variabilità e pragmatica: la struttura dell'informazione nell'enunciato	87
2.1. La pragmatica	87
2.1.1. <i>Capisaldi dell'approccio pragmatico</i>	91
2.1.2. <i>Pragmatica e variabilità sociale</i>	97
2.2. Ordini marcati dei costituenti	101
2.2.1. <i>La struttura dell'informazione</i>	102
2.2.1.1. <i>Informazione, dato e nuovo</i>	108
2.2.1.2. <i>Topic e commento</i>	110
2.2.1.3. <i>Focus e background</i>	113
2.2.1.4. <i>Struttura dell'informazione:</i>	
<i>conclusioni</i>	116
2.3. Diversi ordini dei costituenti	117
2.3.1. <i>Diversi ordini dei costituenti nelle lingue</i>	118
2.3.1.1. <i>Ordini dei costituenti in italiano</i>	120
2.3.1.1.1. <i>Ordine non marcato</i>	120
2.3.1.1.2. <i>Strutture presentative:</i>	
<i>VS e 'c'è'</i>	121
2.3.1.1.3. <i>Ordini marcati:</i>	
<i>dislocazione a sinistra</i>	123
2.3.1.1.4. <i>Ordini marcati:</i>	
<i>tema sospeso</i>	124
2.3.1.1.5. <i>Ordini marcati:</i>	
<i>dislocazione a destra</i>	125
2.3.1.1.6. <i>Strutture rematizzanti</i>	126
2.3.1.2. <i>Ordini dei costituenti in hindī</i>	128
2.3.1.2.1. <i>Ordine non marcato</i>	128
2.3.1.2.2. <i>Ordini marcati: VS</i>	129
2.3.1.2.3. <i>Ordini marcati:</i>	
<i>dislocazione a sinistra</i>	130
2.3.1.2.4. <i>Ordini marcati:</i>	
<i>dislocazione a destra</i>	134

3. Il soggetto postverbale nella hindī parlata colloquiale	138
3.1. Il soggetto	138
3.2. Il soggetto postverbale	144
3.2.1. <i>L'inversione del soggetto</i>	
<i>nelle lingue storico-naturali</i>	145
3.2.2. <i>Basi teoriche al fenomeno</i>	147
3.3. La hindī parlata colloquiale:	
fenomenologia dell'inversione del soggetto	149
3.3.1. <i>Metodologia dello studio</i>	149
3.3.2. <i>Analisi dei dati</i>	151
3.3.2.1. <i>Questioni interpretative</i>	155
3.3.2.2. <i>Altre considerazioni</i>	
<i>sulla frase dichiarativa</i>	162
3.3.2.3. <i>Considerazioni sull'inversione</i>	
<i>del soggetto</i>	
<i>nelle frasi interrogative</i>	164
3.3.3. <i>Conclusioni</i>	167
 Conclusione	 170
Bibliografia	173

भूमिका

प्रस्तुत शोध प्रबंध समाजभाषाविज्ञान और उपयोगितावाद के बारे में है। समाजभाषाविज्ञान भाषाओं के समाजिक बदलाव का अध्ययन करता है। भाषा अलग अलग तरह से बदलती है: समय और भूगोल के साथ, उम्र के अनुसार, व्यवसाय से जुड़ी, शिक्षण से संबन्धित, लिंग के कारण, और संचारी संदर्भ के द्वारा।

मेरे शोध प्रबंध का पहला भाग हिंदी भाषा के समाजभाषाविज्ञान के बारे में है, खास तौर पर हिंदी की सारी बहुरूपताएँ। इस भाग की मुख्य बहुरूपता बोली जाने वाली, मौखिक हिंदी है, जिसका विश्लेषण करने के लिए मैंने दो टीवी सीरीज देखे, जैसे सत्यमेव जयते और *Delhi Crime*। इन दो टीवी सीरीज की भाषा में बहुत विशेषताएँ हैं, खास तौर पर वाक्य - विन्यास में। इस शोध प्रबंध की मुख्य विशेषता postverbal कर्ता है।

मेरे शोध प्रबंध का दूसरा भाग उपयोगितावाद के बारे में है, जो भाषा और संदर्भ के संबंध का अध्ययन करता है। बोली जाने वाली हिंदी की विशेषताएँ समझने के लिए यह शास्त्र महत्वपूर्ण है। उपयोगितावाद का एक सिद्धांत information structure है, जिसके मुख्य प्रकरण विषय -टिप्पणी (topic/comment), दिया और नया (given/new), किरणकेन्द्र और पृष्ठभूमि (focus/background) हैं। दूसरे भाग के अंतिम हिस्से में मौखिक हिंदी के कई कथन हैं, जिनका information structure के सिद्धांत के द्वारा विश्लेषण किया जाता है।

अंतिम भाग postverbal कर्ता के बारे में है। कर्ता एक कठिन विषय है, जिससे संबन्धित कई सिद्धांत हैं। खास तौर पर, postverbal कर्ता एक गैर विहित कर्ता है। गैर विहित कर्ता अलग है क्योंकि एक विहित कथन में कर्ता पहली स्थिति में आता है, लेकिन गैर विहित कथन में अंतिम स्थिति में। यह भाग postverbal कर्ता information structure के सिद्धांत के माध्यम से विश्लेषण करने की कोशिश करता है।

इस शोध प्रबंध का लेखन कठिन था क्योंकि इस विषय के अनेक सिद्धांत हैं और बोली जाने वाली हिंदी की अलग अलग विशेषताएँ हैं। सामान्य रूप में भाषा के सारे विषय अलग अलग तरह से देखे जा सकते हैं। इसलिए इस शोध प्रबंध को लिखने के लिए बहुत समय लगा। लेकिन मेरे अनुसार यह विषय दिलचस्प है क्योंकि मुझे भाषाविज्ञान में रुचि है। मुझे आशा है कि मैं बोली जाने वाली हिंदी और समाजभाषाविज्ञान के बारे में कुछ और पढ़ सकूँ।

Premessa

Questa tesi si pone l'obiettivo di cominciare a mettere maggiore ordine, o di instillare interesse in altri di prendersi questa responsabilità, in un campo in cui la scarsità di studi recenti disponibili è sintomo della necessità di cominciare a interessarsene. Questo campo è la lingua hindī, in tutti i modi in cui essa varia all'interno della società, del tempo, dello spazio, delle situazioni comunicative e con le peculiarità delle sue varietà. Diversi sono stati gli autori il cui lavoro è stato essenziale al riguardo: basti citare Grierson, pioniere della linguistica indo-aria con pubblicazioni nel *Linguistic Survey of India* dal 1898 al 1928 e svariatisimi altri lavori, grammatiche, dizionari; Gumperz, il cui ruolo nella sociolinguistica indiana e nella ricerca linguistica in generale è altrettanto fondamentale; Masica, Cardona, e altri i quali hanno speso molte energie nel cercare di ordinare il complesso ambiente linguistico indiano. Tuttavia, sono veramente pochi coloro che si sono soffermati su quali siano le varietà, soprattutto contemporanee, in cui è, in modo astratto,¹ suddivisibile la lingua hindī a causa delle variabili che rendono la lingua mutevole e soggetta a variazione nel tempo, nello spazio ma anche, e soprattutto per i fini di questa trattazione, nella società e nel contesto comunicativo.²

Per questo motivo si è scelto di cercare di mettere ordine prima di tutto tra le varietà riconoscibili della lingua hindī, a partire dalla varietà standard (v. § 1.2.1.), con la quale ho, personalmente, un rapporto duraturo a causa degli anni di studi che le ho dedicato. Sarà di particolare importanza sottolineare le modalità in cui la lingua standard

¹ Si può dire che la suddivisione in varietà sia astratta poiché, come fa notare Berruto, le lingue storico-naturali e le varietà da cui è formata una lingua sono disposte, in realtà, in un *continuum* in cui è difficile trovare un confine netto, facilmente identificabile (1998: 24, 25). Se ne parlerà nel paragrafo 1.1.3.6.

² È già stata resa nota l'importanza di Grierson soprattutto per quanto riguarda la variabilità nello spazio e nel tempo della hindī (in special modo nei volumi da 5 a 9 del *Linguistic Survey of India*); diversi altri sono coloro che si sono occupati, anche in modo marginale, della suddivisione in dialetti della hindī (e dunque della variabilità spaziale), come Masica (1991), Cardona (2003), Kachru (2003, 2006) oltre che dell'aspetto storico della lingua. È, però, piuttosto carente il ramo che tenga conto anche dei mutamenti linguistici della hindī connessi alle variabili sociali (Gumperz 1957, 1958, 1960, 1964; Mehrotra 1985).

si è evoluta e quali siano le motivazioni storiche e sociali che portano una varietà a diventare standard (v. § 1.2.2.). Si proseguirà poi con i dialetti della hindī (v. § 1.2.2.) continuando con la varietà parlata colloquiale, la quale mostra una maggiore presenza di fattori socialmente marcati³ e segue tendenze completamente diverse da quelle della lingua standard, fissata e regolata da precise leggi e politiche linguistiche. Il primo capitolo si occuperà di tutto questo: una prima parte (v. §§ 1.1.1.-1.1.3.) definirà la variazione e della variabilità linguistica, essenziali al fine introdurre la questione e delimitare il campo d'indagine, portando esempi concreti da alcune delle lingue che maggiormente conosciamo (in special modo dall'inglese e dall'italiano) che dimostrano in quali modi possa una lingua variare nella società, nel tempo, nello spazio, nelle situazioni comunicative. Una volta introdotte le dimensioni in cui una lingua storico-naturale può variare, si cercherà di delineare com'è costituita solitamente l'"architettura"⁴ di una lingua. Infine, prendendo spunto da questo modello, si cercherà di attualizzarlo parlando della situazione indiana.

Al fine di poter comprendere quali fossero i tratti, ovvero le caratteristiche linguistiche, della/delle varietà parlata/e di hindī è stato utilizzato del materiale cinematografico e televisivo indiano, le cui battute, tipiche del parlato, hanno costituito il corpus analizzato. In particolare, sono state ascoltate la serie televisiva *Delhi Crime* (2019), presente sulla piattaforma di *streaming Netflix*, e alcune puntate di *Satyamev Jayate*, celebre programma televisivo condotto dal noto attore Āmir Khan. Attraverso la raccolta di questo materiale sono stati trovati alcuni tratti che rendono le varietà parlate⁵ molto differenti da quelle standard e scritte. Oltre alle differenze fonetiche, lessicali (tra

³ Anche del concetto di marcatezza si parlerà in modo esteso, soprattutto nel secondo e nel terzo capitolo: questo, in realtà, è uno dei concetti essenziali che farà da filo conduttore a gran parte della trattazione. Per una spiegazione al riguardo si veda il paragrafo 1.1.2.

⁴ Con questo termine si fa riferimento alle varietà che costituiscono una lingua e come queste siano organizzate all'interno di una società di parlanti (Berruto 2013: 23).

⁵ Ho utilizzato sia il termine singolare che quello plurale perché non si può dire che esista una singola varietà parlata: attraverso l'analisi che è stata fatta è stata trovata una varietà maggiormente colloquiale, ma ne esistono altre, più marcate diatopicamente (in senso spaziale) oppure più vicine alla hindī standard, quindi diafasicamente (per quanto riguarda ceti sociali, educazione) e diastraticamente (per la situazione comunicativa) più alte. Le dimensioni di variazioni verranno analizzate in profondità e singolarmente nel paragrafo 1.1.3.

le quali spicca soprattutto la commutazione di codice)⁶ e morfologiche, è stato notato che ciò che risente maggiormente dello stile parlato è la sintassi, l'ordine dei costituenti della frase. A questo punto sarà necessario comprendere quali siano i motivi di queste diversità sintattiche diffuse nella hindī parlata colloquiale. Si cercherà di dare una spiegazione unendo l'analisi sociolinguistica di una singola varietà all'approccio pragmatico, il quale verrà introdotto nel secondo capitolo.

Quello della pragmatica è un campo vastissimo: nonostante i diversi approcci (più filosofici o più linguistici), un elemento fondamentale che riunisce i rami creatisi con l'evolversi della disciplina è il contesto comunicativo. Nel secondo capitolo si cercherà di dare alcune informazioni sommarie riguardo alla pragmatica, ai suoi esponenti (Morris, Carnap, Grice, Levinson) e ai più fondamentali concetti (le implicature conversazionali di Grice, la teoria degli atti comunicativi, v. § 2.1.2.). Si arriverà poi a una delle teorie pragmatiche, la struttura dell'informazione e i concetti che a questa sono legati (v. § 2.2.1.). In particolar modo, ci si è soffermati sull'ordine dei costituenti, veicolo di informazioni al pari degli altri livelli di costruzione dell'enunciato.⁷ Questo tipo di analisi rende possibile scomporre l'enunciato in base alle posizioni in cui si trovano i costituenti, dando informazioni pragmatiche, 'd'uso'. Tutto questo è dovuto alle modalità in cui le informazioni vengono processate a livello cerebrale, alle informazioni che già possediamo, a ciò che condividiamo con il nostro interlocutore (Chafe 1976: 27). Per questo motivo, dopo aver preso in considerazione quali siano le modalità in cui la struttura dell'informazione è data dall'ordine dei costituenti, si prenderanno in esame i possibili ordini sintattici che una lingua può avere, prima dell'italiano creando un modello (soprattutto attraverso i lavori di Renzi *et al.* 1995, Berretta 1995; v. § 2.3.1.1.) e in seconda battuta della hindī attraverso il corpus raccolto (v. § 2.3.1.2.).

⁶ Le commutazioni di codice (*code-switching* e *code-mixing*) sono fenomeni molto diffusi nelle società e comunità bi- o plurilingui. Verranno approfondite in modo generico nel paragrafo 1.1.3.6, mentre ci si soffermerà maggiormente sulla situazione indiana e della hindī al riguardo nel paragrafo 1.2.2.2.

⁷ Gli altri livelli di cui l'enunciato si compone (l'unità di analisi del parlato contestualizzata) sono la semantica, che analizza il significato dei lessemi, la morfologia, che ci veicola il significato grammaticale delle parole l'una in relazione con l'altra, e la curva intonazionale o prosodia. Tutto questo verrà analizzato in modo approfondito nel paragrafo 2.2.

Un ordine sintattico abbastanza particolare, peculiare sia della hindī che dell'italiano, riguarda il soggetto postverbale. Negli enunciati che presentano questo fenomeno il soggetto non occupa la solita posizione iniziale ma 'slitta' in posizione finale o dopo il predicato. È questo l'argomento di cui tratterà il terzo e ultimo capitolo, anche alla luce dell'importanza che un fenomeno come il soggetto postverbale occupa nella linguistica teorica⁸ per la nozione di 'soggetto',⁹ concetto assai complesso e discusso da secoli a partire dai greci. Inizialmente verranno proposti alcuni approcci teorici al problema (Burzio 1981, 1986, Rizzi 1982, Calabrese 1991, Pinto 1997; v. § 3.2.2), per poi focalizzarsi sul fenomeno specifico presente nella varietà parlata della hindī attraverso il corpus raccolto (v. § 3.3.). In special modo, ci si soffermerà sulle modalità in cui il soggetto postverbale appare nelle frasi dichiarative al presente, in quelle ergative,¹⁰ con il soggetto dativo e nelle costruzioni interrogative. Tutto questo sarà finalizzato a fornire materiale linguistico a sostegno di teorie del soggetto e sulle sue proprietà.

A questo punto sarà palesato il quadro generale di questo lavoro e l'utilità che può avere per fornire materiale utile ad altri (oltre che curiosità). Inoltre, saranno visibili le lacune dovute alla mancata attenzione all'ambito indiano e alla hindī per la sociolinguistica e l'analisi delle variabili sociali. Per questo motivo si spera che questo lavoro possa porre una maggiore attenzione a ciò che è necessario e manca nella ricerca, al fine di dare un certo ordine e una certa completezza a un campo degno di nota che può fornire corpora linguistici utili nella più ampia e generale ricerca linguistica.

⁸ È stato anche tenuto un workshop, in occasione dell'incontro annuale del 2017 della *Societas Linguistica Europaea*, basato solo sul soggetto postverbale che si poneva l'obiettivo di rispondere ad alcuni quesiti essenziali soprattutto per il concetto di soggetto, come evidenziato nel paragrafo. Alcuni degli autori che hanno partecipato sono Leonetti, Belletti, Cardinaletti, Ciconte (per il soggetto postverbale in italiano), Lahousse (per il francese) e altri. Si parlerà in modo più approfondito delle implicazioni che ha il concetto di soggetto postverbale per la linguistica nel paragrafo 3.2.

⁹ Sono, infatti, svariati gli autori che si sono occupati del soggetto e delle sue proprietà analizzando le lingue del mondo, le quali hanno modi diversi per esprimere questo concetto e mettono dunque in discussione diversi degli assunti che si sono dati per scontati nel corso del tempo. Tra i principali autori occupatisi di soggetto si può citare Keenan (1976), Anderson (1976), LaPolla (1993), Dryer (1997), Van Valin e LaPolla (1997), Van Valin (2005), Haspelmath (2010), Bickel (2011).

¹⁰ La costruzione ergativa dell'enunciato, parallela a quella nominativo-accusativa, pone maggiore accento sull'agentività. Verrà spiegata maggiormente nella nota 72 del secondo capitolo.

Capitolo 1

La variabilità della lingua

Lo scopo di questo capitolo iniziale sarà quello di introdurre il concetto di variabilità linguistica e le modalità in cui questa si manifesta. Successivamente, diventerà essenziale, al fine di procedere con l'obiettivo che si pone questa dissertazione, vedere in che modo tali fenomeni siano osservabili nella *hindī*, la lingua storico-naturale di cui ci si occuperà maggiormente. Una prima modalità con cui ci si approccerà all'argomento riguarderà quelle branche della linguistica che tengono conto di questa possibilità di variazione e, ancor di più, per le quali la componente sociale della comunicazione verbale è centrale. Nello sviluppo della disciplina della linguistica, infatti, è stato approfondito un approccio che non vede la lingua come fenomeno a sé stante, ma piuttosto come intimamente connesso a coloro che lo utilizzano come strumento: i suoi parlanti.

Fenomeno assai complesso, lo studio delle molteplici varianti che anche una singola lingua può manifestare è diventato oggetto di una disciplina relativamente tardi. Nonostante con la fondazione della linguistica teorica egli affermi che la *langue* (il sistema che sottende alle produzioni linguistiche singole) è «...un produit social de la faculté du langage et un ensemble de conventions nécessaires, adoptées par le corps social pour permettre l'exercice de cette faculté chez les individus...», Saussure la interpreta come omogenea, lasciando l'eterogeneità agli altri fenomeni da lui teorizzati, ovvero *langage* (la totalità dei fatti comunicativi) e *parole* (i singoli atti).¹ Alla luce dell'assioma strutturalista, l'eterogeneità rimane sempre un confronto tra più *langues*, dove le variabili utilizzate come determinanti per un mutamento sono il tempo e lo spazio. Sarà più tardi il contributo antropologico a permettere di allargare il campo visivo dei linguisti alle varietà di cui è formata una singola lingua, che assieme alla forte empiricità americana

¹ Saussure, F. 1971 (1916). *Cours de linguistique générale* (a cura di Bally, C., Sechehaye, A., Riedlinger, A.). Parigi: Payot. Le citazioni sono prese da questa edizione dell'opera, alle pagine 18, 19, 23-25.

rese possibile prima i pensieri di Bloomfield, nel cui *Language* [1974 (1933)] troviamo i primi cenni di una tipologia delle varietà della lingua, e in seguito lo sviluppo vero e proprio e l'autocoscienza della sociolinguistica, attorno agli anni '50 del secolo scorso, dato dall'utilizzo dei metodi e degli approcci delle scienze sociali all'analisi linguistica (McColl Millar 2012: 3).²

Una volta che questa variabilità è stata accettata come parte integrante del fenomeno lingua, essa è diventata il principale ambito dove la sociolinguistica lavora. Essendo il prefisso 'socio' determinante nominale, è importante capire come questo abbia modificato lo studio della linguistica generale. Inizialmente, con gli obiettivi che la disciplina stessa si era posta agli esordi, esso aveva l'accezione di 'impegnato nel sociale'. Non possiamo dire che questo significato sia rimasto lo stesso: a causa delle tendenze sviluppatesi nel percorrere questo stesso studio, il termine 'sociale' è mutato a far riferimento agli aspetti sociali che sono presenti nella lingua e sono quindi condizionanti la produzione linguistica in sé. Essendo i fenomeni, i contesti, le situazioni sociali di enorme varietà, sono di conseguenza moltissimi gli oggetti di studio della sociolinguistica e si differenziano anche in base alle tendenze, più antropologiche o linguistiche in senso stretto, di coloro che se ne occupano. Ne consegue che, con un simile approccio, non sono più essenziali solamente le trasformazioni sul piano bidimensionale di spazio e tempo, ma si sono aggiunte le variabili sociali, di cui si parlerà a breve, che danno un senso di maggior completezza nell'approccio linguistico. Com'è noto, ognuno di noi proviene da uno specifico ceto sociale, ha ricevuto un certo grado di istruzione, modifica, inconsciamente o meno, le modalità in cui parla in base alle persone e alla situazione in

² Prima di questo momento, l'attenzione alla parte sociale, insieme agli usi e alle funzioni della lingua era minima e con pochissime eccezioni, essendo la maggior parte degli sforzi incentrati su concetti maggiormente astratti, logico-matematici, incentrati sulla ricerca di un'unità piuttosto che di una variabilità, al punto che nel momento in cui dei dialettologi trovarono che questa unità non esisteva e al suo posto vi era diversità trattarono questa come una grandiosa scoperta (Berruto 1980: 16). Va tuttavia ricordato anche che, nel periodo in cui Saussure operava, vi era un approccio agli studi linguistici parallelo a quelli strutturalisti: si trattava della ricerca sul 'punto linguistico', portata avanti da geolinguisti e dialettologi. Questa disciplina si occupa dell'estensione nello spazio di fenomeni e tratti linguistici (lessicali, fonetici, morfologici) all'interno di uno stesso dialetto o tra diversi dialetti. Attraverso i dati raccolti era possibile creare delle isoglosse, ovvero il risultato dell'unione dei punti che presentavano il medesimo fenomeno, con le quali si potevano creare gli atlanti linguistici (Berruto *ibid.*).

cui si trova. Per comprendere, dunque, quali siano i sistemi che agiscono nella produzione linguistica è necessario trovare un punto d'incontro tra gli studi puramente linguistici e quelli che tengono conto dei percorsi cognitivi necessari al linguaggio e dei fattori extralinguistici. Alla luce di ciò, sono essenziali maggiori conoscenze per quanto riguarda il modo in cui la lingua muta in funzione del contesto sociale, di cui si occuperà il prossimo paragrafo.

1.1. Varietà e variabilità linguistica

A livello teorico, è necessaria in primo luogo una definizione terminologica per i termini 'variabilità', ovvero il processo dinamico del differenziarsi linguistico, una rappresentazione astratta della fonte di variazione (Meyerhoff 2006: 10) e 'varietà', il risultato di tale variabilità, l'attuale realizzazione di una variabile (*ibid.*). Ciò ci sarà utile al fine di porre dei limiti su cosa sia oggetto di studio, in questo caso, cosa non lo sia, e per inquadrare quelli che saranno gli argomenti di questa sezione, nonostante alcune considerazioni possano sembrare tautologiche. È fatto empirico che il prodotto del linguaggio non sia omogeneo: l'eterogeneità delle manifestazioni è sotto gli occhi di tutti, sia attraverso il contatto con lingue e termini stranieri, che sia attraverso la televisione, i social media o le relazioni interpersonali con persone che parlano una lingua diversa dalla nostra, sia in ambito accademico: secondo Anderson, le lingue storico-naturali, viventi e dunque osservabili, sono in tutto il mondo 6909 (2004).³

Come si è però avuto modo di accennare, la lingua può essere eterogenea non solo in senso orizzontale e macroscopico, ovvero in paragone alle manifestazioni linguistiche di altre popolazioni o comunità, ma anche in senso verticale: all'interno della lingua stessa, nei limiti che essa stessa pone a tutti i livelli di analisi. Il motivo per cui ci si cominciò ad interessare del mutamento linguistico all'interno della società e dunque in

³ Il sito gestito dalla SIL International, *Ethnologue*, che ha autorità per quanto riguarda la catalogazione e la ricerca linguistica ed etnolinguistica, conta 7111 lingue riconosciute nel 2019. Oltretutto, queste sono soggetto di ricerca e studio dagli albori della storia umana, al punto che esistono anche note leggende, inventate da civiltà provenienti da ogni parte della terra, che cercano di dare una spiegazione su una possibile origine di tale varietà nelle lingue storico-naturali. Questo tipo di variabilità linguistica viene chiamata, in modo meno ambiguo, 'pluralità linguistica' (Berruto 1980: 18).

una stessa lingua fu proprio dovuto a questa osservazione: il lavoro di Labov (1963) trovò che vi fosse una peculiarità fonetica nell'isola di Martha's Vineyard (vicina alla costa del Massachusetts, negli Stati Uniti) che rendeva questo inglese diverso da quello standard (Deckert 2011: 33).⁴ In base alle attuali conoscenze, è possibile mettere a fuoco in modo sempre più microscopico quanto la lingua possa variare. Si possono infatti riconoscere 'varietà di lingua' all'interno di una stessa lingua storico-naturale, mentre per una singola comunità di parlanti e il loro proprio repertorio, quello individuale, sono etichettabili⁵ delle 'varietà di repertori' (Berruto 1980: 20, 21). In ognuna di tali 'varietà di repertori' sono presenti diverse caratteristiche della comunità insieme alla gamma e alla somma degli usi, alle norme che rendono un repertorio utilizzabile in una data situazione piuttosto che in un'altra, e anche alle lingue diverse che possono essere di dominio della comunità in casi di bilinguismo, plurilinguismo o diglossia, termini che verranno spiegati maggiormente all'interno di questo primo capitolo.⁶ Anche la situazione del *code-switching* (v. oltre 1.1.3.6.) fa parte di queste modalità di uso di una singola varietà, parte del repertorio linguistico di una comunità (Winford 2003: 103-105). Nonostante questa distinzione macroscopica sia utile, è doveroso considerare in modo più preciso cosa sia una varietà di lingua, quali caratteristiche facciano da discriminante tra una e l'altra varietà e quali siano i fattori che rendono una lingua variabile al suo interno. Sarà compito delle prossime sezioni dare conto di queste informazioni preliminari necessarie alla trattazione.

⁴ Questa prima ricerca aprì le danze della sociolinguistica: in seguito furono moltissimi gli autori che se ne occuparono. A questo proposito si possono citare Martinet, Pop, Weinreich, Trudgill e Gumperz. Del lavoro di quest'ultimo si parlerà più estesamente all'interno del presente capitolo, in quanto il suo contributo fu essenziale per lo studio delle lingue indo-arie da un punto di vista sociale. Per un breve approfondimento sulla sua vita si può vedere l'introduzione a Gumperz (1971).

⁵ L'etichettabilità dei repertori linguistici è da discutere in modo più ampio, in quanto non si possono trovare dei confini ben definiti tra un repertorio e un altro (come anche tra una varietà di lingua e un'altra), ma si tratta piuttosto di un *continuum* in cui le caratteristiche di ogni singola entità sfumano tra loro, rendendo labile (e quindi poco etichettabile) una precisa demarcazione (Berruto 2013: 22, 30). Si riprenderà il concetto di *continuum* nel paragrafo 1.1.2.1.

⁶ Per una definizione di questi termini si veda Bussmann 130 e 314; si vedano, inoltre, Gumperz 1964, Beardsmore 1982, Alatis & Staczek 1985, Kremnitz 1987.

1.1.1. Cos'è la varietà

Per prima cosa bisogna precisare che non è semplice, come anche per la nozione di lingua, definire cosa sia una varietà linguistica: i linguisti stessi non sono concordi o non si esprimono, dandolo come concetto neutro e appreso *a priori* o sfiorando in quello (diverso) di repertorio. Ad esempio, Fishman ne dà una definizione poco stimolante, quale «membro di un repertorio verbale» che si distingue dalle altre «sulle base delle differenze fonologiche, morfologiche e lessicali [...]» (1975: 79). Vi sono, però, definizioni più complete e poco ovvie, come quella di Catford, secondo il quale, nell'aggiungere la questione della differenza sociale, la varietà è «un sotto-insieme di caratteristiche formali e/o sostanziali che sia in regolare correlazione con un particolare tipo di caratteristica socio-situazionale» (1965: 84). In un'altra possibile definizione di varietà, Berruto la definisce come:

ogni insieme di modi diversi e determinati di usare una lingua, riconoscibile per una certa serie di tratti di tutti o di alcuni livelli di analisi (fonologia, morfologia, sintassi, lessico, testualità) che lo qualificano e differenziano da altri insiemi di modi, e dotato di una certa omogeneità di ricorrenza in concomitanza con certi tratti sociali e/o diverse classi di situazioni (1980: 25).

Come accennato precedentemente, sono presenti in una lingua, e di conseguenza anche in una varietà, sia fenomeni puramente linguistici che extralinguistici e sociali. In particolar modo, in una varietà elementi di qualsiasi natura del sistema linguistico (forme, strutture, tratti) si presentano in concomitanza di caratteri extralinguistici e sociali (Berruto 2004: 189-195).

Proprio attraverso questi fatti sociali si cerca di determinare quali siano le varietà, come si possa trovare un confine tra di esse per suddividerle in modo non arbitrario, inserendo questo tipo di mutamento all'interno dell'area più ampia della variabilità generica. Al fine di trovare una fenomenologia delle varietà in cui una lingua storico-naturale si suddivide internamente, si utilizzano, tradizionalmente, dei criteri tassonomici in base ai tipi di fattori che scatenano il mutamento. Tali fattori fanno riferimento a delle

dimensioni di variazione, la rappresentazione astratta di come la lingua muti, proprio come degli assi sul piano cartesiano: ad ogni asse corrisponde una variabile, che fonda le varietà vere e proprie, i risultati visibili del fenomeno di variazione. Questi macro-fattori sono lo spazio, il tempo, le classi sociali e le situazioni comunicative, dove quest'ultime incorporano anche la differenziazione tra il canale comunicativo scelto dal parlante⁷ (Berruto 1980, Trudgill 2000, Meyerhoff 2006). In sintesi, dunque, possiamo dire che la lingua (e, più precisamente, una lingua storico-naturale) varia attraversando queste variabili, andando da un 'polo' a un altro e passando per le diverse situazioni intermedie che formano il *continuum* (v. § 1.1.3.6.), oltre che linguistico, sociale, spaziale e temporale. Nelle prossime sezioni si cercherà pertanto di dare conto delle diverse variabili che rendono una lingua mutabile al suo interno e ne costituiscono le varietà.

1.1.2 La varietà standard

Molte delle dimensioni di variazione che prende in esame la sociolinguistica utilizzano come punto di riferimento una delle diverse varietà di una lingua, quella standard, scelta, come vedremo, per svolgere il ruolo di standard. Questo riferimento è chiamato in modi diversi: è la lingua 'comune',⁸ o standard, o ancor più precisamente la varietà standard di lingua. È da tenere presente che la varietà standard è una varietà come un'altra:

⁷ Sono anche altri i parametri, presi in considerazione in maniera microscopica ma facenti comunque parte di questi macro-gruppi, lungo i quali può variare una lingua, sui quali non ci si soffermerà in modo esteso qui ma che sono elencati da diversi sociolinguisti e vale dunque la pena citare. Ad esempio, Trudgill dedica un intero capitolo al modo in cui la lingua varia in funzione del sesso biologico del parlante (2000: 61-81), mentre Berruto parla anche di intenzione comunicativa (che verrà analizzata nel secondo e nell'ultimo capitolo) e argomento di conversazione (1980: 177-187). Meyerhoff dedica invece un capitolo alla *politeness*, le buone maniere, come variabile in un discorso (2006: 84-106), oltre che alla correlazione tra genere e lingua (2006: 212-248). Per ora ci si soffermerà sui macro-fattori elencati nel paragrafo.

⁸ Questo termine usato da Berruto (1980: 34) è piuttosto controverso, in quanto, come si vedrà in seguito, l'essere comune non è obbligatoriamente una delle caratteristiche della lingua standard. Per questo motivo si sceglie di parlare di 'varietà standard di lingua', maggiormente corretto dal punto di vista nozionistico.

detto di lingua, indica un tipo livellatosi più o meno artificialmente a motivo di scambi e contatti o per un'azione normalizzatrice imposta dall'alto. [...] Non ogni varietà d'uso generalizzato può essere detta s.[tandard]; deve esistere un'esplicita norma di riferimento scritta e parlata che impedisca le oscillazioni, e precisi privilegi d'uso (Cardona 1983).

Tutto ciò che devia dallo standard può essere inserito nel recinto della marcatezza. Il concetto si riferisce in primo luogo a un'opposizione tra due elementi uguali tranne per una caratteristica, la marca, che rende uno dei due non basilare, meno naturale.⁹ Non è la marcatezza (che questa derivi da un certo luogo, un certo periodo, una certa comunità di persone) a rendere la varietà standard diversa dalle altre varietà, ma è il fatto che essa abbia raggiunto lo status di standard, attraverso eventi di diverso tipo (v. oltre) che la rendono più 'naturale'. Lo statuto di questa varietà di lingua e le modalità in cui essa ha cominciato a essere standard è diverso per ogni comunità, ma rimane il fatto che:

nel corso della storia, in base al succedersi dei vari rapporti di forza dominanti, politici e sociali, si è legittimata e istituzionalizzata come mezzo di comprensione interregionale [...] spesso [...] la varietà standard [...] è codificata da una serie di norme [esplicite] che stabiliscono il suo uso corretto, [...] serve come lingua corrente intersoggettiva e trova il suo uso più frequente nell'ambito di istituzioni statali e sociali, oltre che in tutti i contesti formali (Dittmar 1978: 160).

La varietà standard deriva comunque da una qualche varietà di lingua con caratteristiche tali da renderla collocabile in una precisa area geografica, specifiche situazioni e a un

⁹ La marcatezza e il suo contrario, l'essere non marcato, sono analizzabili ad ogni livello della lingua. Fu prima di tutto a livello fonologico che il concetto di marcatezza fu sviluppato. Il Circolo di Praga, e più specificamente Trubeckoj con *Fondamenti di fonologia* del 1939, arrivò a questo concetto in relazione agli studi sui tratti distintivi e le opposizioni fonologiche, per le quali è ancor più celebre Jakobson (Nespor 1993: 69, Berruto & Cerruti 2011: 67-70). A questo livello sarà marcata anche una pronuncia che mostra una diversità diatopica, legata cioè all'area geografica (si veda il paragrafo 1.1.3.2.). La marcatezza si può individuare anche a livello sintattico, quello che si analizzerà nei capitoli 2 e 3, dove l'ordine dei costituenti di una frase non è naturale, ma agiscono altri parametri a modificarlo.

certo periodo linguistico, sebbene questo non sia percepibile dato il suo status. La percezione che ne hanno i parlanti, in seguito al processo di standardizzazione, è che essa non sia marcata, ma, anzi, prestigiosa. Ne consegue che le altre varietà vengano definite non standard giacché distanti da questo punto ‘zero’ rappresentato, per l’appunto, dalla varietà standard.¹⁰ Ne è un chiaro esempio la situazione dell’italiano standard, il quale sebbene derivante, com’è noto, da una certa forma colta e prestigiosa di fiorentino svolge il ruolo di varietà standard (i.e. lingua comune) (Galli de’ Paratesi 1984; Berruto 2013: 70-72).¹¹

Oltre ad essere considerata un ‘centro’ poco suscettibile al cambiamento e prestigioso, vi sono diverse caratteristiche associabili a una varietà standard di lingua. Una delle più importanti è rappresentata dal fatto che essa venga insegnata, svolgendo quindi possibile la funzione di mezzo educativo. Infatti, il fatto che l’educazione avvenga in questa e per questa lingua è prova che essa è usata come «norma istituzionalizzata in una comunità» (Bertinetto 1990: 434). Oltre a questo necessario processo normativo, Garvin & Mathiot (1956) elencarono diverse funzioni che dovrebbero caratterizzare la lingua standard:

- ‘stabilità flessibile’, ovvero che è codificata attraverso istituzioni;
- ‘intellettualizzazione’, che rende possibile il parlar colto, anche su temi non di quotidianità ma astratti;
- ‘funzione unificatrice’, che lega e mette sotto un unico ombrello diverse varietà;
- ‘funzione separatrice’, reclamando un’identità nazionale marcatamente divisa dalle altre;
- ‘funzione di prestigio’, già nominata, in quanto modello centrifugo;
- ‘funzione di modello di riferimento’ sul quale basare la correttezza delle altre varietà.

¹⁰ Ovviamente ogni situazione linguistica è diversa, e questo vale anche per la lingua standard: i criteri che verranno analizzati in seguito in questa sezione sono generalizzati, e l’analisi deve essere adattata a ogni situazione in cui si verifichi la presenza di una varietà standard di lingua

¹¹ Se ne parlerà con maggiori dettagli in questa sezione.

Anche studi più recenti si sono occupati di trovare quali siano le proprietà della lingua standard. Ammon (1986) argomenta, ad esempio, che la varietà standard di lingua non può essere ‘sovraregionale’ perché la varietà standard può incorporare elementi non sovraregionali ma standard, oppure possono esserci elementi sovraregionali che non fanno parte dello standard, com’è il caso delle lingue pluricentriche, come anche il tedesco (Berruto 2013: 68). Anche la hindī e la urdū sono considerate derivanti da una lingua pluricentrica: dall’origine al successivo sviluppo, si sono formate due varietà che con la mobilitazione politica hanno portato a due standard che si rifanno a due diverse identità nazionali (Dua 2012: 381). Ammon non concorda però su altre delle caratteristiche citate poc’anzi: per esempio l’essere usate dagli strati alti della società, l’essere invariante e uniformi, l’essere lingue scritte. Infatti, secondo tale studioso, essendoci eccezioni, queste particolari caratteristiche non possono essere prese come criteri assoluti per la definizione della nozione di standard linguistico.

Un criterio che descrive la varietà standard, citato da Garvin & Mathiot (1956) e tenuto in conto da Haugen (1966) (cfr. anche Cardona 1983; Dittmar 1978), spicca in modo particolare, ed è rimasto valido anche secondo lo studio di Ammon: riguarda una precisa fase della standardizzazione di una lingua che si vedrà nelle pagine successive, ed è quello della ‘codificazione’, cioè un «corpo globale di regole normative su cui possano essere appoggiate le prescrizioni d’uso eventualmente necessarie» (Berruto 2013: 69). Il concetto di norma linguistica su cui si basa questa descrizione della codificazione (i.e. ‘regole normative nella citazione di Berruto), teorizzato da Coseriu (1971: 76), è «un insieme di regole, che riguardano tutti i livelli della lingua [...] accettato da una comunità di parlanti e scriventi (o per lo meno dalla stragrande maggioranza) in un determinato periodo e contesto storico-culturale» (Giovanardi 2010: 17).¹² Alla luce di ciò, il processo

¹² Il concetto di ‘norma’ può essere descritto attraverso diversi punti di vista: «a standard to which people are expected to conform» (Downes 1984: 215), quindi un modello «prescrittivo/di riferimento e criterio di valutazione», una norma prescrittiva (Berruto 2007); oppure una forma linguistica comune, non marcata da nessuno dei parametri di variazione sociolinguistica che verranno presi in esame nel paragrafo 1.1.3, quindi una norma descrittiva. O ancora, facendo riferimento a un fenomeno che non ha a che vedere con lo standard, la norma può essere considerata la forma più diffusa in senso statistico, il comportamento abituale dei parlanti (corrispondendo quindi alla ‘lingua comune’, ma non alla varietà standard di lingua; *ibid.*).

di standardizzazione di una varietà implica una normazione, ovvero una codifica grammaticale, in cui sono scelti alcuni tratti che caratterizzeranno la varietà che assumerà al ruolo di standard e diventerà prestigiosa. Questo può avvenire in due direzioni, in base alle situazioni linguistiche, politiche e sociali del luogo: una normativa, trovando i tratti che devono essere seguiti e devono quindi fungere da modello alle altre varietà, e una descrittiva, che mette insieme i tratti comuni, meno marcati, di ogni dimensione di variazione (Berruto 2013: 69).¹³

L'uso di una lingua, una volta codificato, assurge a 'uso corretto', nonostante possano esserci pareri discordanti sulla scelta di averlo incluso all'interno della varietà standard (Milroy 2012: 1). In questo, il ruolo delle grammatiche, non descrittive ma prescrittive, è essenziale per una codificazione normativa, quella di cui ci occuperemo maggiormente qui, attraverso un corpo acclarato di testi di riferimento. Per mezzo delle grammatiche si può comprendere quali siano le varietà che sono più vicine allo standard in base ai tratti linguistici che mostrano. Ammon, oltre alle grammatiche (i codici linguistici) afferma che sono utili a questo processo altri attori: parlanti e scriventi professionali, che producono testi che possano essere un modello; autorità normative (per la situazione italiana, funge da autorità normativa l'Accademia della Crusca) che provvedono istruzioni e correzioni; esperti linguistici (1986: 1-63), tutto ciò al fine che il purismo linguistico sia mantenuto (Thomas 1991: 115-116).^{14 15}

¹³ Ciò di cui ci occuperemo in questa sezione riguarda principalmente il processo di normazione e non quello di descrizione, nonostante in alcune situazioni (come si vedrà più avanti per la lingua hindī, nel paragrafo 1.2.1) sia difficile scindere i due processi.

¹⁴ Thomas 1991 dice che «a standard language is a code in which the separating, solidarity and prestige functions of language are optimally operative, and purism [...] is one of the possible rational responses to these three functional criteria», a sottolineare che le funzioni che svolge la varietà standard della lingua hanno come ovvia conseguenza la ricerca del purismo, attraverso gli attori citati nel paragrafo (Ammon 1986).

¹⁵ Non è scopo della presente dissertazione illustrare i motivi che stanno alla base della creazione di uno standard di lingua. In sintesi, tuttavia, si può affermare che i processi di codificazione e di standardizzazione di una varietà di una lingua avvengono in concomitanza con situazioni in cui vi sia la necessità di porre una lingua come emblema di uno Stato nazionale, al fine di creare l'identità di coloro che ne fanno parte e permettere una comunicazione sovranazionale. «Alla base di ogni regione antropica c'è quasi sempre un codice comune di comunicazione», il quale rende possibile «la circolazione delle idee e la

Riassumendo i diversi concetti riguardanti lo standard che sono stati presentati finora, questo processo, secondo Hudson (1998: 39, 40) può essere suddiviso nelle seguenti fasi:

1. selezione: viene scelta la varietà dalla quale si svilupperà la lingua standard, che può esistere già o può essere anche data dalla fusione di diverse varietà. Ciò che verrà scelto ha un'importanza sociopolitica poiché aumenterà il suo prestigio e di conseguenza quello di coloro che la parlano;
2. codificazione: accademie, dizionari, grammatiche, linguisti si impegnano al fine di fissare la varietà (si stabilisce la norma di cui si è parlato sopra);
3. elaborazione della funzione: la varietà dev'essere utilizzabile in tutte le funzioni legate al governo centrale e alla scrittura, rendendo necessaria l'aggiunta di altri elementi linguistici (termini tecnici, ecc.);
4. accettazione: la varietà deve essere accettata dalla popolazione come unica varietà a cui fa riferimento la comunità (solitamente come lingua nazionale) avendo una forza unificatrice e identitaria.

Per l'italiano, il processo di standardizzazione di una varietà cominciò addirittura nel Cinquecento, prendendo questa varietà le forme di una determinata area geografica e sociale, «il toscano urbano della classe colta di Firenze» (Galli de' Paratesi 1984: 60). A questo fu riconosciuto già da prima il carattere di lingua letteraria di elezione che avrebbe

diffusione delle innovazioni [...] in maniera preferenziale e con maggiore capillarità...» e di conseguenza la creazione di una 'regione culturale' (Barbina 1993: 24, 26), una comunità, in cui «ethnic groups [...] members have developed an awareness of a common identity and have attempted to define the boundaries of the group» (Brass 1974: 8) attraverso ciò che Brass chiama 'national integration' (1974: 5). Il fenomeno risultante da questo tipo di processo, il nazionalismo, è politico e prevede «the making of demands by an ethnic group either already conscious of its communal interests or in the process of being made aware of its communal interests» (Brass 1974: 37). In tutto ciò, la varietà standard di lingua è necessaria al fine di integrare ogni membro della comunità e veicolare un messaggio di nazionalismo poi interiorizzato da ogni singolo membro. Per questo motivo, il processo di standardizzazione della lingua è fondamentale per una comunità, uno stato nazionale, al fine di crearne l'identità.

potuto rispondere all'esigenza di una lingua unitaria nel Rinascimento (Durante 1981: 128). Dal momento in cui fu scelta questa varietà, cominciarono a fiorire grammatiche di fiorentino letterario colto, al fine di diffondere il modello in tutta Italia. Da questo processo, cominciò una parziale divaricazione tra ciò che fu scelto come standard e la varietà parlata, dovuta alla mancanza di un potere centrale e nazionale che fosse riconosciuto e che imponesse la norma (Durante 1981: 173). Questi fattori hanno fatto in modo che oggi, in Italia, non si parli il fiorentino colto come varietà standard di lingua, ma permisero che vi fossero penetrazioni di innovazioni di diversa provenienza, nonostante siano diversi i tratti che si possono associare al fiorentino colto.¹⁶

Dopo l'Unità d'Italia la distanza con il fiorentino aumentò ancora, nonostante i tentativi di imporlo come modello. Sebbene Galli de' Paratesi affermi che anche oggi lo standard faccia riferimento a un fiorentino 'emendato', 'epurato' dai tratti fonetici tipici del toscano, sono molti i tratti morfosintattici che in realtà dimostrano quanto sia la distanza dal dialetto dell'area toscana e quale sia stata la portata delle penetrazioni esterne dovute principalmente all'uso degli altri dialetti (Durante 1981: 165, Berruto 2013: 70-72).¹⁷ Verso la fine dell'800 e nel corso del '900, poi, cominciarono ad esserci movimenti e tendenze nella varietà standard di lingua, dovute principalmente all'industrializzazione, alle particolari condizioni politiche in cui si trovò l'Italia (le due guerre mondiali, il

¹⁶ Durante (1981: 137) cita a sostegno di questo l'utilizzo del morfema verbale *-iamo*, tipico del fiorentino colto e ancora preferito nell'italiano contemporaneo, al posto di *-amo*, *-emo*, *-imo*, più genericamente toscano; l'esito in *lingua* e *famiglia* fiorentino mentre la maggior parte della Toscana riporta gli esiti *lengua* e *fameglia*.

¹⁷ Esempi di queste differenze tra italiano standard come lo conosciamo oggi e tratti del toscano-fiorentino possono essere, per la morfologia, la formazione del passato remoto con la desinenza *-no* alla terza plurale: *portonno* non è utilizzato in italiano standard, ma lo è *portarono*. Per la fonetica, invece, non si può dire che la pronuncia italiana si sia avvicinata a quella toscana: soprattutto nel Nord Italia, il «sistema eptavocalico con l'opposizione fonematica tra le vocali intermedie aperte e le corrispondenti chiuse e i raddoppiamenti sintattici» non è accolto (Grassi 1975: lxxxiv, lxxxv). È, però, per quanto riguarda il lessico che il tosco-fiorentino si è maggiormente allontanato dalla lingua nazionale (*ibid.*), come ad esempio nell'uso di 'ditale' al posto di 'anello' (Ascoli 1975: 19, 20). Quest'ultimo è un esempio di geosinonimismo, che riguarda «termini differenti usati in diverse regioni d'Italia per designare lo stesso oggetto o concetto» (Berruto, Cerruti 2011: 279). Altri esempi di geosinonimi sono 'padre'/'babbo', 'straccio'/'cencio' sempre per quanto riguarda l'italiano standard e il tosco-fiorentino (*ibid.*).

fascismo).¹⁸ La diffusione di strumenti di comunicazione di massa, come la radio e il cinema, ebbero un ruolo importante nell'unificazione linguistica italiana a causa dell'espansione della varietà standard anche dove prima era diffuso solamente l'uso dei dialetti (D'Agostino 2007: 49). Questo tipo di processo, dunque, non si può in alcun modo considerare semplice e lineare, ma progressivo e influenzato anche da fattori extralinguistici, che nel caso italiano furono la guerra e la dittatura fascista ma in altri luoghi possono essere diverse.

Una volta che tali lunghi e complessi processi normativi e di standardizzazione di una varietà di lingua sono portati a compimento in tutte le loro fasi (v. sopra), comincia a notarsi maggiormente la netta distinzione tra la lingua standard e le altre varietà che non ricalcano in modo esatto il modello che gli è imposto seguire.¹⁹ In italiano, ad esempio, fa parte della varietà standard la differenza tra il dativo di terza persona maschile e femminile, cosa che non avviene nella maggior parte delle altre varietà di italiano: quello che nella lingua standard è *le ho dato* diventa *gli ho dato*, con una generalizzazione e mancanza di concordanza di genere (Berruto 2013: 83, 84). Un altro esempio riguarda la struttura verbale dell'italiano: se nello standard l'utilizzo dei congiuntivi e dei condizionali nelle frasi ipotetiche è d'obbligo, questo avviene sempre meno nelle lingue non standard. Sempre più diffuse (al punto che cominciano a diventare quasi parte di uno standard più basso, cfr. Berruto 2013) sono, infatti, frasi come *non so se Carlo sta bene* piuttosto che *non so se Carlo stia bene*, la quale è considerata l'unica corretta²⁰ (Berruto

¹⁸ Per quanto riguarda le politiche linguistiche durante il periodo fascista si veda D'Agostino 2007: 36-40.

¹⁹ Nel caso italiano si fa riferimento a queste lingue distanti dalla varietà standard come 'dialetti', sebbene questo termine faccia riferimento all'evoluzione dei volgari romanzi (fiorentino, napoletano, siciliano, ecc...) i quali hanno convissuto con il latino, lingua standard e di prestigio, e si sono poi sviluppati come lingue vere e proprie (D'Agostino 2007: 72). È più preciso parlare, nel caso delle varietà che non rispecchiano totalmente le regole date dalla varietà standard, di diverse varietà di italiano regionale (Berruto 2013: 17), suddivisibili a loro volta in varietà regionali più o meno popolari (Berruto 2013: 132). Vedremo nelle prossime sezioni, dedicate alle dimensioni di variazione, quali sono le caratteristiche di tali varietà, sia per l'italiano che per la hindi.

²⁰ Come sottolinea lo stesso Berruto, però, questi due tratti cominciano a far parte anche della varietà standard dell'italiano, a causa dell'«affermarsi, come standard costrutti, forme e realizzazioni che non erano presentati nel canone ammesso dalle grammatiche e dai manuali, o che [...] lo venivano in quanto

2013: 80). Altri esempi ancora, riportati dai diverse varietà regionali di italiano (che non sono dunque standard), riguardano la mancata opposizione fonetica tra /e/-/ɛ/ e /o/-/ɔ/ al di fuori dell'Italia centrale (come in /'peska/, con il significato di attività sportiva, e /'pɛska/, frutto) (D'Agostino 2007: 129).

Lo stesso processo di codificazione avviene per tutte le altre lingue che subiscono tale scelta di una varietà, assieme a un rimaneggiamento a fini identitari e a un conferimento di un certo prestigio. La lingua inglese, ad esempio, era inizialmente suddivisa in diversi dialetti (i.e. settentrionale, centrale e meridionale) (McColl Millar 2012: 51), assieme a numerosi prestiti dalla lingua francese e dal latino. Data la grande variabilità dovuta dalla convivenza di tutte queste varietà in un territorio e in una lingua, si cominciò a vedere la necessità di risolvere il problema. Lo standard fu deciso essere la lingua parlata dalla classe mercantile di Londra, accettata intorno al XV-XVI secolo, nonostante la velocità e la natura dei cambiamenti necessari (fonetici, sintattici, lessicali; v. Rissanen 2000: 121) probabilmente abbia differito da luogo a luogo (McColl Millar 2012: 76).

La fase di codificazione, comunque, non cominciò a completarsi fino al tardo XVII secolo, provocando l'insicurezza di coloro sulla cui lingua si basava lo standard. Il ceto medio guadagnandosi potere nella società, tratti delle varietà di questa classe sociale cominciarono a lasciare la loro impronta nello standard. Inoltre, la distanza dalla lingua latina, di suprema importanza, cominciava a percepirsi maggiormente assieme alle differenze che l'inglese aveva con essa, considerate 'fallimenti' (McColl Millar 2012: 80). In questo clima, diversi lavori fiorirono nel XVIII secolo, come il *Dictionary* (1755) di Dr. Samuel Johnson o *Short Introduction to English Grammar* (1762) di Robert Lowth che 'fissarono' la lingua, decidendo cosa fosse corretto e cosa non lo fosse. Si decise, ad

costrutti [...] del linguaggio popolare o familiare o volgare, oppure regionali» (2013: 73). Tutto ciò ha fatto in modo che cominciasse a formarsi un nuovo standard, «strutturalmente più semplice [...] più variato [...] più ampiamente fondato in termini sociali» (Mioni 1983: 515). Altri tratti 'neostandard' riguardano le frasi topicalizzate e segmentate (*il gelato non lo voglio, c'è un gatto che gioca nel giardino, è Mario che ha tirato la coda al gatto*, D'Agostino 2007: 124, 125; cfr. Berruto 2013) che verranno presentate nel dettaglio in 2.1.2.

esempio, che la variante *-our-* fosse preferita rispetto a *-or-* in parole come *honour*, o che *-re-* fosse scelta su *-er-* in *centre* (McColl Millar 2012: 83, 84).

Parallelamente ai mutamenti sociali descritti sopra per l'italiano (D'Agostino 2007: 49), propri delle rivoluzioni industriali,²¹ che portarono a una sovversione dell'«ordine naturale»²² della società inglese, con «unemployment and ensuing profound poverty [...] the norm for many people who previously had been able to keep their heads above water» (McColl Millar 2012: 86). Questo, nel tempo, portò all'ascesa ideologica e linguistica delle classi sociali medio-basse, che nonostante le loro origini cominciarono ad avvicinarsi alla destra politica e dal punto di vista linguistico cercarono di mantenere «a mass standard's nature and 'beauty'» contro diversi fattori²³ (McColl Millar 2012: 91).

Alla fine di questo processo complesso alcune costruzioni non risultarono incluse nella varietà standard, ad esempio:

- la doppia costruzione negativa (*not... no*);²⁴

²¹ I cambiamenti apportati dalle rivoluzioni industriali riguardarono primariamente «large-scale moves towards industrial mass-production [...] made feasible through the invention of an economically viable steam engine» che rese possibile anche altre innovazioni, soprattutto commerciali: «people and products could be carried from place to place across considerable distances at speeds which had not previously been conceivable. Everyone's mental map of his or her surroundings rapidly expanded» (McColl Millar 2012: 85, 86). In una situazione in cui i mutamenti rendono instabile e volubile una società, anche i cambiamenti linguistici sono velocizzati. Dunque, è normale aspettarsi che in una tale situazione complessa e di rinnovamento sociale anche la lingua abbia seguito questa tendenza (Dixon 1997: 9).

²² Una modalità in cui questo 'ordine naturale' fu sovvertito riguarda, ad esempio, l'agricoltura: a causa dell'avvento del capitalismo anche all'interno della produzione agricola, «many small tenants quickly found themselves becoming farm servants (if they were unlucky) on the new, larger farms» (McColl Millar 2012: 86).

²³ McColl Millar elenca più precisamente: i) l'influenza di altra/e lingua/e precedentemente prestigiosa/e nel territorio; ii) l'urbanizzazione; iii) il desiderio dell'utilizzo 'corretto' che segue la norma scritta, in contrasto con la precedente 'corruzione' delle classi alte/delle classi urbane lavoratrici (2012: 91, 92).

²⁴ Cominciò a essere evitata nella prima fase dell'inglese moderno, mentre nel tardo medio inglese era ancora utilizzata. Fu principalmente la lingua utilizzata nella legge ad avere questo ruolo per l'inglese (Rissanen 2000: 121, 125).

- la pronuncia di *th* [θ] è caratteristica della varietà standard, mentre può avere allofoni più vicini a [t] per altre varietà, come reso noto dallo studio di Labov (Berruto 1980: 63; Labov 2006: 154-157);
- l'utilizzo di contrazioni come *'ain't*, *'em* si allontana dalle costruzioni standard equivalenti *'haven't*, *'them*;
- l'uso di *'stood* e *'sat* come aggettivi non è corretto ma utilizzato solo in certi dialetti inglesi.²⁵

Parimenti, anche la *hindī* standard e scritta (v. §§ 1.2.1, 1.2.1.1.) presenta caratteristiche diverse dalla *hindī* parlata, di cui parleremo in seguito. Un piccolo esempio preliminare riguarda l'uso della posposizione *pai* 'per', 'in', molto diffusa nella lingua parlata, al posto di *par*, l'unica utilizzata ed accettata nella lingua standard (Caracchi 1992: 103, 104). Riassumendo, in questa sezione si è cercato di capire quali siano le caratteristiche più importanti della varietà standard di lingua. Tra queste spiccano lo statuto prestigioso e la codificazione. Nella prossima sezione vedremo in maggior dettaglio come possono essere individuate le altre varietà, attraverso un *focus* su ogni dimensione di variazione.

1.1.3. *Le dimensioni di variazione*

Come si è appena visto nella sezione appena conclusasi, una delle varietà di una lingua storico-naturale può essere, appunto, la lingua standard, che viene scelta tra le altre varietà per motivi ideologici e per il suo essere connotata socialmente ai fini di simboleggiare una nazione e costruire l'identità di coloro che la abitano, cominciando quindi ad avere un prestigio che le altre varietà non hanno (Bertinetto 1990: 434). Oltre a questa varietà ve ne sono altre, «viste in termini della presenza o assenza di certe caratteristiche, in relazione alla società» (Berruto 1980: 36). Queste sono, come abbiamo

²⁵ Per essere precisi, l'uso di *was stood*, *I am sat* è tipico dei dialetti dell'inglese settentrionali (Verhoeven, da una presentazione della ricercatrice trovata sul Web *Standard English & Varieties of English*). Per maggiori informazioni sulla storia della lingua inglese e in special modo sul processo di standardizzazione si vedano McColl Millar 2012, Wright 2000.

visto sopra, dovute a variabili sociali, che possono riguardare il genere, la geografia, l'età, l'occupazione lavorativa, ecc. intersecate con variabili linguistiche, ovvero certe peculiari caratteristiche che una varietà mostra²⁶ (Stockwell 2002: 3): entrambi questi fattori sono utilizzati per spiegare le modalità in cui l'uso linguistico muta (Meyerhoff 2006: 27).

La distinzione pentapartita che verrà presa in esame qui non è l'unica che viene proposta nella letteratura sull'argomento: essa tiene conto di determinati criteri che fanno da discriminante, in particolare di cinque tipi di dimensioni di variazione che danno origine alle varietà. Più specificamente:

- il mutamento della lingua nel corso del tempo (varietà diacronica);
- la situazione sociale in cui i parlanti producono materiale linguistico (variabilità diafasica);
- lo strato sociale di provenienza dei parlanti (variabilità diastratica);
- il mezzo utilizzato (variabilità diamesica);
- il mutamento in base al luogo, all'interno ad esempio di una nazione, in cui vi sono determinate caratteristiche del parlato (variabilità diatopica);²⁷

²⁶ Stockwell indica come tali caratteristiche che variano a seconda delle variabili sociali, ad esempio, l'accento, che può essere proprio di un certo 'dialetto' (a questo termine è preferibile quello di varietà: si veda la nota 34); il registro, che dipende dalla situazione comunicativa e dall'argomento e di cui si parlerà nel paragrafo dedicato alla variabilità diafasica; lo stile, anch'esso presentato nel paragrafo 1.1.3.4. (Stockwell 2002: 3-7).

²⁷ In altre classificazioni, soprattutto in area inglese a variazione 'dialettale' («il riflesso linguistico di caratteristiche dell'utente nelle situazioni linguistiche, ragionevolmente permanenti», Gregory, Carroll 1978: 3-11) e quella 'diatopica' («il riflesso linguistico di caratteristiche ricorrenti dell'uso che l'utente fa della lingua in situazione», *ibid.*) rende conto della dicotomia in cui le varietà sono distinte. Il primo gruppo, quello dialettale, è poi suddivisibile nelle varietà geografiche, sociali e occupazionali, mentre il secondo, dei diatipi, in stili, modi di discorso e dialetti situazionali/registri. I fautori di questa partizione sono Halliday, Gregory, Stevens e altri. Altri autori ancora, come Bolinger, Catford, Pilch e Fishman propongono altre suddivisioni teoriche, alcune con differenza sostanziali, altre del tutto simili a quella tradizionalmente usata ed accettata (Berruto 1980: 32, 33). Tutti questi tipi di fattori verranno analizzati dal sottoparagrafo 1.1.3.1. in poi, riguardanti le diverse variabilità.

Qualunque sia il modo in cui le varietà vengono distinte l'una dall'altra, è essenziale notare il filo conduttore che permette questo, ovvero i costrutti sociali che sottendono alle modalità in cui la lingua è utilizzata dai parlanti e si modifica, quindi comunità, gruppo, ruolo sociale e caratteristiche peculiari individuali. Nei prossimi sottoparagrafi verrà analizzata singolarmente ogni dimensione di variazione, in modo che si possa avere un quadro completo delle modalità in cui la lingua muta nella società, nel tempo, nello spazio.

1.1.3.1. *La variabilità diacronica*

In modo più specifico, definiamo le varietà che sono mutate lungo l'asse del tempo, e le corrispondenti dimensioni di variabilità, come diacroniche. Parallelamente, e contemporaneamente, le varietà diacroniche sono analizzate e definite in modo sincronico, in uno stato che per comodità e natura umana si decide di astrarre²⁸ (Jakobson 2002: 15). Le suddette varietà sono chiamate *temporal dialects*, 'dialetti temporali', o *états de langue* 'stati di lingua', come li definì Saussure. Coloro che si occupano di questo tipo di studio, il quale può essere chiamato variazione diacronica o linguistica storica, analizzano in che modo le strutture e gli elementi linguistici si trasformano nel corso del tempo.²⁹ Lo scopo della linguistica storica è quindi quello di analizzare, ed eventualmente scoprire, le modalità per mezzo delle quali si passi, attraverso una complessa serie di mutamenti, da uno stadio di lingua a un altro completamente diverso, passando per diverse varietà comprensibili l'una con l'altra le quali differiscono solo per alcuni dettagli fonetici, morfosintattici e semantici (Jakobson 2002: 15, 16).

Un caso molto vicino a noi di come questo tipo di approccio dia delle risposte molto esaurienti sulla natura delle nostre lingue e la loro storia riguarda la lingua latina e

²⁸ Il merito della differenziazione tra sincronia (συν- e χρόνος, 'con il tempo') e diacronia (διά- e χρόνος, 'attraverso il tempo') va al fondatore dello strutturalismo, Ferdinand de Saussure, il quale nel *Cours de Linguistique Générale* afferma che «synchronie et diachronie désigneront respectivement un état de langue et une phase d'évolution» [1971 (1916): 117].

²⁹ «La linguistique diachronique étudie, non plus les rapports entre termes coexistants d'un état de langue, mais entre terme successifs qui se substituent les uns aux autres dans le temps» [Saussure 1971 (1916): 193].

le diverse lingue romanze (o neolatine) parlate oggi in Europa, dirette discendenti del latino. A partire dalle varietà (soprattutto parlate) di latino, vi furono moltissimi cambiamenti, non lineari, che portarono alle diverse lingue storico-naturali moderne. Questi cambiamenti non si possono dire uguali per tutte le lingue romanze a causa della peculiare storia di ognuna di queste: fattori come le lingue di sostrato³⁰ e le diverse varietà geografiche (di cui ci si occuperà appena sotto), diacroniche (Poli 2015: 17) del latino, le conquiste gotiche e longobarde (Migliorini 2001: 49), i diversi domini succedutisi nel territorio italiano, di bizantini e musulmani (Migliorini 2001: 57, 58), e l'influsso del cristianesimo (Migliorini 2001: 17) hanno fatto in modo che la storia della lingua italiana e il risultato di essa, l'italiano moderno, sia diversa da quella di altre lingue neolatine. Volendo citare un esempio, un mutamento tipico che, nell'evoluzione diacronica dal latino all'italiano ha cambiato l'assetto sistemico delle due lingue fu la perdita di distinzione fonologica per la lunghezza vocalica (Poli 2015: 18, nota 2). In italiano, infatti, la distinzione quantitativa si è persa: non esistono coppie minime in cui, ad esempio, /e/ sia opposto a /e:/.³¹ Un altro esempio di come la lingua muti nel corso del tempo, sempre per quanto riguarda lingue vicine a noi, riguarda la lingua de *La Divina Commedia* e quella de *I Promessi Sposi*, entrambe comprensibili (sebbene con un po' di sforzo) per un parlante italiano e dunque parte della struttura architettonica dello stesso

³⁰ Il sostrato, ovvero le lingue presenti in una data area che finiscono per essere soprafatte da lingue con un maggior prestigio come il latino, è considerato un importante fattore di differenziazione delle lingue neolatine: «le popolazioni alloglotte [...] in tempi e circostanze assai diverse, passano attraverso fasi successive di assimilazione: l'apprendimento del latino, il bilinguismo, l'abbandono della lingua natia» (Migliorini 2001: 17). Sono, infatti, molte le lingue di cui non si conosce molto, se non qualche glossa o toponimo, e per questa scarsa documentazione non possono essere collocate in una famiglia linguistica, come accade per esempio con l'etrusco. Per maggiori informazioni al riguardo si veda Villar 1997.

³¹ Nonostante questo, in italiano esistono vocali foneticamente (e non fonologicamente) lunghe determinate contestualmente (principalmente per quanto riguarda l'accento), in base a precise regole allofoniche (Battisti 1938: 188; si veda anche Vogel 1982, Marotta 1985, Nespor 1993). Un esempio di questo riguarda /a/ con lunghezza diversa in ['pa:la] rispetto alla parola ['pa:l:la]. In alcune varietà italiane e altre lingue europee, tuttavia, è presente un valore fonologico della lunghezza vocalica (francese, inglese, olandese). Per approfondire si veda Haudricourt & Juilland 1949, Loporcaro 2007.

sistema linguistico, quello dell'italiano, da includere, conseguentemente, nella categoria delle 'varietà diacroniche' di quest'ultimo³² (Berruto 1980: 27).

1.1.3.2. *La variabilità diatopica*

Il secondo fattore di variabilità è quello geografico, o diatopico (termine diffuso da Coseriu nel 1956 in *La geografia linguistica*), secondo il quale la lingua muta in base all'origine e alla distribuzione geografica di coloro che la utilizzano: in questo modo, come da una forza simile a quella delle onde che si dipana per ogni lato, si muovono nello spazio le innovazioni. Anche se questo modo per spiegare il mutamento linguistico, conosciuto come teoria delle onde,³³ è ormai non più attuale, in quanto si è compreso che le variabili che portano al mutamento non sono lineari e neppure concentriche, questa similitudine è utile per mostrare come funzioni la differenziazione in dialetti³⁴ (come sono chiamate le varietà diatopiche), «riconoscibili su piccola scala in termini di particolarità e differenziazioni regionali e locali e su grande scala in termini di vere e proprie varietà a carattere nazionale» (Berruto 1980: 27).

Per quanto riguarda la lingua inglese, ad esempio, si può certamente dire che esistano diverse varietà di inglese in base all'area geografica in cui questo è parlato, al punto che si parla di '*Englishes*' (Görlach 1991, Hickey 2013). Ad esempio, è noto che l'inglese parlato nel Regno Unito sia diverso da quello parlato negli Stati Uniti,

³² Altri esempi di varietà diacroniche possono essere, come porta ad esempio Berruto, l'antico alto tedesco, il francese medievale, l'italiano secentesco, il veneziano del Settecento, ma anche la lingua italiana contemporanea (1980: 27).

³³ La Teoria delle Onde (*Wellentheorie*) fu formulata dal linguista del XIX secolo Johannes Schmidt e utilizzata per spiegare il mutamento in diatopia (la dialettizzazione) e quindi la parentela linguistica, contrapponendosi alla descrizione del mutamento solo attraverso l'albero genealogico, utilizzato fino ad allora e teorizzato dal suo maestro, Schleicher. Su di essa si basa la geografia linguistica e la conseguente redazione di atlanti (Villar 1997: 602-605).

³⁴ Il termine 'dialetto' è in realtà polisemico: il suo significato varia da 'varietà di lingua' al più complesso sistema di lingua subordinata a una lingua standard principale in una determinata zona. A causa di questo ultimo significato, la parola è spesso connotata negativamente, facendo riferimento a un parlare grezzo, poco prestigioso. Usato qui, è sinonimo del più corretto, e meno connotato 'lingua regionale' (Berruto 1980: 27, 28).

testimoniato dall'attenzione data all'americano negli ultimi due secoli:³⁵ le differenze sono sia fonetiche e intonazionali, sia semantiche e lessicali (uno di questi ultimi riguarda *pants*, il quale significa 'slip' in inglese britannico ma 'pantaloni' in anglo-americano).³⁶ Un'altra differenza diatopica, sempre per quanto riguarda l'inglese, è su scala ancora più ridotta: lo scozzese (diverso dal gaelico scozzese) e l'inglese in senso stretto. Il primo è nato dal contatto tra inglesi e scozzesi, dopo il XVII secolo, con i conseguenti mutamenti fonetici e lessicali nell'inglese scozzese dovuti soprattutto alle caratteristiche della loro lingua madre (Görlach 1991: 69; MacAfee 2005: 59). Ad esempio, uno dei tratti che differenzia l'inglese dall'inglese scozzese è l'accento rotico, presente nella seconda lingua: il fonema /r/, in scozzese, è pronunciato anche in coda di sillaba, mentre in inglese questo non avviene (Lodge 2009: 180; MacAfee 2005: 73-75).

La variazione e la variabilità diatopiche sono osservabili ancor di più in ambito italiano, a causa della complessità linguistica di questo territorio: già Dante nel *De vulgari eloquentia* osservò le differenze linguistiche tra i parlanti di una stessa regione (Ravenna e Faenza) e addirittura tra i parlanti di una stessa città (Borgo San Felice e Strada Maggiore a Bologna). Più recentemente, la dialettologia³⁷ (lo studio che si occupa dei dialetti come varietà di lingua) dell'italiano riguarda lo studio delle varietà chiamate 'italiani regionali' (o 'varietà regionali di italiano'), le quali presentano tra di loro differenze da non sottovalutare e che spesso sono dovute dall'influenza dei dialetti (anche se in questo caso è più corretto parlare di lingue, come il veneto, il piemontese, il napoletano³⁸) sull'italiano (Berruto 2013: 137) Ad esempio, una peculiarità fonetica dell'italiano centro-meridionale (a partire proprio dalla città di Roma) è la pronuncia intensa di /b/ e /dʒ/ intervocaliche, pronunciate in maniera distinta nell'Italia settentrionale, dove invece è meno marcata la pronuncia delle consonanti geminate

³⁵Ad esempio, il *Dictionary of American Regional Englishes*, in sei volumi pubblicati dal 1985 al 2013; *The Atlas of North American English*, del 2006, in cui figura anche il nome di Labov.

³⁶ Per questo si veda il *Cambridge Online Survey of World Englishes*.

³⁷ Uno strumento dello studio dialettologico riguarda gli atlanti linguistici, di cui si è parlato nella nota 2.

³⁸ Il caso partenopeo è particolarmente interessante, poiché sono tante le differenze osservabili anche tra dialetti contigui e/o appartenenti allo stesso ceppo. Sono diversi, infatti, coloro che se ne sono occupati (si veda Sornicola 2002; Como, Milano & Puolato 2003).

(D'Agostino 2007: 129). Ancor più complessa di quella italiana è la realtà composita indiana: vedremo infatti più avanti (1.2.2.) quali siano le modalità in cui varia la *hindī* nello spazio.

1.1.3.3. *La variabilità diastratica*

Una terza dimensione attraverso la quale la lingua muta è quella nota come diastratica: essa comprende fattori di differenziazione linguistica quali la provenienza sociale e culturale dei parlanti insieme ad altri elementi che caratterizzano una persona all'interno della società, ciò che Berruto chiama, con un termine che sia scevro di implicazioni ideologiche, 'strato sociale', dipendente, cioè dalla classe sociale del parlante³⁹ (1980: 58). Esempi dei fattori determinanti la classe sociale possono essere il grado di istruzione, l'età,⁴⁰ la posizione lavorativa occupata, il sesso e il genere;⁴¹ l'insieme dei tratti che originano dai parametri sociali dà origine a quelli che sono chiamati 'socioletti' o 'dialetti sociali'.⁴² Spesso questi socioletti sono ad appannaggio di una fetta di popolazione ristretta. Secondo Mioni, ad esempio, l'italiano aulico è utilizzato e comprensibile solamente dai 'borghesi', i quali sono in grado di comprendere e parlare

³⁹ Ciò non significa che vi sia qualche valenza ideologica o politica, ma che vi sia un raggruppamento di individui che hanno caratteristiche sociali rilevanti in comune.

⁴⁰ Per investigare come muti la lingua da un punto di vista sociolinguistico, ovvero per un «longitudinal sociolinguistics study», può essere utile registrare come è cambiato l'uso linguistico di persone di età diverse, «since older people will manifest earlier forms of language learned in their youth» (Stockwell 2002: 15).

⁴¹ Per questo tipo di dimensione di variazione gli studi sono abbondanti e collegati agli ormai ben diffusi *gender studies*, per i quali la linguistica dà un contributo da non sottovalutare. I manuali di sociolinguistica più importanti, infatti, contengono uno spazio dedicato alla dimensione del sesso e del genere (Berruto 1980, Trudgill 2000, Stockwell 2002, Meyerhoff 2006, e così via).

⁴² Altro termine utilizzato è '*genderlect*', in quanto Trudgill e Cheshire «discovered gender differences in hypercorrection and covert prestige, even within the same social class, age and region» (Stockwell 2002: 16). Con questo termine ci si riferirebbe dunque alle diverse scelte lessicali e grammaticali che sono naturalmente fatte da uomini e donne. Ad esempio, l'analisi fatta da Kessler sottoponendo a tre artisti maschi e tre artiste femmine, e a tre fisici maschi e tre fisiche femmine delle immagini da descrivere, è risultato che gli uomini sono più verbosi di quanto si pensi e che utilizzano avverbi per modificare i termini riferiti ai colori, mentre le donne utilizzano aggettivi allo stesso scopo (Stockwell 2002: 42).

anche varietà più basse, come gli italiani regionali o quelli parlati. I socioletti più bassi nella scala sociale, come l'italiano colloquiale-informale, o popolare, sono padroneggiati invece da contadini e persone con un grado di istruzione non elevato, oltre che da coloro che comprendono anche il parlar più alto (che possiedono una più ampia gamma di registri, vedi sotto) (1975: 20, 21).⁴³

Questo avviene sia per quanto riguarda l'italiano che per le altre lingue: come già citato in precedenza (cfr. 1.1.), fu attraverso il lavoro di Labov che ci si rese conto di quanto cospicue siano le differenze linguistiche all'interno della società. Egli studiò le modalità in cui l'inglese di New York fosse sensibile alle differenze di strato sociale: *th*, *r* postvocalica, *eh* e *oh* vengono pronunciate uguali o molto vicine a [θ], [r], [æ], [ɔ:] per quanto riguarda i parlanti di strati sociali medi e alti; i parlanti degli strati bassi, invece, tendono a pronunciarli [t], [Ø], [e], [u:] (Labov 1972: 126-132; McColl Millar 2012: 17, 18). Un altro esempio, questa volta tipico dell'India, riguarda la lingua dravidica tamil utilizzata dai brāhmaṇi, la quale differisce di molto (soprattutto per il lessico) rispetto a quella parlata dai non brāhmaṇi: i primi dicono *jīni* 'zucchero', *krāfu* 'taglio di capelli', *āmbadeyā* 'marito', *tūngu* 'sonno', *alambu* 'lavare', mentre i secondi, di estrazione sociale più bassa, dicono *cīni*, *krāpu*, *puruṣē*, *orangu*, *kaḷuyu* (Berruto 1980: 62). Anche in hindī sono presenti differenze a tutti i livelli di analisi tra strati diversi della società: coloro che appartengono a classi sociali con un'educazione più elevata e/o che svolgono un lavoro considerato più prestigioso, inevitabilmente usano la lingua in modo diverso da

⁴³ Per l'italiano, per quanto riguarda la dimensione diastratica, possiamo fare riferimento alla cosiddetta varietà di 'italiano popolare', definito «modo d'esprimersi di un incolto che, sotto la spinta di comunicare e senza addestramento, maneggia quella che [...] si chiama la lingua 'nazionale'» (De Mauro 1970: 47), oppure, con maggior precisione, «una varietà di apprendimento fossilizzata [...] un sistema approssimato a partire da una L1 (un dialetto) verso una L2 (l'italiano standard)» (Berruto 2012: 127, 128). Per quest'ultimo motivo c'è da pensare che esistano 'italiani popolari regionali' piuttosto che un unico italiano popolare omogeneo (Berruto 2012: 130). Uno dei tratti che queste varietà di italiano hanno in comune è l'utilizzo scorretto del condizionale e del congiuntivo nella frase ipotetica. Per una maggior chiarezza e completezza sulla situazione si veda il capitolo dedicato all'italiano popolare in Berruto 2012.

coloro che non hanno avuto queste fortune (per un approfondimento in merito v. oltre 1.2.2.1.).⁴⁴

1.1.3.4. *La variabilità diafasica*

Una quarta classe di fattori di variazione, ancor più complessa e sfaccettata (e uno dei maggiori soggetti di analisi degli studi di sociolinguistica), riguarda le modalità d'uso della lingua in base alle situazioni comunicative. Le varietà che ne fanno parte sono chiamate in diversi modi: situazionali, contestuali, diatipiche⁴⁵ (soprattutto nella letteratura inglese), funzionali-contestuali, diafasiche (Berruto 1980: 37). Possono riferirsi, in base all'elemento su cui è il *focus*, al destinatario, e quindi al rapporto che ha il parlante con l'uditore, che sia comunicativo o sociale (*tenor* in termini gregoriani). Le varietà che ne derivano sono chiamate registri⁴⁶ o *niveaux de langue* ('livelli di lingua'),

⁴⁴ Come già citato, per questo tipo di analisi sociolinguistica il lavoro di Gumperz è indispensabile e fonte di informazioni. Nella sezione dedicata, nel paragrafo 1.1.4., se ne parlerà in modo più esteso.

⁴⁵ È già stato introdotto questo termine nel paragrafo 1.1.3., facendo riferimento alle modalità in cui la letteratura inglese (si veda la nota 27) suddivide le dimensioni di variazione, ovvero in variazione 'dialettale' e 'diatipica'. Se con il primo termine si fa riferimento alle categorie 'temporale', 'geografico', 'sociale' e 'standard', il secondo comprende tre parametri che interagiscono tra loro ('categorie contestuali per Gregory): il *field of discourse* («categorie situazionali»: l'argomento), il *tenor of discourse* («relazione col destinatario»: gli atteggiamenti personali, dipesi dalla struttura sociale, ma anche lo stato emozionale del parlante), il *mode of discourse* («relazione col mezzo»: le possibilità e le limitazioni che esso permette) (Gregory & Carroll 1978: 3-11). Quindi sono diversi i fattori che si intersecano nella produzione linguistica, dando origine a diverse varietà in base all'elemento predominante (il *field* è preponderante nel linguaggio scientifico, mentre il *mode* lo è nella lingua radiofonica) (Berruto 1980: 36-40). Quindi, è necessario tenere presente che sono diversi i fattori che determinano una varietà, sebbene la suddivisione categoriale utilizzata qui sia legata maggiormente alla tradizione italiana, in special modo a quella presentata da Berruto. In questo paragrafo vedremo quali varietà diafasiche, o diatipiche, si possano riconoscere.

⁴⁶ In realtà il termine 'registro' è polisemico e altamente utilizzato in linguistica. Fu introdotto da Reid nel 1956 per indicare il fatto che la lingua muta, sia scritta che orale, in base alle diverse situazioni sociali (Reid 1956: 28-37), ed ebbe gran successo soprattutto nell'ambito della linguistica funzionale. La tipica definizione frutto di questo ramo è quella di Halliday: «in linea di principio i registri sono modi di dire cose differenti, e tendono a differire per la semantica [...] e talvolta per la fonologia» (1978: 35). Vista la somiglianza di questa definizione con il termine 'codice' è necessario precisare che il registro si colloca su un livello meno astratto, in quanto prodotto di variabili ben osservabili quali argomento del discorso,

i quali possono essere caratterizzati da un parlare non impegnato, con termini quotidiani usuali e quasi banali, ma anche da spiccata espressività ed esagerazione dimostrati dal lessico (in italiano, *bestiale*, *cagnara*, ecc.) (Berruto 2012: 166, 167), o, al contrario, da una ricerca di termini appartenenti alla lingua standard; oppure all'argomento che viene comunicato (*field*), con il conseguente taglio dettato dalla specificità e settorialità degli utenti che partecipano⁴⁷ (per un approfondimento si veda Berruto 1980: 45-55).

Queste ultime varietà sono chiamate sottocodici, o lingue speciali, linguaggi tecnici, settoriali, gerghi, anche se ognuna di queste designazioni indica un diverso tipo di varietà con sue caratteristiche speciali. Ad esempio, le lingue speciali si riferiscono a quelle usate in determinate professioni che necessitano di una nomenclatura, ovvero una terminologia determinata da campi extralinguistici di riferimento, come la medicina, nel cui campo è particolarmente attiva la creazione di sostantivi attraverso suffissi quali *-ite* (*artrite*, *polmonite*), *-osi* (*artrosi*, *osteosi*, *nevrosi*), ecc. (Berruto 2012: 177). I gerghi, invece, nonostante abbiano un loro lessico particolare, con altrettanto particolari meccanismi semantici e di formazione, non comprendono una nomenclatura, e sono inoltre utilizzati non per certe sfere di argomenti ma per gruppi di utenti/parlanti. Un esempio di gergo (o meglio, di varietà para-gergale) è quello giovanile, caratterizzato da un lessico molto connotato, espressivo, scherzoso, come *biblio* 'biblioteca', *drago* 'molto bravo a scuola', *fico/figo* 'in gamba, bello, bravo' (Berruto 2013: 177, 178).

Un ulteriore esempio riguarda il principio dei '*social network*' teorizzato da Milroy⁴⁸ (1978, 1987) per il quale sono primarie le relazioni tra individui, e utilizzato da

tipo di situazione, ruolo dei partecipanti, e quindi «correla con, ed è determinato da, ruoli istituzionalizzati in gerarchie sociali (per esempio istruttore-allievo, padre-figlio)» (Berruto 1980: 46, 47). Gregory, citato nella nota 45, pensa invece al registro come intersezione delle variabili *field*, *tenor* e *mode*. Qui si userà il termine per designare una classe di varietà facilmente identificabile per la sua funzione e per il contesto in cui è inserita (Berruto 1980: 49).

⁴⁷ Il terzo parametro teorizzato da Gregory, ovvero il *mode*, il mezzo utilizzato per comunicare, verrà preso in considerazione nel prossimo sottoparagrafo, in quanto può essere considerato a sé stante per la quantità di variabili che lo caratterizzano e materiale prodotto soprattutto in ambito italiano.

⁴⁸ Attraverso questo principio è possibile analizzare piccoli gruppi, dove il concetto di classe sociale non è ben definito o è addirittura irrilevante. Come detto nel paragrafo, questo principio si basa sulle relazioni tra individui piuttosto che azzerando i gruppi attraverso una media (Stockwell 2002: 35, 36).

Baderman (in Stockwell 2002: 36, 37) nell'analisi dei discorsi negli stadi di football. In particolare, egli registrò ciò che era detto dai sostenitori della squadra londinese 'Spurs', scoprendo che nei cori era accentuato l'accento *Cockney*⁴⁹ e la fonetica di questo, particolarmente stereotipata, quasi 'cartoonised', a simboleggiare un'elevata lealtà linguistica. Ciò accadeva ancora di più durante le partite fuori casa. Nonostante questo possa fare riferimento alla variabilità diatopica, è da tenere presente che la scelta linguistica di questi tifosi è dovuta anche alla situazione, al contesto comunicativo, inserendosi perfettamente nelle modalità in cui la produzione dei parlanti si adatta a ciò che li attornia. Abbiamo dunque visto che sia attraverso il lessico che con la fonetica, la parte più materiale della lingua, i parlanti si adattano al contesto comunicativo. Più avanti vedremo ancora altre modalità in cui questo accade.

1.1.3.5. *La variabilità diamesica*

Finora non c'è stato accenno a un'altra dimensione di variazione, introdotta da Mioni solo nel 1983 e di cui sarà maggiormente tenuto conto in questa analisi, ovvero quella la cui discriminante tra le varietà sta nel mezzo attraverso cui avviene la comunicazione (D'Agostino 2007: 112). Il mezzo scritto utilizza il canale grafico-visivo, mentre quello orale si serve di quello fonico-acustico; quest'ultimo fu primariamente usato nella comunicazione dagli albori della storia e del linguaggio, con caratteristiche che si discostano da quelle delle varietà scritte, apparse molto più tardi nel percorso dell'uomo: i sensori di ricezione sono diversi per anatomia e fisiologia, come anche i centri che comandano la produzione, i tempi della memoria necessaria, il tipo di stimolo, continuo e variabile nelle varietà parlate, codificate e percepite in sincrono e accompagnate anche dalle componenti prosodiche e paralinguistiche; di questi ultimi fenomeni ci si occuperà nei seguenti capitoli (D'Agostino 2007: 112, Pistolesi 2016: 442). Ognuno dei canali presentati può poi avere diverse altre varietà in base ai supporti che si utilizzano: per veicolare la lingua oralmente si può utilizzare il telefono, la televisione, e altri nuovi mezzi che sono apparsi attraverso il progresso tecnologico, mentre per i

⁴⁹ La parola *Cockney* fa riferimento al dialetto di Londra. Per un approfondimento si veda Mott 2012.

supporti utilizzati nello scritto si può citare la scrittura su quaderno, su pilastri di marmo usati in tempi antichi, su computer, ecc. (Pistolesi 2016: 444).

Per questa dimensione di variazione si sono trovati molti spunti di analisi soprattutto negli ultimi anni nei quali, con l'avvento di intelligenze artificiali e tecnologie avanzate che permettono comunicazioni istantanee con uno o più parlanti, il limite tra scritto e parlato si è fatto sempre più sottile.⁵⁰ Anche prima del, e a prescindere dal, quotidiano utilizzo di questi mezzi di comunicazione vi è un limite non marcato tra il parlato e lo scritto in alcune situazioni, in cui componenti strettamente del parlato, quali la mimica, la gestualità, la postura, fanno parte delle produzioni linguistiche scritte. Alcune di queste sono la lingua teatrale, cinematografica, televisiva, e danno origine a etichette ibride quali parlato-scritto, parlato-recitato, in opposizione alle non marcate scritto-scritto e parlato-parlato. Per quanto riguarda, ad esempio, le caratteristiche della varietà parlata in italiano questa è ricca di elementi dialogici, segnali discorsivi faticosi⁵¹ (*mi capisci?*, *puoi ripetere?*), ecc. i quali non sono presenti nello scritto, in quanto sono indice di frammentarietà, incertezza, ridondanza, incoerenza (Rossi 2011: 1, 4).

Una differenza che può essere osservata nel passaggio dalla lingua scritta a quella parlata nella hindī riguarda la concordanza dei pronomi personali con il verbo: è piuttosto utilizzata, infatti, l'espressione *āp ho*, scorretta dal punto di vista grammaticale⁵² (Singh 2016: 292). Vedremo nel prossimo paragrafo altri esempi riguardanti questa dimensione di variazione tenente conto del mezzo utilizzato dai parlanti.

⁵⁰ Per esempio, sono diversi gli autori che trattano di mezzi di comunicazione 'moderni' come le e-mail (Fiorentino 2004, Allora 2009), gli SMS (Berruto 2012), anche nel più ampio spettro dell'apprendimento linguistico (Corbucci 2009).

⁵¹ Il termine 'fatico', inserito nelle più ampie teorie sul comportamento linguistico, fu coniato da Malinowski, antropologo polacco-americano e ripreso e ampliato da Jakobson nel 1958, e fa riferimento alla funzione che ha talvolta il linguaggio verbale non di comunicare, ma di stabilire e mantenere un contatto tra locutore e destinatario. Si veda Jakobson 1963 (2002).

⁵² In hindī standard, ovvero la varietà considerata corretta grammaticalmente, ci sono tre diversi modi per rivolgersi all'interlocutore, in base al grado di formalità che si ha con esso. Il modo maggiormente informale utilizza il pronome personale *tū*, e in questo caso il verbo *honā* 'essere' è nella forma *hai*. Una modalità intermedia prevede il pronome *tum* con il verbo essere *ho*, mentre l'appellativo onorifico *āp* richiede il verbo *haiṃ*, al plurale (Caracchi 1992: 50, 113; Singh 2016: 291).

Ora che si ha una visione abbastanza ampia di quali siano le coordinate all'interno delle quali la lingua si muove nella società è necessario tenere conto di un altro fattore, sempre riguardante la società, ma che comprende l'intreccio di più varietà di lingue o addirittura di lingue completamente diverse tra loro. Questo fenomeno verrà presentato nella seguente sottosezione.

1.1.3.6. *Code-switching e code-mixing*

Il code-switching e il code-mixing si riferiscono al cambio o alla commistione ('mix') di codici, lingue e riguarda le diverse dimensioni di variazione analizzate finora, vale a dire la dimensione diastratica, quella diafasica, e anche quella diamesica. Secondo Auer (2013: 3):

code-switching is related to and indicative of group membership in particular types of bilingual speech communities, such that the regularities of the alternating use of two or more languages within one conversation may vary to a considerable degree between speech communities.

Le comunità che parlano più di una lingua hanno la tendenza, quindi, a 'mischiare' le lingue e i codici di cui hanno padronanza in diversi modi in base alle peculiarità della comunità stessa, introducendo all'interno della struttura di una lingua elementi lessicali, proposizioni, frasi, coordinate e subordinate di un'altra varietà, lingua, registro o codice (D'Agostino 2007: 144). Lo *switch*, interfrasale, e il *mix*, intra-frasale (*ibid.*), sono indice del possesso ben interiorizzato delle lingue che si utilizzano, essendo dunque propedeutica una situazione di bilinguismo (cfr. Cerruti & Regis 2005), e della capacità innata e spontanea di adattarsi ai cambiamenti della situazione comunicativa,⁵³ che possono innescare il passaggio da una lingua, o da una varietà, a un'altra.

⁵³ Questo è dovuto alle motivazioni pragmatiche, comunicative e funzionali che innescano il *code-switching* (Cerruti & Regis 2005: 181), fattori interiorizzati nella stessa capacità di utilizzo del linguaggio umano.

Proprio per la natura stessa di questi fenomeni, chiamati in generale commutazioni di codice e in modo più specifico *code-switching* e *code-mixing*, essi sono riscontrati nelle varietà parlate, a causa del minore controllo per la propria produzione, più rilassata, e in special modo nelle comunità bilingui o dove vi è un utilizzo prepotente di una lingua non nativa, vale a dire dove vi è l'interferenza di due modi di parlare che differiscono nelle situazioni sociali d'uso (Dey & Fung 2014: 2410). Un esempio di questo riguarda le lingue autoctone e le lingue dei colonizzatori: sono moltissime le aree, infatti, dove convivono lingue europee (dei colonizzatori), e lingue dei popoli colonizzati, proprio come nella situazione indiana in cui l'inglese, la lingua colonizzatrice, è penetrata in alcuni parlanti al punto che, come si vedrà parlando della hindī, è considerata quasi madrelingua (cfr. § 1.2.2.2).

Al contrario dell'alternanza di codice, dove una lingua o un registro sono scelti in base alla situazione o all'ambito comunicativo,⁵⁴ il *code-mixing* e il *code-switching* sono fenomeni spontanei, al pari delle dimensioni di variazione più marcatamente sociali di cui ci siamo occupati finora e che riguardano un adattamento del parlante alle circostanze. Rimane, dunque, il fattore sociale che fa da sfondo a tutti e due i tipi di eventi. Una tale situazione si può osservare per lingue diverse. Per esempio, in territorio italiano coesistono nella stessa area una lingua standard, panitaliana,⁵⁵ con i suoi adattamenti regionali, comunque facenti parte della realtà dell'italiano,⁵⁶ e diversi dialetti:⁵⁷ questi due tipi di varietà vanno considerati separatamente per l'autonomia storica, per la differenza strutturale e per la netta compartizione funzionale, con domini d'uso e situazioni comunicative ben delimitate (Cerruti & Regis 2005: 180). Spesso, nelle conversazioni ordinarie, si verificano eventi che possono essere considerati pari a quelli

⁵⁴ La situazione linguistica in cui si può osservare il fenomeno dell'alternanza di codice è quella di diglossia: «un tipo particolare di standardizzazione in cui due varietà di una lingua esistono fianco a fianco nella comunità, ciascuna con un ruolo definito» (Ferguson 2000: 185). Ciò che permette, dunque, che avvenga l'alternanza di codice, scelta dal parlante e non spontanea, è la suddivisione delle circostanze comunicative in cui una lingua/varietà può essere utilizzata in ambito sociale.

⁵⁵ Di questo ci si è occupati nel paragrafo 1.1.2.

⁵⁶ Gli italiani regionali, di cui si è parlato nel paragrafo dedicato alla variabilità diatopica.

⁵⁷ Dove con 'dialetti' ci si riferisce a lingue vere e proprie, come il veneto, il piemontese, il siciliano. Si veda, a riguardo, la nota 34.

in territorio indiano in cui l'inglese, la hindī e altre lingue regionali hanno ruoli simili a quelli di italiano e dialetti dell'Italia (v. § 1.2.2.2.). Ad esempio, infatti, un madrelingua siciliano considererà l'italiano, comprensibile in tutta Italia, alla stregua dell'inglese per l'India. Sono dunque molti, per un siciliano, gli eventi comunicativi nei quali le due lingue vengono *switched* o *mixed*. Ecco un esempio:

F: *Quantu stanu femmi i filobussi, ora*

'Quanto tempo stanno fermi i filobus, ora'

M: *Chi curriti? Curriti a trenta, quaranta ntâ città ... sta velocità!*

((pause)) l'altro gionno, l'altro gionno, nel mese di febbraio ... qua al corso Italia ... c'è a via Cervignano unni si po ppassari cchê màchini

'Che correte? Correte a trenta, quaranta, in città ... questa velocità [...] c'è la via Cervignano dove si può passare con le macchine' (Cerruti & Regis 2005: 183).

Le ragioni che fanno sì che questo tipo di fenomeno avvenga sono diverse: ogni passaggio da una lingua o una varietà a un'altra ha un certo valore funzionale e pragmatico (Cerruti & Regis 2005: 181). Può essere dovuto a un riempimento di lacune causate da una competenza sbilanciata, dal fatto che si faccia un commento, una citazione, una ripetizione, una riformulazione, una sottolineatura enfatica o espressiva, dal cambio di chiave del discorso o dall'aggiunta di un partecipante alla conversazione (e dunque dal mutamento dei destinatari), dal cambio di argomento, ecc. (Cerruti & Regis 2005: 181). Oltre alla situazione italiana, è significativo che uno degli studi più influenti per quanto riguarda il *code-switching* sia stato fatto in India, un'area la cui complessità per quanto riguarda la convivenza di più lingue nel medesimo territorio è ben nota. Ci riferiamo al lavoro pionieristico di Gumperz nel quale sono descritti tre livelli: dialetto del villaggio, lingua regionale e hindī standard, aggiungendo anche le motivazioni sociali che

distinguevano le diverse situazioni d'uso per ogni varietà.⁵⁸ Per quanto riguarda la hindī, comunque, si vedrà nel prossimo paragrafo anche questo tipo di fenomeno.

Una volta segnalate le dimensioni in cui la lingua ha la possibilità di variare, a partire da un astratto 'punto di partenza' fisso, considerato il centro dal quale si dipana ogni irregolarità e diversità,⁵⁹ è possibile ricostruire un modello delle varietà in cui una lingua storico-naturale si divide al suo interno. Sono necessarie, però, delle premesse all'analisi che seguirà riguardante la hindī moderna e le sue varietà: la prima riguarda la natura dei criteri che verranno presi in considerazione. Data la maggiore centralità che viene data ai fattori sociali che influenzano la lingua, saranno principalmente le dimensioni diafasica, diastratica e diamesica utili alla trattazione, nonostante vengano anche considerate le altre dimensioni, al fine di dipingere in modo esaustivo l'architettura della hindī e le modalità in cui essa varia anche all'interno della geografia del subcontinente indiano.

In secondo luogo, come già accennato precedentemente, non è facile trovare un limite ben definito tra una varietà e un'altra: basandosi sulla situazione dell'italiano, molti studi parlano di *continuum* linguistico, ovvero un insieme di varietà dove vi sono «due varietà estreme facilmente identificabili» tra le quali vi è «tutta la gamma di varietà intermedie, che sfumano lentamente dall'una all'altra di esse»⁶⁰ (Mioni & Trumper 1977: 330). Ovviamente, in una situazione sociale il concetto è utilizzato per indicare quanto tra le varietà identificabili non esistano confini netti e vi siano aree in cui queste si sovrappongono tra loro: come sottolinea Berruto, i *continua* linguistici sono anisotropi,

⁵⁸ Nel suo studio egli scrive infatti che «most male residents, especially those who travel considerably, speak both the village and the regional dialect. The former is used at home and with other local residents; the latter is employed with people from the outside», a sottolineare anche quanto il rapporto tra i parlanti scateni commutazione di codice (Gumperz 1958: 669).

⁵⁹ Come si è visto nel paragrafo 1.1.2., però, in base alla modalità in cui si costruisce la lingua standard, essa non costituisce alcun punto fisso né di partenza, ma è il risultato di diversi eventi storici e sociali che hanno portato una particolare varietà ad essere maggiormente di prestigio e ad essere scelta e codificata per simboleggiare l'identità di un certo gruppo di persone.

⁶⁰ La nozione di *continuum* è spesso usata negli studi di creolistica americani, parlando di situazioni che si trovano avere molto in comune con l'italiano. Questa è adattata alle varietà di una lingua dalla dimensione diatopica/dialettale, dove i dialetti adiacenti e imparentati sfumano tra loro, mentre quelli agli estremi non sono più reciprocamente comprensibili (Berruto 2013: 30).

non masse informi e indistinguibili di elementi linguistici, come sono i *continua* naturali, fisici (1998: 24, 25). Su questa premessa relativa alla natura dei *continua*, esistono dei parametri quali la linearità (le varietà si dispongono su un'unica dimensione), la polarizzazione (quando esistono due poli ben definiti e diversi tra loro) e l'orientamento (quando la direzione che può prendere la dimensione di variazione ha un ruolo sociale rilevante nella gerarchizzazione delle varietà) (*ibid.*). L'insieme di questi parametri dà origine alle variazioni teoriche sul tema (*continuum* generico, *gradatum*, con addensamenti, polarizzato).⁶¹ Il concetto stesso di *continuum* trova, però, problemi nell'applicazione alla sociolinguistica, quali la difficoltà dell'incorporazione di più dimensioni di variazione. Dal momento che ogni lingua storica-naturale ha la sua particolarità, questi parametri sono da valutare separatamente e potrebbero non essere necessariamente veri per ogni lingua, anche per la hindī, e non è questo il luogo in cui si cercherà di trovare un'applicazione pratica alle teorie appena descritte.

Ora che sono state messe in evidenza le peculiarità del mutamento linguistico dal lato sociale, attraverso il disegno di un modello che ha tenuto conto delle direzioni che le varietà prendono in base a fattori di diversa natura, che possono essere età, sesso, area geografica, occupazione lavorativa del parlante e lingue possedute, è possibile cercare di darne un'applicazione per quanto riguarda la lingua su cui si basa principalmente questa tesi, ovvero la hindī. Nel prossimo paragrafo, dunque, vedremo in quali varietà è suddivisibile la hindī moderna e quali siano i fattori che entrano in gioco nella complessa realtà del subcontinente indiano.

1.2. La variabilità nella hindī

Per poter dare uno sfondo teorico alle possibili suddivisioni in varietà della lingua storico-naturale che verrà analizzata in questo paragrafo e per estensione in questo scritto,

⁶¹ Tutte queste variazioni teoriche, il *continuum* generico fa riferimento a un insieme di varietà non discrete, non orientate; per *gradatum* si intende che sia suddivisibile in varietà discretizzabili; il *continuum* polarizzato è l'insieme di varietà non discrete, orientate da un polo alto a un polo basso, con gli estremi ben definibili; infine, il *continuum* con addensamenti, che è quello che Berruto applica alla realtà italiana, è costituito da varietà non discrete, orientate ma non polarizzate, e in corrispondenza delle varietà vi sono degli addensamenti nei fasci, anche non agli estremi del continuum (*ibid.*).

si è reso necessario presentare un modello, quello della sezione appena conclusasi, in cui sono visibili i fattori che rendono possibile la suddivisione di una lingua in varietà diverse tra loro. In seguito, in questo paragrafo, questo modello verrà completato portando all'attenzione le corrispondenti dimensioni di variazione e varietà della lingua storico-naturale che oggi è conosciuta come hindī.

Si rendono però necessarie due premesse: non si può dire che esista un unico modello di architettura⁶² di una qualsiasi lingua; sta a coloro che scrivono analizzare i dati e proporre una propria teoria, che sarà sicuramente influenzata e non parziale a causa delle conoscenze pregresse di colui che analizza. In secondo luogo, è anche impossibile riprodurre in modo schematico la gamma delle varietà di una lingua storico-naturale, dato il concetto di *continuum* presentato appena sopra: si possono solamente indicare quali sono gli snodi fondamentali e più facilmente riconoscibili, oltre che derivati dai materiali e le informazioni reperibili. Per questi due motivi, la suddivisione in varietà proposta nel paragrafo che segue non ha la pretesa di esporre una verità assoluta, né corretta, riguardante le caratteristiche linguistiche della hindī, ma tenta di utilizzare le conoscenze disponibile per mettere un minimo di ordine in una tale situazione linguistica ingarbugliata. Questo sarà, quindi, l'obiettivo dei prossimi paragrafi.

1.2.1. *La hindī standard moderna*

Parallelamente a come è stato fatto nel modello presentato nel paragrafo 1.1.2, bisogna definire quale sia il punto di partenza astratto dal quale si dipanano le diverse varietà della hindī, i.e. la varietà standard. Storicamente parlando, la hindī standard moderna, nella sua forma attuale,⁶³ non è una lingua con attestazioni molto antiche nelle sue radici più prossime (Shapiro 2003: 279). Ciò è causato dal fatto che la hindī insegnata nelle scuole, che si trova nelle grammatiche, che svolge le funzioni di lingua standard non

⁶² Il concetto di architettura, già presentato nel paragrafo precedente, è definito da Berruto come «una sintesi del tipo e della collocazione reciproca delle varietà la cui somma costituisce la lingua contemporanea» (2013: 23).

⁶³ Storicamente, la hindī è stata conosciuta con diversi nomi, come hinduī, hindavī, rekhṭā, rekhṭī, ecc. (Kachru 1989: 2). In questo luogo si farà riferimento, con il nome hindī, solamente alla lingua attuale (e alle varietà attuali) e alle forme moderne che sono facilmente riconducibili a essa.

è epurata da un certo lessico e da certi tratti, se vogliamo interpretare l'essere pura come 'non marcata' (avente tendenze) in nessuna dimensione di variazione. Il processo che portò alla forma attuale della lingua è piuttosto recente, come si vedrà nelle righe a seguire. Le varietà da cui nacquero tutte le varietà di hindī (comprendendo in questo anche i termini urdū e hindustānī)⁶⁴ sono basate sulla lingua parlata attorno a Delhi nel XII-XIII secolo,⁶⁵ come risultato di un contatto tra gli abitanti locali e le armate straniere, afgani, arabi, persiani e turchi, i quali lasciarono il segno anche linguisticamente (Kachru 1989: 2; Shapiro 1989: 5).

Al fine di comprendere in che modo la hindī si è sviluppata, bisogna tenere conto che a partire dal XVI-XVII secolo cominciò a svilupparsi la letteratura urdū, prima nei centri islamici di Golconda e Bijapur e in seguito ad Aurangabad, nel Deccan, e a Lucknow e Delhi, a Nord. La lingua di Delhi, e in special modo il nucleo del sistema linguistico, è sempre stata problematica: per alcuni è composita, con una grammatica hindī occidentale ma con l'aggiunta di dialetti locali, pañjābī, persiano; mentre per altri è solamente radicata nel vernacolo di Delhi (King 1994: 24; Shapiro 2003: 281). Come afferma Shapiro, «in the nineteenth century a complex array of forces served as an impetus for the establishment of a literary Hindi» (Shapiro 2003: 281). La varietà base su cui si è formata la hindī letteraria standard, ovvero la kharī bolī, 'dialetto/lingua eretto/a', la hindī della fine del XIX secolo,⁶⁶ era scritta in forme normalizzate di lingue regionali, i vernacoli (*ibid.*).

⁶⁴ Questo perché è generalmente accettato che hindī, urdū e hindustānī (di quest'ultima si parlerà più approfonditamente nel paragrafo 1.2.2.) abbiano un'origine comune; si veda la nota 66 per letteratura approfondita al riguardo.

⁶⁵ Questa è la datazione generalmente accettata, sebbene ci siano stati autori che cercavano di retrodatare la comparsa della letteratura hindī-urdū al 760 d.C. (Dwivedi 1966: 5), comprendendo quindi anche la letteratura apabhraṃśa, la quale non è accettata generalmente come facente parte del corpus di letteratura di queste due lingue (Shapiro 2003: 279). Una posizione più prudente (McGregor 1984: 3-9) vede sì l'apabhraṃśa come giocante un certo ruolo nell'«influencing and helping to shape the nascent 'Hindi' vernacular» ma all'interno di un contesto più ampio e più complesso (King 1994: 25; Shapiro 2003: 279, 280).

⁶⁶ Questa lingua è stata etichettata come hindī per i temi di cui trattano le opere letterarie considerate 'hindī', legati soprattutto a temi 'hindū' e alle divinità correlate, oltre che alla lingua in cui erano scritte, braj bhāṣā e avadhī; al contrario, la letteratura rifacente alla lingua urdū, in lingue come la

A partire dal momento in cui la presenza musulmana cominciava ad essere riconosciuta come ‘pericolosa’, cominciò in parallelo ad esserci una maggiore consapevolezza e coscienza identitaria per la comunità hindū, considerata ārya e autoctona, dovuta all’apparizione di un ‘Altro’⁶⁷ (Brass 2005: 8, 13).⁶⁸ Questo periodo storico cominciò a metà del XIX secolo, nel momento in cui, nel 1836, gli inglesi decisero che per due giurisdizioni dell’India settentrionale la lingua della corte era diventata la urdū, in sostituzione al persiano (King 1994: 54). Di conseguenza, cominciò a crearsi una consapevolezza identitaria, basata sull’esistenza di due comunità distinte, una hindū e una musulmana. Proprio per questo motivo si necessitava di una lingua che fosse del popolo, dello stato intero, hindū, ārya e autoctono, che potesse fungere da simbolo identitario forte, epurato da qualsiasi tratto che potesse indicare una provenienza esterna al subcontinente indiano, i.e. musulmana, e della quale era conseguentemente necessaria la codificazione in uno standard.⁶⁹ Per questo motivo, la lingua che inizialmente apparteneva sia alla comunità hindū che a quella musulmana ha subito diversi processi di rimaneggiamento, di epurazione da forme ‘non autoctone’, appartenenti a lingue considerate non propriamente indiane, e dall’altro lato di arricchimento di forme di altra origine (Shapiro 2003: 281; Consolaro 2003: 13).

Questo avvenne in diversi modi: per quanto riguarda il lato più visibile della lingua attraverso la scelta dell’alfabeto *devanāgarī*, preferito rispetto all’alfabeto arabo-persiano che fino a poco prima era usato in modo uguale nella scrittura, attraverso un

dakḥinī o dakhanī, è stata etichettata sempre attraverso lo stesso criterio ma prediligendo i temi della religione musulmana (Consolaro 2003: 12; si veda Shackle & Snell 1990). Il discorso che riguarda l’origine comune e la successiva divisione delle due lingue, legato ai nazionalismi e ai discorsi identitari, può essere approfondito in Rai 1984, Shackle & Snell 1990, King 1994, Dalmia 1997.

⁶⁷ Per la creazione di un’identità etnica, comunitaria o nazionale, è infatti necessaria la presenza di un Altro, come afferma appunto Brass 2005. Per una maggiore analisi delle dinamiche che hanno portato alla consapevolezza hindū si veda King 1994, capitoli 2 e 3.

⁶⁸ Gumperz 1982 può aiutare a porre sia una base teorica alla creazione di un’identità linguistica e sociale sia a creare degli esempi reali di come queste due caratteristiche di un individuo e di una comunità si mischino.

⁶⁹ Per quanto riguarda il processo di standardizzazione e codificazione dell’italiano, oltre che per l’importanza dell’esistenza di una lingua standard per una comunità o una nazione, si veda il paragrafo 1.1.2.

discorso di legittimazione della *devanāgarī* e di delegittimazione dell'alfabeto *nasta'liq*, basato sulle caratteristiche intrinseche dei due.⁷⁰ Per il lato dei contenuti si arricchì con un vocabolario di origine 'indiana', sanscrito ma anche regionale: a questo scopo si crearono nel corso del tempo neologismi, soprattutto sanscriti, e si prese lessico già esistente, andando a sostituire un lessico 'straniero', soprattutto persiano e inglese, per formare il vocabolario tecnico che necessitava una lingua indipendente e modernizzata (Kachru 1989: 154; King 2001: 51-53). A questo fine, alla fine del XIX secolo furono create organizzazioni, come la *Nāgarī Pracāriṇī Sabhā* a Benares nel 1893 (King 1994: 141) e la *Hindī Sāhitya Sammelan* ad Allahabad (1910), che avevano un ruolo attivo nel promuovere movimenti per una forma sanscritizzata della hindī (Shapiro 2003: 281), assieme all'azione standardizzatrice e normativizzante di diversi autori, come Dvivedī e Premchand (v. § 1.2.1.1.).

Tutto ciò (i diversi discorsi, l'azione di organizzazioni e di personaggi, la sanscritizzazione) fu fatto in un processo che cominciò nel prologo di e come premessa a un avvenimento come la *Partition* del 1947. Anche dopo quando l'indipendenza era ormai un dato di fatto, le differenze implementarono (King 2001: 52) e vi furono politiche linguistiche riguardanti le lingue ufficiali (come nel momento in cui, alla fine dell'intero processo, nel 1965 con *l'Official Languages Act* la hindī divenne lingua ufficiale

⁷⁰ Parallelemente al processo di elevamento a lingua nazionale e standardizzazione della hindī, avvenne lo stesso per la lingua urdū prima in India e, a seguito della *Partition* del 1947, in Pakistan; essa cominciò ad essere sempre più associata con la comunità musulmana (Rahman 2006: 104); fu scritta in alfabeto *nasta'liq*, arabo-persiano (Rahman 2006: 102; Schmidt 2003: 320), che ha caratteristiche totalmente diverse da quello *devanāgarī* (Ahmad 2012: 107, 108) e fu altamente persianizzata nelle scelte a livello lessicale, soprattutto legate alla politica (Rahman 2006: 114, 115), e rendendo più comuni quelle peculiarità che già le rendevano diverse, come prefissi, suffissi, congiunzioni (Gumperz 1971: 48-76; Schmidt 2003: 321-323). Nonostante la storia comune, non ci sono motivi per dire che ora la hindī e la urdū non siano due lingue diverse, visto anche il trattamento diverso che ricevono, anche in campo accademico, e vista la diversità e la reciproca mancanza di intellegibilità tra i poli estremi, quello più sanscritizzato e quello più persianizzato (King 2001: 51, 53). Si veda per un'idea del tipo di discorsi di delegittimazione della urdū e del suo alfabeto Ahmed 2012; per un racconto più approfondito in generale sulla storia della divisione tra le due lingue e sui discorsi che si formarono si veda invece King 1994.

dell'India).⁷¹ Il risultato della somma dei diversi fattori che giocarono in questa lunga trasformazione, linguistici e politici in particolar modo, è una forma pesantemente sanscritizzata, la *śuddh hindī*. Essa copre il ruolo di varietà standard di lingua, è insegnata dove la hindī è prevista come materia scolastica o mezzo d'istruzione, è usata in ambiti colti, in certi giornali, quotidiani, programmi televisivi e film particolarmente standardizzati, è promossa dal Governo indiano e da iniziative politiche che nel corso del tempo hanno spinto verso un implemento dell'uso sia negli stati indiani (come possono essere gli stati del Sud dell'India),⁷² sia in senso internazionale⁷³ (Kumar 2019: 1). Oggi tende ancora di più a standardizzarsi attraverso l'effetto delle tecnologie e dei nuovi mezzi di comunicazione, come la radio, la televisione, i film (Shapiro 2003: 282). Ora vedremo in modo più dettagliato quali siano le azioni specifiche che resero possibile la codifica, la normazione grammaticale all'interno del dibattito tra i vari attori del periodo.

⁷¹ L'evento del 1965, in cui comunque viene dato statuto di lingua ufficiale aggiunta all'inglese, è preceduto da diversi avvenimenti, quali la dichiarazione costituzionale del 1950 che dichiarava che la hindī sarebbe diventata lingua ufficiale nel 1965. A causa di agitazioni, suicidi, immolazioni precedenti alla scadenza di questo quindicennio, però, lo statuto della lingua inglese non cambiò, come sancito dall'*Official Languages Act* del 1963 (consultabile online). Per un riassunto sull'argomento si veda il capitolo di Sridhar 1988, mentre per un approfondimento delle dinamiche riguardanti le agitazioni precedenti all'*Official Languages Act* si veda Forrester 1966.

⁷² Anche questo argomento necessiterebbe di un libro a parte: basti citare il fatto che gli stati del Sud (soprattutto del Tamil Nadu) e dell'Est non hanno mai visto di buon occhio la hindī come lingua panindiana, preferendo l'inglese (si veda la nota 71) (Sridhar 1988: 309; King 2008: 318). A livello regionale, nel corso del tempo diverse lingue, precisamente 22, sono state accettate come ufficiali dell'India, come sancito dalla Costituzione indiana, precisamente nell'*Eight Schedule*, consultabile online. Questa lista di lingue ufficiali insieme all'*Official Languages Act* del 1963 dovrebbe garantire l'uso di lingue diverse dalla hindī, soprattutto negli stati meridionali.

⁷³ In questo senso può essere utile citare i diversi provvedimenti con il fine di promuovere la hindī al di fuori dell'India, come il *World Hindi Secretariat (Viśva Hindī Sacivālaya)* con sede nelle isole Mauritius, che si pone come obiettivo il riconoscimento della hindī come lingua dell'ONU (vishwahindi.com); oppure la *World Hindi Conference (Viśva Hindī Sammelan)*, patrocinata dal governo indiano, che consiste in conferenze tenute da accademici, scrittori, ecc... i quali contribuiscono alla lingua con cadenza ogni tre anni e tenute in diversi stati (il sito ufficiale è stato chiuso, ma esistono diversi articoli nei giornali *Navbharat*, *The Economic Times*, che parlano della conferenza del 2015 e della prossima, del 2021). Entrambi furono creati nel 1975.

1.2.1.1. La codifica della hindī standard

Come sottolineato in precedenza, una caratteristica della varietà standard è essere codificata, normalizzata. Sono diversi i fattori che influiscono sul processo di standardizzazione e ancor di più hanno una funzione essenziale a questo fine. La grammatica normativa e precettiva ha un ruolo primario in questo. Le prime grammatiche di ‘hindī’⁷⁴ risalgono anche a tre secoli fa, modificandosi gradualmente gli argomenti e le conoscenze, in base al progresso nel campo della linguistica e ‘iperspecializzandosi’ nei diversi campi della linguistica soprattutto nell’ultimo secolo (Bhatia 1987: 9, 177). Quelle di cui vi è maggiore interesse qui sono le grammatiche della hindī standard moderna, ovvero quelle scritte nella stretta contemporaneità, che hanno subito i vari processi di sanscritizzazione e le tendenze più standardizzanti ad ogni livello della lingua, e che descrivono (e prescrivono) la lingua che deve essere insegnata.⁷⁵

È impossibile, dato lo scopo della presente analisi, dare conto di tutte le caratteristiche della lingua standard, che sono presenti nelle grammatiche utilizzate maggiormente al giorno d’oggi. Quelle che sono più utilizzate sia per lo studio della hindī che per fini linguistici sono *Grammatica hindi* di Pinuccia Caracchi del 1992 e *Corso di lingua hindi* di G. Milanetti e S. Gupta del 2008 per l’italiano, mentre per l’inglese quella della collana *Teach yourself* di R. Snell e S. Weightman del 2003, *Hindi* del 2006 di Y. Kachru e *Modern Hindi Grammar* di O. N. Koul del 2008. È anche da specificare che all’interno della varietà standard vi sono delle manifestazioni diverse sottoforma di registri e linguaggi settoriali in base agli usi che ne viene fatto, che sia del governo o dei quotidiani, dove vi saranno terminologie più o meno specifiche. Parallelamente all’italiano burocratico,⁷⁶ in cui sono presenti termini tecnici e peculiarità morfologiche,

⁷⁴ Dove ‘hindī’ fa riferimento al significato più ampio del termine, almeno all’inizio della tradizione grammaticale tricenaria, in quanto la lingua hindī come la conosciamo ora, come già visto nel paragrafo 1.2.1 è molto più recente.

⁷⁵ Per una rassegna completa delle grammatiche di lingua hindī a partire dalle prime attestate si veda Bhatia 1987. Le grammatiche strettamente contemporanee non sono, però, incluse (v. oltre).

⁷⁶ Per un’idea al riguardo si possono vedere Berruto 2013, Bianco, F. 2016. “Burocratese nascosto nell’italiano moderno” in Ruffino, G., Castiglione, M. (ed.) *La lingua variabile nei testi letterari, artistici e funzionali contemporanei. Analisi, interpretazione, traduzione. Atti del XIII Congresso SILFI Società*

all'italiano utilizzato nella politica o nei telegiornali,⁷⁷ anche la hindī standard varia in questo senso (Shapiro 2003: 279). In queste varietà specifiche sono numerosi i neologismi sanscriti, come anche la trascrizione in *devanāgarī* di termini inglesi.⁷⁸ Oltre a questa differenza diafasica, bisogna tenere conto che la hindī è lingua ufficiale in diversi Stati dell'India, ovvero Bihār, Jhārkhaṇḍ, Madhya Pradeś, Chattisgarh, Hariyāṇā, Himācal Pradeś, Rājasthān, Uttar Pradeś (Shapiro 2003: 276), ognuna con tratti fonetici, lessicali e morfosintattici diversi, e sicuramente questo va a influire su quella che è la lingua standard di queste regioni.⁷⁹ Delle diversificazioni della hindī, sia in senso diatopico che nelle altre dimensioni di variazione, ci si occuperà maggiormente nel prossimo paragrafo, dedicato alle varietà non standard.

A causa di tutta la grande varietà di cui è stato appena accennato, con tratti e caratteristiche che potenzialmente potevano in modo eguale far parte della hindī standard, il ruolo delle grammatiche e di determinati personaggi influenti fu essenziale al fine di una scelta di ciò che era corretto e poteva far parte dello standard e ciò che non lo era, poiché 'deviante', 'scorretto', 'regionale/dialettale'.⁸⁰ Con quest'ultimo aggettivo erano

Internazionale di Linguistica e Filologia Italiana, Palermo 22-24 settembre 2014. Firenze: Franco Cesati editore, oltre che in diversi progetti dell'Accademia della Crusca disponibili online.

⁷⁷ Per quanto riguarda i telegiornali, sono molti gli articoli che si occupano di questo argomento: Spina, S. 2006. "L'italiano della televisione: una varietà intermedia tra scritto e parlato. Il caso delle dislocazioni", in Schafroth, E. (a cura di), *Lingua e mass media in Italia. Dati, analisi, suggerimenti didattici*. Bonn: Romanistischer Verlag; Erhardt, E. 2008. Come cambia l'italiano dei telegiornali dagli anni '60 ad oggi (estratto da tesi di laurea specialistica); come anche molto altro materiale messo a disposizione in un corpus dalla professoressa Spina.

⁷⁸ Ovviamente non è scopo di questa trattazione analizzare la terminologia burocratica, giornalistica o politica della hindī standard. L'osservazione fatta in questo paragrafo, abbastanza palese, è stata possibile attraverso la visione di diverse testate giornalistiche e del sito del governo indiano (india.gov.in/hi/), facilmente consultabile. Sarebbe un argomento da approfondire in futuro.

⁷⁹ Nonostante ciò, la varietà di hindī standard in senso stretto, ovvero quella «recognised by the Government of India and promulgated by educational agencies and organizations dedicated to the promulgation of the languages» è basata su tratti occidentali (Shapiro 2003: 277), sebbene vi siano anche caratteristiche di altri dialetti regionali (Harris 1966, Nespital 1990), di lingue indo-arie vicine e anche di lingue non indo-arie, come il persiano (Masica 1991: 71).

⁸⁰ Questo anche se, come già accennato nel precedente paragrafo, vi è anche una tendenza interna della lingua a standardizzarsi da sé attraverso i mezzi di comunicazione moderni (Shapiro 2003: 282).

stati criticati i primi lavori sulla grammatica hindī di Kāmtā Prasād Guru, precedenti a *Hindī vyākaraṇa* del 1920,⁸¹ in quanto le forme verbali da lui utilizzate erano dialettali (Bhatia 1987: 178, 179). Persino Caracchi, nella stesura della sua *Grammatica hindi*, sottolinea il fatto che sia necessaria una scelta, anche ora che la lingua standard è stata già codificata e decisa:

Una delle difficoltà principali che si incontrano nella stesura di una grammatica hindī è dovuta al carattere proteiforme di questa lingua, parlata su una superficie vastissima e che, non solo nel lessico e nella pronuncia, ma anche, sebbene in misura assai minore, nella struttura grammaticale, subisce variazioni determinate dal luogo, dal contesto sociale e religioso, dalla vicinanza con altre aree linguistiche. Così talvolta quella che alcuni considerano *acchī hindī* può esser ritenuta da altri una forma colloquiale, locale, desueta o addirittura scorretta (1992: 7).

Parallelamente a questa necessaria scelta da compiere ancora oggi, vi fu una diatriba tra esperti che fece in modo che alcuni tratti oggi non facciano parte dello standard che oggi vediamo nelle grammatiche. Alcuni di questi tratti che non furono considerati abbastanza corretti sono ad esempio:

- *pai* (non standard, parlato e diatopicamente marcato) e *par* (standard) (Caracchi 1992: 103, 104);

⁸¹ Questo lavoro, considerato lo spartiacque tra le grammatiche più nazionalistiche/nazionaliste moderne, dedicate sia alla prima lingua che alla seconda, e le precedenti, fu commissionato dalla Nāgarī Pracāriṇi Sabhā di Kāśī, al fine di «fill an important gap in the Hindi grammatical tradition by writing a “good and comprehensive” grammar» (Bhatia 1987: 179). Questo è solo uno degli esempi di come la lingua fu pian piano standardizzata e che vedremo nel corso di questo paragrafo.

- la posposizione *ko* segue il complemento oggetto se questo è rappresentato da un pronome. Se questo si riferisce a un complemento oggetto inanimato non è obbligatoriamente marcato da *ko* nel parlato, (Caracchi 1992: 83, 84).

Altre caratteristiche del parlato, non presenti nello standard, si vedranno nel paragrafo successivo.⁸²

Quali sono i modi in cui un certo fascio (i.e. insieme) di caratteristiche si impose per quanto concerne la lingua *hindī*, al pari di italiano e inglese? Sono molti gli esempi di personaggi influenti che diedero il proprio contributo per la formazione, la codificazione e la standardizzazione della *hindī*, come ad esempio è stato già visto per Kāmtā Prasād Guru (v. nota 81). Vi era un continuo dibattito, ancora prima del periodo subito precedente alla *Partition* quando si riconobbe la necessità di una lingua unitaria e identitaria, su ciò che era considerato *acchī hindī* e ciò che non lo era, e non poteva quindi far parte della struttura di questa lingua ad ogni livello di analisi, avendo sempre come punto di partenza l'equazione *hindī* : *hindū* = *urdū* : musulmani. Fu questa separazione a essere necessaria per la scrittura di una grammatica *hindī* in contrasto con quella *urdū* (Dalmia 1996: 181, 184).⁸³

Tenendo presente questa necessaria premessa, cento anni prima della grammatica di Guru fu scritta l'opera che fu considerata dare inizio alla *hindī* e alla sua letteratura, il *Prem Sagar* di Lallūjī Lāl (1804-1810). Notiamo che nel corso del tempo la concezione riguardante la formazione della *hindī* letteraria moderna fu soggetta a una revisione da

⁸² Queste saranno soprattutto il risultato del lavoro fatto al fine di questa tesi, ovvero l'ascolto di diversi programmi televisivi e la raccolta delle informazioni linguistiche.

⁸³ Come sottolinea Dalmia (1996: 181, 182), però, lo scopo delle grammatiche per il fine di cui ci occupiamo in questo paragrafo è stato cronologicamente secondario al primario che avevano gli europei inizialmente: «to convince the concerned authorities of the significance of their undertaking» insieme al «need to learn the link language of the subcontinent as this was indispensable for military personnel in India», sebbene facesse anche questo primo passo parte del processo di codificazione, in mano, però, agli europei. Il contributo degli inglesi fu infatti essenziale per la suddivisione in due gruppi/comunità con, oltre alla religione, anche la lingua a differenziarli, sia con le grammatiche che con il censo. Per una maggiore delucidazione riguardo a queste prime fasi di divisione e standardizzazione attraverso le grammatiche europee si vedano Bhatia 1987, King 1994 e Dalmia 1996.

parte degli studiosi hindū più influenti, parallela a quella già accennata alla grammatica di Guru (Bhatia 1987: 179), sebbene questa critica non fosse fatta apportando il necessario apparato critico basato su fatti storici (Barannikov 1936: 375). Studiosi come Śyām Sundar Dās⁸⁴ e Rāmacandra Śukla,⁸⁵ vissero nel periodo di dibattito e codificazione, i.e. intorno agli anni '20 del XX secolo. Parlando della khaṛī bolī, la lingua su cui si basa la hindī moderna, fecero affermazioni forti riguardando lo statuto della hindī e della urdū. Entrambe queste lingue, insieme alla hindustānī, si sarebbero originate dalla khaṛī bolī, ma la urdū «is not a language, but a dialect of the Hindī language» (Barannikov 1936: 379), in quanto il numero di prestiti stranieri presenti nella urdū, arabi e persiani, era alto. A questo riguardo, dunque, gli studiosi hindū considerarono che nel lavoro di Lallūjī Lāl vi fosse una certa artificialità, in quanto la lingua utilizzata era di base urdū con l'esclusione di elementi musulmani.

Altre furono le critiche fatte al *Prem Sagar*: Jagannāth Prasād Śarmā⁸⁶ affermò che questo lavoro fosse inferiore ad altri fatti nello stesso periodo, in quanto fatto non di iniziativa spontanea di Lallūjī Lāl ma attraverso la direzione del Fort William College. Era anche deficitario in quanto privo di una grammatica costante, con prestiti sanscriti ma scritti spesso in modo scorretto, lontani dallo standard ortografico e con molti versi ed elementi dialettali brāj. Inoltre, Lallūjī Lāl usò diverse variazioni per la stessa forma, cosicché la lingua del *Prem Sagar* risulta molto lontana da quello che può essere considerato uno standard, in cui viene scelta un'unica forma è scelta. Per il participio congiuntivo, ad esempio, egli usa forme diverse come *kari*, *karke*, *bulāy*, *bulāykari*,

⁸⁴ Egli, uno dei fondatori della *Nāgarī Pracāriṇī Sabhā*, oltre che della *Hindī Sahitya Sammelan*, fondata ad Allahabad nel 1910 (Mehrotra 2011: 122, 126), fu grande conoscitore della hindī, scrittore del dizionario *Hindī Śabdāsāgar* e autore del primo corso di linguistica generale in hindī (Barannikov 1936: 375).

⁸⁵ «No one contributed more toward the codification of Hindi-related knowledge than Acharya Ramchandra Shukla», il quale cominciò ad insegnare hindī alla Benares Hindu University nel 1919. Egli «shaped not only the format that the syllabi of Hindi in colleges continue to follow to a great extent to this day, he also defined the heritage of Hindi language and literature in a manner with which few have dared quarrel» (Kumar 1997: 542).

⁸⁶ Nato nel 1905, studiò alla Banaras Hindū University per poi diventare professore e a capo del dipartimento di lingua hindī. La sua opera principale, *Prasād ke nāṭkoṃ kā śāstrīya adhyayan*, gli diede la fama di critico letterario (Lal 1992: 3980).

bulāykar, bulāykarike. Questo era dovuto al fatto che nella lingua parlata dell'epoca convivessero molte forme diverse, molto ridotte nella lingua letteraria moderna e nello standard, ma anche e soprattutto alla volontà di Lallūjī Lāl di avvicinarsi maggiormente alla lingua parlata (Barannikov 1936: 387). Nonostante queste spiegazioni delle presunte irregolarità del *Prem Sagar* «Hindū scholars, basing their views upon abstract facts of purity and correctness of language, find it impossible to consider Lallū Jī Lāl the founder of the modern literary Hindī» (*ibid.*), cercando di sminuire la portata del suo lavoro attraverso discorsi riguardanti il suo servizio al Fort William College.

Tutte queste argomentazioni, che puntavano alla creazione di un'identità basata sulla lingua hindī pura, erano molto presenti all'epoca. Un altro campo in cui fiorirono discorsi di questo tipo riguardava la *bindī*, il diacritico che ancora oggi si trova, molto spesso, sotto le consonanti di origine persiana per segnalarne la corretta pronuncia.⁸⁷ In questo senso, la voce di molti accademici era resa ancor più forte dalla loro presenza in un'organizzazione, altro elemento necessario nella creazione di un'identità linguistica, come si è già visto nel paragrafo 1.1.2. (Hudson 1998: 39, 40). Molti facevano parte della *Nāgarī Pracāriṇī Sabhā*, fondata nel 1893 (v. nota 84), tra gli altri da Śyām Sundar Dās, e sostenevano che l'uso di questo diacritico fosse necessario per far comprendere ai parlanti che una tale parola fosse di origine arabo-persiana. Altri, come Balmukund Gupta, sostenevano che l'utilizzo di *bindī* semplificasse una situazione persiana e araba molto più complessa, in quanto attraverso, ad esempio, /z/ si poteva fare riferimento a molti altri fonemi presenti nell'alfabeto persiano⁸⁸ (Shackle 1990: 113).

Oltre ai continui dibattiti su diversi aspetti della lingua e della letteratura, vi furono personaggi influenti che diedero il loro contributo nel discorso pro-hindī. Rāmcandra Varmā, ad esempio, scrisse appena prima della *Partition*, nel 1946, *Acchī Hindī*, una guida molto influente per l'uso corretto della prosa in hindī. Varmā continuò il lavoro di Mahāvīr Prasād Dvivedī, il primo a stabilire con autorità convenzioni grammaticali e

⁸⁷ Questo si può vedere in qualsiasi grammatica di hindī standard moderna.

⁸⁸ «The use of a single dotted Nagari graph for /z/ is an oversimplified attempt at transliterating the extensive range of /z/ characters in the Persian script» (Shackle 1990: 113): questa /z/ può infatti fare riferimento alle corrispondenti urdū jīm, dhāl, ze, zhe, zṽād, zo'e secondo la trascrizione fonetica utilizzata per la lingua urdū (Graziani & Dähnhardt 2014: 5, 6).

stilistiche, come ad esempio sul corretto spelling delle posposizioni (Gaeffke & Gaeffke 1978: 17). L'idea che aveva Varmā sulla lingua è rappresentativa di tutti coloro che, all'epoca, sostenevano una forma sanscritizzata della hindī. Nonostante desideri che lo stile di prosa sia chiaro e accessibile, egli sostiene anche la 'purezza' di stile che accoglie a braccia aperte i prestiti dal sanscrito ma che non vede con buon occhio quelli arabi o persiani, in quanto estranei alla natura della hindī (Shackle 1990: 149). Lui stesso scrive in una hindī altamente sanscritizzata, non solo perché questo era in linea con le sue idee e con il messaggio che cercava di veicolare ma anche perché, secondo lui, l'analisi letteraria e linguistica in hindī è fatta naturalmente e nel modo giusto seguendo le norme e le procedure del suo antenato sanscrito. In particolare, egli non vede di buon occhio la *chāyā kaluṣit bhāṣā*, 'la lingua portatrice di un'ombra', i.e. le influenze straniere, che siano queste inglesi o derivate da altre lingue indiane come la marāṭhī o la urdū (*ibid.*). Alla luce di ciò è secondo lui essenziale comprendere quale sia la natura della hindī:

हमें हिंदी लिखने से पहले उसकी वास्तविक प्रकृति और ठीक स्वरूप का पूरा-पूरा ज्ञान प्राप्त करना चाहिए (Varmā 1950: 230)

“Dobbiamo possedere una completa conoscenza della sua vera natura e della buona forma prima di scrivere in hindī”⁸⁹

Varmā parla anche dell'influenza del lessico e la sintassi arabi e persiani sulla urdū, sostenendo chiaramente la sua preferenza per la hindī e supportando, infatti, l'uso dei sinonimi sanscriti al posto dei prestiti persiani e arabi utilizzati nella urdū e quindi collegati allo straniero, all'Altro, al musulmano (Shackle 1990: 150).

Nel momento in cui la hindī cominciò ad essere la possibile lingua ufficiale di un nuovo stato nazionale, ovvero all'indomani della *Partition* del 1947, cominciarono a sorgere piani veri e propri per implementare il ruolo di questa lingua e la sua utilità in ogni ambito in cui si potesse incontrare. In primo luogo «there was a big deal of emphasis

⁸⁹ Questa breve porzione di testo è stata tradotta dalla sottoscritta e per questo motivo mi prendo qualsiasi responsabilità riguardante eventuali errori.

on developing various registers in the language» (Kachru 1989: 154; Halliday & Hasan 1976). Lo scopo dei diversi piani era di coniare terminologia tecnica utilizzando le fonti indigene (sanscrite e provenienti da lingue regionali, ma anche in persiano per quelle parole ormai ben inserite nel lessico autoctono). Diversi corpi furono istituiti per sviluppare e estendere l'uso della hindī, tra il 1951 e il 1967: ad esempio, il *Board of Scientific and Technical Terminology* (1951) nacque per creare termini e neologismi da utilizzare nella matematica, nella fisica, nella medicina, nelle scienze sociali, per l'amministrazione (Kachru 1989: 155). Il *Central Hindi Institute*, con sede ad Agra dal 1960, aveva invece lo scopo di provvedere assistenza aggiornata per l'insegnamento della hindī per i non parlanti hindī (*ibid.*).

La somma di tali discussioni, processi di scelta tra tratti e caratteristiche della lingua, discorsi identitari e azioni politiche concrete portò alla standardizzazione della lingua hindī, che troviamo oggi nelle grammatiche, e che è considerata come modello.⁹⁰ Dopo questa premessa, essenziale per comprendere come si muova la variabilità linguistica rispetto allo standard, ritengo non sia scopo di questa trattazione elencare quali siano i tratti della varietà standard della hindī, in quanto questi possono essere analizzati attraverso la lettura di una qualsiasi grammatica di hindī moderna,⁹¹ e sono traspariti anche attraverso questo paragrafo, soprattutto per quanto riguarda il livello lessicale. Sarà scopo del prossimo paragrafo, invece, parlare di tutto ciò che è 'marcato', e 'devia' dallo standard di cui ci siamo appena occupati.

1.2.2. *Le varietà non standard*

Una volta comprese quali siano state le modalità attraverso le quali si è costruita, costituita e normalizzata la varietà standard di hindī, si cercherà in questo paragrafo di comprendere quali siano le altre varietà non standard della lingua hindī. Il primo modo in

⁹⁰ Per approfondire l'argomento riguardante il lungo (e complesso) processo di standardizzazione della lingua hindī, si vedano questi testi: Barannikov 1936, Gaeffke & Gaeffke 1978, Bhatia 1987, Shackle 1990, King 1994, Kumar 1997, Mehrotra 2011; mentre per le differenze fonetiche, fonologiche e morfologiche tra hindī e urdū si veda Gumperz 1971: 48-76.

⁹¹ Per questo si possono vedere, ad esempio, Shapiro 2003, Kachru 2006, oltre alle grammatiche citate all'inizio di questo paragrafo.

cui la lingua varia, anche se non è l'oggetto principale di questa analisi, è in senso spaziale. È noto come la variabilità diatopica sia particolarmente accentuata nel caso delle lingue indo-arie. Uno dei più importanti studiosi di questo fenomeno fu Grierson. Nel volume 6 e nella parte 1 del volume 9 del suo celebre *Linguistic Survey of India*,⁹² compilato dal 1903 al 1928, Grierson parla di tutti i dialetti della lingua hindī. In particolar modo, nel volume 6, dedicato alla «Eastern Hindī», parla dei tre principali dialetti in cui questa varietà è suddivisa, ovvero avadhī, baghelī e chattīsgarhī (Grierson 1904: 1), mentre nel nono, dedicato alle lingue centrali e quindi anche alla «Western Hindī», cita cinque dialetti in cui la hindī occidentale è suddivisa, ovvero hindostānī, bāngarū,⁹³ braj bhāṣā, kanaujī e bundelī (Grierson 1916: 1).⁹⁴ Una suddivisione più recente si può trovare in Masica (1991: 9-12).⁹⁵

Kachru differenzia in senso diatopico le varietà regionali dell'area della hindī come occidentali (sulle cui principali caratteristiche si basa la varietà standard), orientali e aggiungendo anche una varietà meridionale⁹⁶ (anche conosciuta come dakhinī). Queste si differenziano ad ogni livello della lingua e hanno influenze provenienti da diverse lingue di altri rami della famiglia indo-aria, nonostante siano comprensibili tra loro. La varietà orientale, ad esempio, non mostra la costruzione ergativa che è presente invece in quella occidentale⁹⁷ (Kachru 2006: 5). Un'altra differenza tra la parlata occidentale e quella orientale si trova, ad esempio, nei pronomi personali, dove a Ovest si mantiene la distinzione di numero (e anche di genere nella terza persona) mentre ad Est questa si sfuma insieme alla distinzione tra diretto e obliquo. La kharī bolī (v. nota 113), ad

⁹² Tutti i volumi del *Linguistic Survey of India* sono disponibili sul sito dsal.uchicago.edu (Digital South Asia Library).

⁹³ Oggi questa lingua è chiamata haryāṇvī (Masica 1991: 9).

⁹⁴ L'anzianità di questi testi, citati ancora oggi, mostra quanto rimangano di vitale importanza per gli studi riguardanti i dialetti della hindī.

⁹⁵ Altri testi consultabili al riguardo possono essere Harris 1966 e Nespital 1990.

⁹⁶ I dialetti considerati hindī 'vera e propria' sono, per alcuni, solamente quelli occidentali e orientali, ma quest'ultimo viene comunque considerato dalla maggior parte degli autori (Shapiro 2003: 277).

⁹⁷ La costruzione ergativa si riferisce alla posposizione agentiva *ne*, o forme equipollenti, che segue il soggetto; di conseguenza a ciò, l'accordo tra verbo principale e soggetto *ne* risente. Per una maggiore completezza nella spiegazione si veda la nota 72 del secondo capitolo.

esempio, presenta una distinzione di genere nella terza persona singolare (*yah* maschile e *yāh* femminile), non presente in *hindī* (Montaut 2004: 75).⁹⁸

La variazione dialettale è indicata anche dalla presenza di influenze provenienti dalle lingue vicine, che per adstrato (una lingua influenza l'altra ma senza che vi sia una delle due che ha maggior prestigio) o superstrato (quando una delle due cerca di imporsi sull'altra senza riuscirci in modo completo: è la controparte del sostrato, ovvero quella che rimane viva) agiscono mutandone l'aspetto sia superficiale che di sistema.⁹⁹ La *dakhinī hindī*, ad esempio, ha il proprio centro a Hyderabad, capitale dello stato dell'Andhra Pradesh: la sua peculiarità è la considerevole influenza dalla lingua dravidica telugu, parlata tutt'intorno all'area, ad esempio nella forma del presente dove il participio e l'ausiliare¹⁰⁰ sono fusi in *ātūṃ* (*ātā* participio presente m.sg. di *ānā*, 'andare' + *hūṃ* presente del verbo *honā*, 1sg.), *āto* (*āte* participio presente m.pl. di *ānā* + *ho* presente di *honā*, 2pl.). Questo è favorito dalla de-aspirazione sotto influenza dravidica¹⁰¹ (Montaut 2004: 102).

⁹⁸ Sono molte altre le differenze regionali della *hindī* che sono presentate nel lavoro del 2004 della Montaut, come ad esempio l'origine dei tempi verbali del passato (come il participio presente): per le lingue orientali, e anche per la *bhojpurī hindī*, l'origine si trova nell'aoristo in *-l-*, mentre la cosa è diversa per *hindī-urdū* e dialetti della *hindī* dell'Ovest, dove oltre ad esserci in alcuni casi la distinzione di genere e numero i verbi del passato sono derivati dalla forma sanscrita del participio passato passivo in *-ita* (Montaut 2004: 111). Si possono, per altri esempi, vedere le pagine 74, 75, 79, 80, 101, 102, 111-113.

⁹⁹ I termini sostrato, adstrato e superstrato furono conati da Graziadio Isaia Ascoli (1829-1907) e cominciarono a circolare in ambito inglese negli anni '30. Sono utilizzati per parlare dell'influenza linguistica. Il primo si riferisce a una lingua che influenza un'altra lingua intrusiva che la soppianta. Un adstrato è invece una lingua che è fonte di prestiti lessicali a causa del suo prestigio. Un superstrato, infine, è la controparte di un sostrato: è la lingua che soppianta e succede al sostrato (Busmann 1996: 52, 1146, 1149; Dixon 1997: 22, 23).

¹⁰⁰ In *hindī* standard e nella maggioranza dei dialetti della *hindī* il presente si forma con il participio presente del verbo principale + la copula data dal presente del verbo *honā* ('essere') (Caracchi 1992: 113, 114).

¹⁰¹ Più in particolare, a causa della de-aspirazione dravidica «the form tends to be re-analyzed as the suffixation of a temporal marker (*-t-*) and personal endings (*-ū̃, -o*), after the verb base, on the Dravidian pattern». Accade la stessa cosa anche per il presente progressivo, amalgamato in *āriā-e* (da *ā*, radice di *ānā*, 'venire', *rahā*, part. pass. *rahanā*, 'stare', *hai*, copula) (Montaut 2004: 102).

Ancora oggi, la hindī non è peculiare solo di una zona ma è lingua ufficiale, ed è soprattutto parlata, in diversi stati; in queste aree, dunque, vista la grande possibilità di variazione, sono compresenti e si intrecciano dialetti della hindī, oltre ad altre lingue indo-arie. Coloro che fanno riferimento a queste aree linguistiche fanno parte della cosiddetta ‘*hindī belt*’ o ‘*hindī patti*’, che incorpora dialetti di zone e con caratteristiche variegata. A volte con questa espressione si fa riferimento ai nove stati indiani citati in precedenza che hanno la lingua hindī come ufficiale.

Con queste poche righe si è arrivati a un argomento che non si può evitare, che riguarda cosa sia dialetto della hindī, ricadendo dunque sotto questa etichetta, e cosa invece sia una lingua distinta.¹⁰² La discussione è stata molto lunga e, per certi versi, ancora dibattuta, data la complessa realtà linguistica (Shapiro 2003: 277) (come si è già potuto notare dalla classificazione dei dialetti della hindī) e dai criteri¹⁰³ per distinguere ‘lingua’ e ‘dialetto’, oltre ai criteri per quanto debba essere diversa una varietà per essere considerata una lingua separata.¹⁰⁴ In questa trattazione, il termine ‘dialetto’ è stato utilizzato in riferimento a una sottovarietà di una lingua (Masica 1991: 23, 24). In Europa, dove sono pochi i luoghi dove è visibile un *continuum* linguistico-dialettale, la situazione è molto diversa da quella sudasiatica, non essendoci «clearcut geographical units [...] where dialectal variants can crystallize in semi-isolation» o confini politici che impediscano un continuo scambio e aiutino la cristallizzazione (Masica 1991: 25), a segnalare quanto sia complessa, anche da un punto di vista descrittivo, la realtà linguistica

¹⁰² Questa discussione riguarda sì la situazione della hindī, ma anche quella più ampia delle lingue indo-arie in generale, come ben sottolinea Masica 1991: 23, e delle altre famiglie linguistiche. Per una discussione riguardante i concetti di ‘lingua’ e ‘dialetto’ nella situazione indo-aria si veda Masica 1991: 23-27.

¹⁰³ I criteri a cui fa riferimento Masica sono principalmente due. In un primo senso, un dialetto è «a subvariety of a larger unit, which is typically a language»; in un altro senso, invece, il dialetto non è scritto, mentre una lingua possiede uno ‘standard’ scritto e una letteratura, e questo lato può essere ancora argomentato differenziando le lingue ‘sviluppate’ e quelle ‘sottosviluppate’. Come porta ad esempio Masica, la hindī standard moderna, con i suoi statuti ufficiali, ha più registri sviluppati di altre lingue come la khowār (1991: 23, 24).

¹⁰⁴ Come possono essere la intelligibilità reciproca (Bahri 1980: 1, 2), o la percentuale di lessico condiviso (Nigam 1972: xxv-xxvi). Masica (1991: 24, 25) fa comunque notare che questi criteri sono difficili da applicare nel contesto indo-ario.

sudasiatica. Dopo questa necessaria precisazione, si continuerà con l'analisi delle varietà non standard della hindī, in particolare di quello delle varietà parlate.

1.2.2.1. *Le dimensioni di variazione nelle varietà parlate*

Come si è visto, per quanto riguarda le lingue indo-arie (e più in generale del Sud Asia) gli studi fatti finora si sono principalmente occupati della dimensione di variazione spaziale e della relazione dialettale. Se, a tali prospettive, si inserisce anche la variabile sociale, primariamente analizzata qui, il quadro di analisi che ne deriva risulta ancor più complesso: in questo ambito si inseriscono ancora altre sottodimensioni in cui la lingua muta e che riguardano ciò che caratterizza le varietà osservabili nel parlato della hindī e dell'area che essa occupa nel subcontinente indiano. Con il termine 'hindī' ci si può riferire dunque non soltanto alla 'hindī standard moderna', ma anche a una rete complessa di registri e stili che si muovono in queste dimensioni di variazione, che riguardano gli stili rurali o urbani, quelli formali o informali, le varietà educate e non, l'influenza da altre lingue e il *code-switching* con altre lingue. Gumperz, per esempio, indica come stili conversazionali la hindustānī, la kharī bolī, la dakhinī hindī, la dakhinī urdū, la bāzār hindustānī, la hindī e la urdū, oltre ai dialetti locali (Gumperz 1971: 48; Shapiro 2003: 279).¹⁰⁵

Questo importante studioso,¹⁰⁶ che ha contribuito molto ai progressi nel campo della sociolinguistica in generale, si è occupato proprio della situazione indiana, riconoscendo diversi tipi di lingue e dialetti. A suo avviso, a livello di villaggio himālāyano, dove le differenze tra una comunità e l'altra sono evidenti, per comunicare tra villaggi limitrofi (ad esempio nel bāzār) è necessario 'sbarazzarsi' delle caratteristiche più strette e marcate, cambiando quindi registro. A livello macroscopico, invece, ci sono le 'lingue regionali', come le chiama Gumperz, riconosciute dalla Costituzione, «all [...] have two styles, the colloquial and the literary. The latter is used in formal speech-making

¹⁰⁵ Si veda, ad esempio, il lavoro di Kuczkiewicz 2019, in particolar modo il capitolo introduttivo di Das, *Defining Hindi*.

¹⁰⁶ Nato in Germania nel 1922 e trasferito negli Stati Uniti nel 1939, cominciò il suo percorso da ricercatore in India, continuando anche in seguito a dedicarsi alla situazione sociolinguistica di questo Paese (Gumperz 1971: xi). Morì nel 2013.

and in writing, and is taught in schools. It is often quite different from the colloquial. Only educated people are familiar with it», avendo quindi la funzione di varietà standard di lingua che abbiamo appena visto (Gumperz 1971: 4,5; Dittmar 1978: 160). Al contrario, la lingua colloquiale è conosciuta anche da «uneducated villagers» (*ibid.*) attraverso il contatto linguistico.¹⁰⁷

Un esempio per quanto riguarda lo stile letterario di cui parla Gumperz si può fare per la hindī e la urdū, le quali, per alcuni, sono due registri letterari di una sola lingua (Shapiro 2003: 278). Nella urdū, dove è chiaramente evidente l'influenza dell'arabo e del persiano, la scelta lessicale e morfosintattica per le varietà diafasiche alte, ovvero in situazioni comunicazionali piuttosto standard, per un certo tipo di argomenti, ambiti sociali e per una classe abbastanza colta, va sicuramente nella direzione del prestigio dato al modello e alle influenze ricevute (i.e. arabo e persiano). Parallelamente accade per la hindī che, come abbiamo visto nel paragrafo precedente parlando della standardizzazione, si arricchisce di neologismi tecnici di origine sanscrita (Kachru 1989: 154, 155; cfr. Caracchi 1992: 256-272). È proprio a questo livello alto di variazione, dove si intrecciano diafasia e diastratia, con i registri parlati da «educated people» (Gumperz 1971: 5), che la più alta polarizzazione tra le due varietà è ben visibile: nonostante vi sia un nucleo lessicale e grammaticale in comune tra di esse, la tendenza ad allontanarsi tra di loro, arrivando quasi a essere incomprensibili, si fa maggiormente sentire nello stile più intellettuale e formale (Kelkar 1968: 7).

Cosa succede, però, quando non vi è alcun processo di arricchimento lessicale, che sia esso arabo-persiano o sanscrito, atto a diversificare le due lingue in misura sempre maggiore? Cosa succede, in poche parole, nella varietà colloquiale? La varietà che coincide con questo parametro, considerata una via di mezzo tra quella persianizzata e quella sanscritizzata, spesso crea confusione terminologica: si tratta della hindustānī

¹⁰⁷ Parlando dell'area intorno a Delhi, di particolare interesse in quanto area di lingua hindī, inoltre, Gumperz dice che il dialetto regionale è quasi completamente identico alla lingua regionale, dove con dialetto regionale intende lingue come la braj bhāṣā, l'avadhī, la koṅkānī parlata attorno a Goa. In quest'area, quindi, la lingua regionale è anche la madrelingua della popolazione urbana, sebbene ci siano aree in cui il dialetto regionale e la lingua regionale sono reciprocamente non comprensibili o comunque differiscono molto tra loro. In queste seconde aree solo una minoranza usa la lingua regionale come madrelingua, ma è per quasi tutti una seconda lingua (Gumperz 1971: 5).

chiamata così dagli inglesi la *kharī bolī*, lingua franca dell'epoca. Proprio gli inglesi spinsero per la composizione di prosa in *hindustānī*, scritta però in entrambi gli alfabeti, tipici di persiano (i.e. *nasta 'līq*) e sanscrito (i.e. *devanāgarī*) (Schmidt 2003: 318). Questo termine è sovente usato, per errore, in modo intercambiabile con *urdū* e *hindī*, ma il significato generalmente accettato fa riferimento alla varietà parlata colloquiale caratterizzata da un nucleo lessicale 'nativo' accompagnato da un certo numero di termini sanscriti o perso-arabici, ben integrati all'interno del parlato, giacché compresi e utilizzati da tutta la popolazione di madrelingua *hindī* o *urdū*, sia che usino nelle conversazioni scritte o formali la *śuddh hindī*, sia che utilizzino la *urdū* letteraria^{108 109} (Shapiro 1989: 5; Schmidt 2003: 319). La *hindustānī*, per le sue caratteristiche fonetiche non estremizzanti, può essere facilmente scritta sia in *devanāgarī* (l'alfabeto con il quale è scritta maggiormente in India) che in *nasta 'līq* (attraverso cui è scritta in Pakistan). Anche grazie a questo, nel momento della *Partition*, politici come Nehru e Tarachand, ma anche Premchand,¹¹⁰ auspicavano fosse questa la lingua nazionale, in una forma basica,¹¹¹ che

¹⁰⁸ Sono diversi i significati che, come anche per *hindī* e *urdū*, anche il termine *hindustānī* ha acquisito nel corso del tempo. Se primariamente è stato dato dagli inglesi come nome per la lingua franca in seguito è stato detto che il *Prem Sāgar* di Lallūji Lāl fosse scritto in questa lingua: «practically written in Urdu, with Indo-Aryan words substituted wherever a writer in that form of speech would use Persian ones [...] it gave a *lingua franca* to the Hindus» (Grierson 1916: 46), a significare che con il termine si intendeva più una lingua vicina alla *hindī* di oggi, più sanscritizzata, e quindi più vicina alla comunità *hindū*. Come afferma Schmidt, però, la *hindustānī* 'sparì' dai documenti ufficiali nel 1947, non essendo nominata né nella *Eight Schedule* della Costituzione (che elenca, come abbiamo visto, le lingue ufficiali dell'India), né nei documenti ufficiali del Pakistan (Schmidt 2003: 319).

¹⁰⁹ Anche in questa definizione, comunque, sono diverse le accezioni che sono state date dai diversi studiosi: Grierson (1903), Rai (2000), McGregor (2003) la definiscono «single language of which Urdu and Hindi are two specialized styles»; Russell (1996), Faruqi (2001), Mishra (2012) «an ideological fiction invented to bridge the distinct languages of Hindi and Urdu»; Dalmia (2003) «the common space between the two distinct languages of Hindi and Urdu» (Lahiri 2015: 62). Il punto più importante in tutto ciò è che esiste, è parlata e ha le sue caratteristiche e i suoi tratti linguistici.

¹¹⁰ Inserendosi nel dibattito tra autori sulla scelta della lingua ufficiale per l'India, nonché del suo alfabeto. Si veda il testo di Premchand del 1934 *Urdū Hindī aur Hindustānī* (v. Shackle 1990: 141).

¹¹¹ La «Basic Hindustani would have a vocabulary of about a thousand words, with a grammar that 'should be as simple as possible, almost non-existent... yet it must not do violence to the existing grammar of the language'» (Nehru 1937: 16, 17; Lahiri 2015: 67). Il suo vocabolario deve essere scelto «in view of the comprehensive expression of important ideas» (Lahiri 2015: 67) e i prestiti di «technical words which

serviva il paese indipendente sia prima che dopo la *Partition*, anche se gli eventi non furono fortunati per questa opzione (Lahiri 2015: 66, 67). Ad oggi è questa la lingua parlata più diffusa sia nel subcontinente indiano che fuori da esso come lingua franca, attraverso i romanzi scritti da autori indiani che preferiscono usare questo mezzo linguistico, attraverso i film prodotti a Bombay e le canzoni che fanno da colonna sonora (Lahiri 2015: 76). Lahiri argomenta, però, che la *hindustānī* sia un idioma più che una lingua, ovvero «a distinctive set of words, phrases and stylistic conventions, shared by an imagined (and desired) diverse collective» (Lahiri 2015: 73) e non «a set of grammatical rules and lexical definitions» (*ibid.*),¹¹² contenendo e includendo tutto ciò che è ‘*pracalit*’, in uso, di qualsiasi categoria linguistica, religiosa o etnica (*ibid.*).

Nonostante da questo possa sembrare che la lingua della televisione, dei film o delle serie televisive (come quelle utilizzate per questo elaborato) sia la *hindustānī*, come afferma anche Lahiri ciò non è possibile in virtù del fatto che la lingua utilizzata, ad esempio, a Bollywood, soprattutto a causa del «work of Progressive writers, and Urdu writers more generally [...] in its formative years» che rende la lingua molto lontana dalla *hindī*, senza la presenza di prestiti sanscriti che si possono invece ascoltare in altri tipi di programmi (Lahiri 2015: 76). Per questo motivo più avanti si parlerà di *hindī* parlata e non di *hindustānī*, che è ancora un'altra varietà di *hindī* non standard e per questo motivo è stata inclusa in questo paragrafo. Come abbiamo visto, la *hindī* si muove nello spazio, sia fisico dove incontriamo differenze di pronuncia date al suo adattamento alle parlate regionali, nuove varietà di contatto come la *hindī* del Nord-Est (Abbi & Sharma 2014), sia ideologico, muovendosi tra i prestiti sanscriti e quelli persiani e tra la pronuncia di questi (Gumperz 1971: 58-74); si muove negli strati sociali, in quanto la *hindī* letteraria e la *hindī* standard sono ad appannaggio di certe classi sociali e sono diffuse in certe città, come Delhi, Agra e Lucknow (Gumperz 1971: 27); mentre quella più colloquiale, scevra

have become current coin in many parts of the world» devono entrare nella lingua *hindustānī* (Nehru 1937: 16, 17). Sia per Nehru che per Tarachand questa lingua ha radice nelle masse (Nehru 1937: 2).

¹¹² Oltre a questo, Lahiri fa presente che tale tipo di parlata (l'idioma) scomparirebbe, secondo Saussure, nel momento in cui questo si dovesse confrontare con l'ascesa di una lingua letteraria; nel contesto sudasiatico, però, ci troviamo di fronte alla situazione in cui le lingue regionali, vernacolari e colloquiali, contengono loro stesse una forma letteraria, che sia il sanscrito o il persiano, avendo quindi la *urdū*, la *baṅgālī* o la *hindī* una forma letteraria secolare (2015: 73).

di terminologie tecniche, complesse, auliche è ben utilizzata anche da ceti più bassi, come anche i dialetti della hindī che si possono trovare anche in certe realtà di villaggio (Gumperz 1971: 5, 27) e si possono trovare anche molte differenze, soprattutto a livello fonologico per i dialetti dei villaggi, anche a livello dei *varṇa*, ovvero delle caste (Gumperz 1971: 28-45);¹¹³ e inoltre, a livello diafasico, ci sono diversi registri di hindī non standard utilizzati quotidianamente (Abbi & Sharma 2014: 108). Ora, dopo aver visto come la hindī si muova nelle diverse assi di variazione, vedremo un altro modo in cui questa lingua muta, ed è attraverso gli *switch* e i *mix* di cui abbiamo già parlato per l'italiano standard e le altre lingue della penisola italiana, quindi nelle comunità bilingui o multilingui.

1.2.2.2. *Code-switching e code-mixing in hindī*

È stato citato in precedenza quanto il territorio indiano sia particolarmente lussureggiante dal punto di vista linguistico, con la convivenza, la sovrapposizione e lo sfumarsi di una ricchezza di idiomi, dialetti, varietà di lingue. Vista questa caratteristica situazione, non sono per niente rari eventi di influenza linguistica, o ancor di più bilinguismo, plurilinguismo o diglossia, con il cui termine si intende «un tipo particolare di standardizzazione in cui due varietà di una lingua esistono fianco a fianco nella comunità, ciascuna con un ruolo definito» (Ferguson 2000: 185). Questi fenomeni avvengono per diversi motivi, sia in luce delle politiche linguistiche che prevedono l'uso sia della hindī che dell'inglese, seconda lingua ufficiale dell'India, portate avanti dai governi nel periodo post-*Partition*; sia a causa dei problemi sociali e delle necessità dettate dal commercio e dalle situazioni lavorative che rendono obbligatoria la conoscenza di più di una lingua indiana o internazionale (com'è anche la tendenza globale).

¹¹³ Qui Gumperz parla del villaggio di Khalapur, nel distretto di Saharanpur in Uttar Pradesh. La lingua che si parla qui è la *kharī bolī*, dialetto della hindī occidentale, molto vicino alla hindī standard e reciprocamente comprensibile (Gumperz 1971: 27, 28). Sebbene non sia direttamente considerata parte della hindī moderna, questo esempio mette bene in luce quali differenze possono esserci anche a livello diastratico.

Come accennato sopra, a partire dal 1947, l'anno dell'Indipendenza e della *Partition*, l'inglese cominciò ad occupare un ruolo importante nel neonato stato indiano: gli fu affidato il ruolo di seconda lingua ufficiale nella Costituzione tanto da diventare nel corso del tempo il mezzo principalmente usato per amministrazione, educazione, legge (Si 2010: 390), oltre a svolgere il ruolo di *link* tra parlanti diversi la cui madrelingua non è necessariamente la hindī (Abbi & Sharma 2014: 107, 110).¹¹⁴ A causa di un simile uso diffuso dell'inglese in tutte le regioni dell'India, cominciarono ad essere sempre più frequenti i prestiti inglesi nella hindī e nelle lingue indiane, non solamente per quanto riguarda la necessaria terminologia tecnica da adottare a livello governativo e legislativo ma anche per il lessico quotidiano. Gradualmente, dunque, l'inglese divenne un forte concorrente per la hindī sia come lingua ufficiale che come lingua usata dalla popolazione, passando da lingua straniera e coloniale a seconda lingua, soprattutto nelle classi medio-alte (in alcuni casi usata anche come prima lingua) che per scopi economico-sociali e in seguito a motivo del prestigio che la accompagnava preferivano usarla e insegnarla ai loro figli (Si 2010: 390). Per quanto riguarda quest'ampia ed evidente diffusione dell'inglese in India, un ruolo importante è da attribuire all'industria del cinema di Bombay, Bollywood, che tra gli anni '90 e all'inizio del XXI secolo distribuì una notevole quantità di film dallo stile tipicamente occidentale al punto che l'inglese diventò la lingua maggiormente usata per i dialoghi, con continui esempi di *code-switching* (Dey & Fung 2014: 2410). Diretta conseguenza di tali modalità fu che, nel corso delle ultime tre decadi, l'uso dell'inglese cominciò a essere sempre più preponderante, anche a discapito di altre lingue regionali (Si 2010: 397).

Il risultato di tutto questo è il presentarsi di *code-switching* e *code-mixing* sempre più spesso nelle varietà parlate della classe medio-alta, in quanto il numero di individui appartenenti a questa classe sociale aumenta.¹¹⁵ Ovviamente le commutazioni di codice

¹¹⁴ «The need to communicate to other non-Hindi speakers as well as to Hindi speakers outside and within the states is the motivating factor for the local population to learn and use Hindi», non, però, in modo standard, seguendo le regole della lingua standardizzata. Questo è anche il motivo per cui compaiono lingue di contatto tra la hindī e altre lingue indo-arie (Abbi & Sharma 2014: 110).

¹¹⁵ Si escludono da questo, ovviamente, le classi meno abbienti che non hanno le possibilità di ricevere 'cultura' in lingua inglese. Come sottolinea Kachru, infatti, l'inglese è simbolo di educazione e

non sono arbitrarie. Infatti, nonostante i parlanti bilingui o plurilingui che utilizzano il *code-switching* comunichino in modo semplice ed efficace e senza sforzi, ci sono comunque delle restrizioni, soprattutto sintattiche (ma anche lessicali e morfologiche), dovute alla struttura tipologica delle due lingue che entrano in contatto che ne limitano la portata. Ad esempio, diversi studi (Dey & Fung 2014) sottolineano che determinanti (*mainne, mainṁ, mujhe, mera, āpne*) non commutano in inglese, come anche le posposizioni, soprattutto quella genitiva. Al contrario, sono proni a essere usati in inglese nomi che fungono da testa e aggettivi e la prima parte di un verbo (es. *integrate karta haiṁ, recommend karunga tumheṁ*).¹¹⁶

Per quanto riguarda in special modo le due lingue e le connesse varietà che sono d'interesse qui, hindī e inglese, gli studi hanno elencato quali sono i diversi motivi che portano alla commutazione di codice:

- estendere il range degli stili del parlante (Dey & Fung 2014: 2411);
- utilizzare una parola più adatta al contesto, che però non esiste in hindī;
- rendere più semplice e veloce la comunicazione con un'altra persona bilingue;
- ricorrere a un altro codice nel momento in cui il parlante non trova le parole;
- ampliare le possibilità comunicative, aggiungendo alle espressioni che si utilizzano in hindī anche quelle inglesi (Si 2010: 391);
- per abitudini comunicative (Eilert 2006).

Dey & Fung (2014: 2412) avanzano l'ipotesi secondo la quale il motivo che maggiormente innesca il *code-switching* è la semplicità d'uso delle parole inglesi rispetto a quelle hindī.

Ma oltre a queste ragioni, che riguardano in modo principale la semplicità e l'agevolezza comunicativa, ve ne sono altre più sociopsicologiche che tengono presente

dell'appartenenza a una certa classe sociale (1978: 109). C'è anche da tenere conto che studi aggiornati riguardo all'estensione sociale dei fenomeni di *code-mixing* e *code-switching* non sono reperibili.

¹¹⁶ Questi e altri esempi che troveremo in seguito sono presi dal corpus raccolto nel corso della ricerca per questa elaborazione.

anche di fattori quali il prestigio e l'identificazione con una certa comunità di persone. Infatti, utilizzare l'inglese nel *code-switching* è un «socially accepted marker of education and what may be termed 'westernization' in India. It also identifies membership in a particular social class» (Kachru 1978: 109). Per questo motivo, per segnare il prestigio linguistico, vediamo anche molti esempi di pubblicità e testi con *code-switching* pesanti, dove non ci sono parti nominali che non siano prese in prestito dall'inglese¹¹⁷ (si veda Kuczkiewicz-Fraś & Gil 2014: 183, 184). In questo senso, l'utilizzo dell'inglese può essere considerato:

- altro registro, parallelo a quello sanscritizzato e a quello persianizzato, in cui il parlante desidera identificarsi con una classe sociale alta, educata, prestigiosa;
- e allo stesso tempo un modo per rendere neutro il modo in cui si parla, non scegliendo nessuna delle due varianti che possano essere percepite come una scelta identitaria attiva (*ibid.*; Si 2010: 391).^{118 119}

Un esempio di questa doppia funzione è osservabile nella seguente frase tratta dal corpus analizzato:

¹¹⁷ Al riguardo si dice infatti che lo *switch* accade solamente «when they have some communicative function in mind that the switch is supposed to index» (Backus 2003: 245): «it is clear that the use of non-English words in the given text would not speak in the same manner to the target readership as it does, and not create similar images in their minds» (Kuczkiewicz-Fraś & Gil 2014: 184).

¹¹⁸ Si inserisce anche tra i motivi che spingono al *code-mixing* e al *code-switching* l'estensione di registro o l'identificazione con uno di essi (amministrativo, politico, tecnico), oppure con uno stile (quello inglesizzato, prestigioso); l'elucidazione, l'interpretazione; la neutralizzazione in quanto «English lexical items are often perceived as being attitudinally and contextually neutral, and may be used to conceal social or regional identity»; e altre funzioni come la ripetizione e l'enfasi e altre già mostrate dagli altri autori (2010: 391).

¹¹⁹ Si è anche notato attraverso il corpus raccolto per quest'analisi che il *code-mixing* occupa un livello più basso nella gerarchia di apprendimento delle varietà: è utilizzato in situazioni meno formali e da parlanti con una minore conoscenza dell'inglese.

1) *sir, maiṃ pulīs kī high court meṃ represent kar rahā hūṃ is inquiry meṃ*

<i>Sir</i>	<i>maiṃ</i>	<i>pulīs</i>	<i>k-ī</i>	<i>high court</i>	<i>meṃ</i>	<i>represent</i>	<i>kar</i>
Signore	1.SG.	polizia	GEN.-F.	corte	LOC.	rappresentare	fare
<i>rah-ā</i>		<i>hūṃ</i>		<i>is</i>		<i>inquiry</i>	
stare-PERF.M.SG.		essere.AUS-PRES.3.SG.	OBL.3.SG.			inchiesta	

meṃ

LOC.

‘Signore, io sto rappresentando nella corte la polizia in questa inchiesta’

(da *Delhi Crime*, ep. 5)¹²⁰

Come si può osservare, nell’esempio citato la struttura grammaticale hindī (*maiṃ, kī, meṃ, kar rahā hūṃ, is, meṃ*) è continuamente alternata alla parte nominale (e anche verbale, in quanto è molto frequente la struttura sostantivo inglese + *karnā* ‘fare’) in inglese (*sir, pulīs, high court, represent, inquiry*).

Un esempio di *code-switching* è invece:

2) *Ye pūrā case barbād ho jāegā and those guys will walk free*

<i>Ye</i>	<i>pur-ā</i>	<i>case</i>	<i>barbād ho</i>	<i>jā-eg-ā</i>	
DIR.3.SG.	intero-M.SG.	caso	sprecare essere	andare-FUT-3.SG.M.	
<i>and</i>	<i>those</i>	<i>guy-s</i>	<i>will</i>	<i>walk</i>	<i>free</i>
e	AGG.PL.	ragazzo-PL.	FUT.	camminare	libero

‘Questo intero caso sarà sprecato e quei ragazzi se ne andranno liberi’

(da *Delhi Crime*, ep. 6)

¹²⁰ Tutte le puntate di questa serie televisiva sono disponibili per la visione e l’ascolto sulla piattaforma di *streaming Netflix*, come si specificherà anche più avanti parlando delle modalità di raccolta dati per il corpus utilizzato in questa tesi. Altri esempi che si porteranno qui sono presi da *Satyamev Jayate*, un programma televisivo molto famoso in India. Più avanti verrà spiegato in termini più chiari quali sono stati i motivi che hanno portato alla scelta di un tale mezzo linguistico e quali sono state le modalità di ricerca. In queste glosse saranno utilizzate le seguenti abbreviazioni: ACC: accusativo; AGG: aggettivo; AUS: ausiliare; AVV: avverbio; DAT: dativo; DIR: diretto; ENF: enfatico/interiezione; ERG: ergativo; F: femminile; FUT: futuro; GEN: genitivo; IND: indefinito; INF: infinito; IMP: imperativo; LOC: locativo; M: maschile; NEG: negazione; OBL: obliquo; ON: onorifico; PASS: passato; PERF: perfettivo; PL: plurale; POSP: posposizione; PRES: presente; REL: relativo; SG: singolare; SUB: congiuntivo; SUFF: suffisso.

In questo esempio vi sono entrambi i fenomeni: nella prima parte c'è un *code-mixing*, in quanto una parte nominale è parte di una frase costruita interamente in hindī ('*case*'); la seconda parte dell'enunciato, invece, è interamente in inglese. Per costruire una frase completamente in inglese vi è bisogno di una maggiore padronanza della lingua in cui si fa *switch*.

È bene precisare che in molti casi il lessico inglese preso a prestito diventa parte della lingua hindī, in alcuni casi giungendo a essere suscettibile alle sue regole morfologiche e sintattiche. Ne è un chiaro esempio il termine *gangsterom*, sempre osservato nella raccolta del corpus, dove si vede la tipica desinenza hindī del plurale obliquo (-*om*) alla destra di un sostantivo inglese '*gangster*', così come avviene per un genuino termine hindī. In questo caso non si parla più di commutazione/combinazione di codice, ma di un prestito che fa ormai parte della lingua hindī alla stregua di tutto il suo materiale ereditato. Così, quello che inizialmente era un forestierismo, separato dal lessico autoctono, comincia a far parte anche della morfologia della hindī ed è suscettibile alla declinazione nominale.¹²¹

Come sarà ormai chiaro, sono moltissimi i fattori che innescano la commutazione di codice, e non è lo scopo della presente trattazione elencarli tutti; vale la pena, però, tenere conto della situazione in cui è l'inglese a essere commutato nella hindī (o in un'altra lingua regionale o in un dialetto). I motivi di questo passaggio sono dettati dal fatto che una lingua con la quale si ha maggiore distacco non è in grado di essere abbastanza personale, emotiva: «...to express extreme anger, disapproval, in-group

¹²¹ Sono sintomo di questo gli articoli più svariati sull'adattamento morfologico dei prestiti in qualsiasi lingua. Si veda ad esempio la tesi di dottorato di Islam 2011, la quale si focalizza sugli adattamenti morfologici dei prestiti arabi, persiani e inglesi in urdū, in questo senso molto simile alla hindī.

membership, asides, or solidarity. Code-switching in such contexts is a marker of an attitude, intensity of emotions, or various types of identities» (Kachru 1978: 108).^{122 123}

In queste poche pagine si è cercato di esporre brevemente quali sono alcuni modi in cui la hindī (e volendo generalizzare le lingue indo-arie per alcune questioni come il *code-switching* o la suddivisione in registri e stili) varia nelle diverse dimensioni che sono state elencate all'inizio. Si è in primo luogo cercato di illustrare sinteticamente quale sia lo statuto della hindī standard moderna mettendo in evidenza al contempo come nelle varietà parlate più alte e accurate, in senso diafasico, vi sia una tendenza alla sanscritizzazione/persianizzazione, con una neutralizzazione/inglesizzazione per le varietà parlate colloquiali e spontanee, dove è molto presente il fenomeno della commutazione di codice, nelle sue diverse forme (Si 2010: 391). Si è anche visto come la hindī non sia prerogativa di una certa area. Infatti, tutte le zone in cui è parlata hanno le loro peculiari caratteristiche dovute alle influenze per adstrato, sostrato e superstrato. Ora si passerà all'argomento principale di questa trattazione, che riguarda il modo in cui la lingua muta attraverso la variazione di mezzo.

1.3. La variabilità diamesica in hindī

Lo sfondo della presente trattazione, come già detto, è l'insieme delle varietà parlate colloquiali della hindī, con *focus* sui tratti di queste, soprattutto sintattico-morfologici. Tutto questo sarà preso in analisi alla luce delle teorie della pragmatica, un ramo della linguistica di cui si parlerà nel prossimo capitolo, che si sono trovate particolarmente efficaci nell'analizzare questo tipo di varietà dove danno informazioni soprattutto le intenzioni comunicative, il contesto e ciò che non è detto con le parole ma con altri espedienti, come l'ordine dei costituenti di una frase. Il tema di questo ultimo

¹²² Altro fenomeno è invece la commutazione di codice tra la hindī e un'altra lingua regionale, come la pañjābī, della cui situazione a Delhi si è occupato Gumperz data la quantità di immigrati pañjābī presenti. Egli osservò che l'identità linguistica è preservata in modo molto forte, diversamente a quanto accade in Occidente, favorendo gli episodi di *mix* e *switch* (Gumperz 1971: 2015-219).

¹²³ Per approfondimenti riguardo a questo argomento si veda Si 2010, Abbi e Sharma 2014, Kuczkiewicz-Fraś & Gil 2014, Dey & Fung 2014, Vyas 2014 (riguardante il *mix* analizzato attraverso la piattaforma social Facebook).

paragrafo sarà quindi un *focus* sulle peculiarità della variazione diamesica, ovvero la dimensione che comprende la variabilità dallo scritto al parlato, facendo poi un excursus di quali siano i tratti principali e le differenze rispetto allo scritto per quanto concerne la lingua hindī.¹²⁴

1.3.1. Caratteristiche della dimensione diamesica

In primo luogo, la variazione diamesica, di cui si è parlato brevemente nel paragrafo 1.1.3.5., è stata introdotta come concetto nel 1983 da A. M. Mioni. Vi era necessità di una distinzione per il suo ambito di competenza, ovvero le varietà dell'italiano contemporaneo, sulle differenze procedurali e linguistico-testuali legate al canale comunicativo utilizzato; questo è dovuto proprio alle peculiarità che caratterizzano le varietà che si incontrano percorrendo questa dimensione di variazione, anch'essa interpretabile come un *continuum* più che come un binarismo (Pistolesi 2016: 442, 443). Negli ultimi anni, si sono aggiunti diversi contributi teorici alla nozione stessa di diamesia, in quanto il campo sembra particolarmente fruttuoso nelle sue varietà distinte dal mezzo comunicativo: soprattutto si è ampliata la concezione stessa di 'parlato', con accezioni riguardanti i fenomeni strettamente fonici, quelli sociolinguistici, quelli testuali. Molti sono i modelli teorici che si sono sviluppati,¹²⁵ ma il fatto più importante resta che

¹²⁴ Come sarà noto a un attento lettore, anche i fenomeni di *code-switching* e *code-mixing* fanno parte della lingua parlata. La scelta di non inserirli all'interno del paragrafo dedicato strettamente alla dimensione diamesica, il presente, è dovuta al fatto che questi fenomeni non fanno parte, storicamente, di ciò che viene inserito come conseguenza del mezzo utilizzato, sebbene sia ovviamente peculiarità dello scritto. Nei prossimi capitoli e anche nella breve rassegna dei tratti della varietà parlata colloquiale della hindī, comunque, ci saranno moltissimi esempi di parlato in cui è presente il fenomeno della commutazione di codice.

¹²⁵ Ad esempio, Söll (1980) aggiunge nozioni quali immediatezza e distanza comunicativa, ognuna delle quali articolata in parametri graduabili, con il risultato di un'analisi multidimensionale di ogni situazione comunicativa. Bazzanella (1994) propone, poi, una configurazione di tratti piuttosto che una divisione su categorie assolute, divisibili per il parlato in tre macro-tratti situazionali (canale fonico-acustico, condivisione del contesto extralinguistico, compresenza del parlante e dell'interlocutore): questo supporto teorico si può poi applicare a qualsiasi grado della scala diamesica.

è stato impattante il tentativo di superare la dicotomia novecentesca di scritto e parlato negli ultimi decenni, introducendo concetti sempre più teoricamente avanzati e interdisciplinari e facendo interagire le diverse dimensioni di variazioni, come quella diafasica e diastratica, o unendo anche diverse discipline. Ad esempio, Cresti (2005: 250) definisce l'enunciato, ovvero l'unità di analisi del parlato, come:

ogni espressione linguistica interpretabile pragmaticamente, legata a) a una condizione semantica di piena significanza dell'espressione in questione (parola lessicale vs morfema); b) alla sua realizzazione intonata secondo un pattern melodico di valore illocutivo.

In aggiunta a questa definizione che rende visibile la differenza tra enunciato, ovvero l'unità di cui ci si occuperà in questa trattazione, e frase (*utterance* e *sentence*), che sarà essenziale soprattutto nei prossimi due capitoli, un autore propone un esempio per cui le frasi sarebbero delle figure geometriche piane, non osservabili, alle quali corrisponde un gran numero di oggetti, referenti del mondo osservabile. Se una frase può essere considerata la figura geometrica del triangolo, nel mondo fenomenico in cui viviamo possiamo trovare moltissime forme che si avvicinano alla sua forma, veicolandone le principali caratteristiche, ma che in realtà non sono completamente *quella* forma, *quel* triangolo (Fasold 2013: 186). Allo stesso modo, una frase può essere quel triangolo, quell'astrazione geometrica, alla quale corrispondono le moltissime forme simili palpabili e osservabili da noi ogni giorno, ovvero gli enunciati. Ritorneremo su questo concetto nei prossimi due capitoli, entrando maggiormente nel dettaglio.

Ciò di cui ci occuperemo qui non si discosta molto da alcuni assunti teorici che abbiamo appena visto: inizialmente si cercherà di introdurre brevemente alcuni degli aspetti lessicali, morfologici, sintattici e fonetici del parlato, in diverse sfumature di colloquialità, che si sono osservati raccogliendo i dati. Visto che vi è sempre una componente di colloquialità,¹²⁶ ovvero di parlato spontaneo, naturale e informale, che

¹²⁶ Il termine 'colloquiale' spesso è usato con il significato di uno dei registri della lingua parlata. Non sarà così qui, in quanto il termine sarà utilizzato nel più ampio senso, con riferimento alla lingua

accomuna i tratti che si sono ritenuti salienti, anche se in gradi diversi (alcuni maggiormente colloquiali, altri in un linguaggio spontaneo ma comunque controllato dato il tipo di interlocutore), la varietà che è stata individuata e analizzata viene fatta cadere sotto l'etichetta di hindī parlata colloquiale nel senso più ampio del termine. Alla luce di tutto lo sfondo teorico fornito, vi sarà un ulteriore *focus*, che occuperà il terzo e ultimo capitolo prima delle conclusioni, questa volta su uno dei tratti della hindī parlata che si è ritenuto maggiormente interessante anche per le conseguenti implicazioni teoriche: il soggetto postverbale nelle sue diverse modalità di apparizione.

Per la costruzione del corpus si sono ritenuti molto utili per il fine di questa trattazione alcuni programmi televisivi molto famosi in India, come *Satyamev Jayate*, e anche delle serie televisive che hanno avuto distribuzione mondiale attraverso la nota piattaforma di *streaming Netflix*, in particolar modo *Delhi Crime* (2019). È anche bene tenere presente che, molto spesso, i questionari, ovvero la modalità maggiormente utilizzata nelle indagini linguistiche a partire da quando queste ebbero inizio, spesso non riescono a presentare la realtà dei fatti, in quanto i parlanti si sentono in dovere di 'innalzare' il loro livello linguistico al fine di risultare maggiormente colti o di fare bella figura con lo studioso che li intervista, secondo l' 'Observer Paradox' (Bublitz e Norrick 2011: 6).¹²⁷ Si è quindi pensato che, data la possibilità di analizzare i dati linguistici attraverso questi mezzi non convenzionali, potesse essere una buona opportunità sia per far comprendere quanto questo corpus possa essere considerato reale e rispecchiante la lingua parlata, sia al fine di portare a termine questo tipo di analisi.

Ovviamente vi sono state alcune difficoltà ed alcune problematiche legate al mezzo utilizzato per potersi procacciare esempi di parlato: innanzitutto era necessario capire quanto la hindī parlata che si ascoltava fosse autentica, senza influenze dovute dalla provenienza dei diversi parlanti implicati. Questa problematica si è risolta con i

'comune', 'corrente', caratterizzata per la poca attenzione alla formulazione corretta (come può essere con le contrazioni *I've*, *she'd've* in inglese), senza distinguere tra i diversi gradi di formalità o informalità tra gli interlocutori, che sono comunque presenti, dato che non sempre tra parlante e ascoltatore c'era un rapporto paritario (Trask 1999: 28).

¹²⁷ Come accade, ad esempio, nel momento in cui vengono fatti i censi linguistici: molti non madrelingua hindī, infatti, affermano che la loro madrelingua sia la hindī, sia parlanti una varietà diatopica della hindī, sia parlanti lingue non-arie (Abbi & Sharma 2014: 110; cfr. Bublitz & Norrick 2011: 6).

diversi ospiti a *Satyamev Jayate* e attori la cui hindī non era standardizzata da corsi di dizione o simili.¹²⁸ Un altro problema poteva essere la resa di un parlato che non è reale perché recitato, attribuito ai copioni cinematografici, che quindi è «scritto per essere detto, come se non fosse scritto» (Rossi 2011: 1). Anche questo è stato risolto dalla stessa natura della recitazione e poiché si è notato, anche con l'aiuto dei parlanti nativi, quanto i tratti osservati nel parlato di una serie televisiva fossero reali e corrispondenti al parlato spontaneo di un talk show. Altri inconvenienti in questo tipo di ricerca riguardano il background dei parlanti, che non è conosciuto, e di conseguenza non lo sono neanche le origini, la madrelingua, la lingua parlata in casa, le influenze, il grado di studi, la posizione lavorativa occupata: tutte informazioni che sarebbero utili a tracciare sia la storia linguistica di una persona, sia quali tratti di questo particolare parlato siano salienti e quali meno per determinare una tendenza generale in una lingua.

1.3.2. *Tratti della hindī parlata colloquiale*

Fatte tutte le premesse, sia teoriche che metodologiche che pratiche, si può passare ai tratti che caratterizzano questa varietà. Come già accennato, vi sono diversi gradi di colloquialità (sempre, come già accennato sopra, nel senso più ampio del termine) che però condividono gli stessi elementi tipici del parlato a causa della loro distanza dalla varietà standard di lingua.¹²⁹ Questa riguarda in primo luogo la struttura sintattica dell'enunciato: l'ordine dei costituenti si discosta pesantemente da ciò che è considerato

¹²⁸ Ciò era reso visibile soprattutto dall'accento di questi parlanti, fortemente marcato, e da altre caratteristiche presenti ad ogni livello di analisi della lingua. Inoltre, questa idea è confermata anche dai parlanti nativi, secondo cui la lingua del programma televisivo rispecchia il parlato.

¹²⁹ Dove, come abbiamo visto nel paragrafo 1.1.2. e 1.2.1., con varietà standard di lingua non facciamo riferimento a un punto d'inizio reale, in quanto non è una varietà che ha cominciato ad esistere prima delle altre, bensì è il risultato di un processo. Utilizziamo quindi tale espressione solamente come termine di paragone per distinguere ciò che non è marcato (facente pertanto parte dello standard) da ciò che non ne fa parte (da includere dunque dentro la grande etichetta della marcatezza). Ovviamente anche ciò che fa parte dello standard è marcato in qualche modo, ma per necessità metodologica dobbiamo scegliere un 'punto fisso' almeno teorico.

‘standard’,¹³⁰ ed è per questo motivo che sarà, nel prossimo capitolo, lo sfondo all’argomento principale di questa ricerca. Alcuni considerano che, per alcuni livelli e caratteristiche della lingua, vi sia una compenetrazione reciproca di scritto e parlato. In alcuni casi vi sono anche caratteristiche della lingua parlata che si sono insediate a tal punto da non soltanto diventare la norma della ‘varietà parlata’ di hindī, ma addirittura da essere considerate forme standard. Allo stesso tempo, alcune forme dello standard, forse grazie all’alfabetizzazione dei parlanti e alla diffusione della varietà standard attraverso i media, fanno ora parte, a tutti gli effetti, della lingua parlata (Singh 2016: 1).¹³¹

Andando con ordine per i livelli di analisi linguistica, per quanto riguarda in primo luogo la fonetica e la fonologia, è da sottolineare un fenomeno che è stato osservato anche in terra indiana, oltre che in programmi registrati, e che riguarda la pronuncia di suoni appartenenti al sistema fonetico della urdū e, ancor prima in senso cronologico, del persiano e dell’arabo. Questi sono /f/ e /z/: nella hindī scritta in *devanāgarī* sono utilizzate delle basi sillabiche ‘autoctone’, quelle dei suoni /ph/ e /dʒ/, alle quali, graficamente, viene solitamente aggiunto un diacritico nella parte inferiore della sillaba, in modo da segnalare che la pronuncia è modificata in quella urdū. Pronunce quali /'dʒa:datər/, /'dʒa:da/, /te:dʒ/, /dʒa'ru:ri/, /dərva:dʒa/, /p^haiv/ (le cui pronunce originali e corrette sarebbero /'zja:da/, /te:z/, /za'ru:ri/, /dərva:za/, /faiv/) mostrano una ricerca di omologazione strutturale a livello fonetico, di analogia, da parte soprattutto di parlanti poco colti, che hanno poca dimestichezza con la lingua urdū o inglese in uso attivo e dei loro suoni. Altre peculiarità osservate sono da imputare a caratteristiche del singolo o di una comunità di parlanti circoscritta e familiare, e non sono dunque da generalizzare.¹³²

¹³⁰ Dove per standard sintattico facciamo riferimento all’ordine non marcato che nella hindī è SOV (v. Masica 1991, Caracchi 1992, Shapiro 2003).

¹³¹ Se, in base a ciò, si possa parlare di un (incipit di) abbassamento dello standard, arrivando a un neo-standard gerarchicamente meno elevato, come nella situazione sociolinguistica dell’italiano, ancora non è chiaro e non vi sono studi al riguardo: vi sarebbero anche fattori riguardanti le politiche linguistiche intraprese dal Governo indiano di cui si dovrebbe tener conto a questo fine.

¹³² Questo argomento è collegato con la questione della *bindī* di cui si è parlato nel paragrafo dedicato alla codifica dello standard (v. 1.2.1.1.), in quanto è collegato alla pronuncia autoctona dei fonemi perso-arabici. Se vi sia una motivazione politica attribuibile a tale fenomeno è da analizzare in modo più approfondito. Tuttavia, è opinione di chi scrive che la pronuncia di /f/ e /z/ in /ph/ e /dʒ/ sia legata alla

Per quanto riguarda la morfosintassi e la sintassi, sono molti i tratti interessanti che si sono osservati e riguardano la concordanza, le scelte in termini di tempi verbali o costruzioni, l'ordine dei costituenti, l'ordine dei sintagmi. Per quanto riguarda i pronomi personali, si è notata una mancata concordanza, presente nello standard, del pronome onorifico *āp* con il verbo essere, che appare spesso alla seconda persona plurale come *ho* invece che alla terza plurale *haiṃ*, come si può notare in questo esempio:

3) *sahī kah rahā ho āp* ('Sta dicendo bene, lei' da *Delhi Crime*, ep. 2)

La forma corretta della frase riportata a esempio avrebbe dovuto essere *āp sahī kah rahe haiṃ* (cfr. Caracchi 1992: 115), con il pronome soggetto *āp* in prima posizione e l'ausiliare *honā* e il verbo *rahnā* concordato alla terza persona plurale (*rahe haiṃ*). Questo è segnalato anche in Singh (2016: 2, 3) come una nuova configurazione non ufficiale dell'onorifico, semi-formale, tra il formale e l'informale. Ciò sta accadendo per motivi di influenza regionale, popolarizzazione della lingua attraverso i mezzi di comunicazione di massa e le tendenze naturali della lingua di uniformare i paradigmi presenti nel sistema (*ibid.*). Un altro fenomeno osservato nella lingua parlata è il cosiddetto 'pro-drop',¹³³ che è peculiare (e regola anche nello standard) di alcune lingue, come anche l'italiano, ma non nella hindī:

mancanza di allenamento per la pronuncia corretta dei termini perso-arabici. Al proposito cfr. Bansal 2015: 225.

¹³³ Il fenomeno del *pro-drop* (termine introdotto da Noam Chomsky, accorciamento di 'pronoun dropping') riguarda alcune classi pronominali, che si possono omettere in alcune lingue, come l'italiano e lo spagnolo (*mangia*), ma non in altre come l'inglese (**eats* per *he eats*, dove il primo è considerato scorretto) quando sono facilmente ricostruibili sia pragmaticamente che grammaticamente (Bussmann 1996: 948).

4) *To kyā kahā?*

to kyā kah-ā
allora cosa dire-PERF.SG.M.

‘Allora cosa ha/hai detto?’ (da *Satyamev Jayate*, ep. 2, stagione 2
“Police”)¹³⁴

La frase riportata in (4) è un chiaro esempio di questo fenomeno nel parlato. Il motivo per cui il soggetto, che in questo caso sarebbe *usne* (formato da *us*, forma obliqua del pr.pers.3sg + posposizione ergativa *ne*),¹³⁵ è omesso potrebbe essere a causa della comprensibilità nel contesto (come succede appunto nelle lingue *pro-drop* come l’italiano, Bussmann 1996: 948), per il quale è possibile rendere l’enunciato più fluente e veloce anche facendo cadere il pronome, riuscendo comunque a veicolare l’informazione. Un fenomeno parallelo e contrario mostra, invece, il soggetto ‘nudo e crudo’ dove la caduta del verbo ha verosimilmente lo scopo di snellire e velocizzare la frase:¹³⁶

5) *āp kaun?*

āp kaun
ON.DIR. chi

‘Chi è lei?’ (da *Delhi Crime*, ep. 2)

Per quanto riguarda alcune posposizioni, si può nominare il già accennato uso della posposizione *pai* al posto della standard *par* (Caracchi 1992: 103, 104). Inoltre, nella lingua parlata non è strettamente necessario trovare la posposizione *ko* dopo un

¹³⁴ Disponibile su *YouTube*, come tutte le altre puntate di questo programma televisivo che saranno nominate nel corso di questa tesi.

¹³⁵ Per un approfondimento riguardo all’ergatività e alla posposizione ergativa, si veda quanto riportato nella nota 72 del secondo capitolo.

¹³⁶ Di altre conformazioni dei pronomi nella frase, che riguardano il più ampio ambito del soggetto, si parlerà nella parte dedicata all’ordine dei costituenti e nel terzo capitolo. Un ultimo fenomeno osservato, ma numericamente molto ristretto, è la ripetizione del soggetto sia a inizio che a fine enunciato: *maiṃ... maiṃ*. Se ne parlerà comunque nel terzo capitolo.

complemento oggetto inanimato¹³⁷ (Caracchi 1992: 83, 84). Un argomento che riguarda, invece, la concordanza implica l'esplicitazione dell'idea di possesso, espressa in hindī attraverso il verbo essere e la posposizione genitiva *kā* (m.sg.dir), *ke* (m.pl.dir/obl, m.sg.obl) o *kī* (f.), concordante con l'oggetto posseduto.¹³⁸ Come sottolinea Caracchi (1992: 94), il possesso può esprimersi, anche se assai raramente, utilizzando la forma flessa, *ke*, della posposizione. Nella lingua parlata, però, si può notare molto più spesso questo uso semplificato della posposizione genitiva tripartita. Per quanto riguarda la concordanza tra soggetto e verbo, invece, nella hindī parlata colloquiale non si faccia differenza tra il verbo essere alla terza persona plurale (*haiṃ*, con la nasalizzazione) e quello della terza persona singolare (*hai*, senza nasalizzazione), in quanto quest'ultimo è utilizzato indiscriminatamente sia con pronomi di terza singolare che con pronomi di terza plurale. Questo può essere dovuto all'influenza della hindustānī, che non differenzia il verbo *honā* nella sua forma singolare e in quella plurale.

Nel vasto argomento dell'ordine dei costituenti si possono riconoscere diversi livelli e diversi membri dell'enunciato implicati, sia a livello di parola che nel più ampio livello di sintagmi, complementi o proposizioni. Uno dei fenomeni maggiormente evidenti è la mobilità degli avverbi interrogativi e dei pronomi e degli aggettivi interrogativi, come *kyā* (nel suo doppio significato di marcatore di domanda e pronome interrogativo; cfr. Caracchi 1992: 59), *kaise*, *kaun*, *kahāṃ*, *kyom*: è soprattutto il primo di questi ad essere soggetto a questo fenomeno, data la grande quantità di frasi in cui è utilizzato come marcatore di domanda e non come pronome. Spesso *kyā* in questo suo uso è in posizione enclitica, ovvero alla fine di una frase:

- 6) *iske badle meṃ usko milā kyā?* (da *Delhi Crime*, ep. 4)
- 7) *maiṃ apnī bas nahīṃ calā saktā kyā?* (da *Delhi Crime*, ep. 2)
- 8) *darvāzā kholne ke lie jāgnā paregā kyā?* (da *Delhi Crime*, ep. 1)

¹³⁷ Se il complemento oggetto è rappresentato da un pronome, invece, di norma questo è seguito dalla posposizione *ko* (cfr. Caracchi 1992).

¹³⁸ Non è, questo, l'unico modo in cui si esprime l'idea di possesso: ve ne sono di diversi anche in base al tipo di possesso, alienabile o inalienabile, di oggetti, di patologie, di sentimenti (Caracchi 1992: 195-199).

Le versioni standard, che in questa sezione verranno riportate sotto ogni esempio, con *kyā* in prima posizione sarebbero state *kyā iske madle meṃ usko milā?*, *kyā maiṃ apnī bas nahīṃ calā saktā?* e *kyā darvāzā kholne ke lie jāgnā paregā?*, in quanto come avverbio interrogativo la posizione di *kyā* è sempre iniziale (Caracchi 1992: 218).

Succede meno spesso, invece, che occupino questa posizione altri avverbi o aggettivi/pronomi interrogativi, ad eccezione di *kyā* che in questa funzione non si trova mai in posizione finale:

9) *to yahām kaise?* ('Allora qui com'è?' da *Delhi Crime*, ep. 1)

10) *pulīs se ḍareṅge kaise?* ('Come aver paura della polizia?' da *Satyamev Jayate*, ep. 2, stagione 2)

le cui versioni standard sarebbero state *to yahām kaise hai?* e *kaise ḍareṅge pulīs se?*. Inoltre, in nessuno dei due esempi sono presenti i soggetti (i.e. *pro-drop*, v. sopra) e nell'esempio 8 manca anche il verbo.

Pronomi, aggettivi e avverbi interrogativi (ad eccezione di *kyā* con quest'ultimo significato), invece, e in particolare *kyā* con funzione di pronome interrogativo, occorrono anche in posizioni intermedie che però mostrano una certa marcatezza, in quanto non occupano la posizione che solitamente sarebbe non marcata, normale:

11) *ho kyā gayā hai?*

<i>ho</i>	<i>kyā</i>	<i>ga-y-ā</i>	<i>hai</i>
essere	cosa	andare-PERF-M.SG.	essere.AUS.3SG.

'Cos'è successo?' (da *Delhi Crime*, ep. 4)

12) *cal kyā rahā hai?*

cal kyā rah-ā hai
andare cosa stare-M.SG. essere.AUS.3SG.

‘Cosa sta succedendo?’ (da *Delhi Crime*, ep. 3)

In questi due esempi vediamo che il pronome interrogativo è in seconda posizione, dividendo il sintagma verbale in due. Le forme standard sarebbero state le seguenti: *kyā ho gayā hai?*, *kyā cal rahā hai?*, in quanto *kyā* come pronome interrogativo si trova sempre in posizione preverbale (Caracchi 1992: 218). Un ultimo enunciato particolarmente interessante è:

13) *karne kyā vāle haiṃ ham?*

kar-ne kyā vāl-e haiṃ ham
fare-INF.OBL. cosa SUFF.AGG.-PL. essere-2PL 2PL.DIR.

‘Cosa dovremmo fare noi?’ (da *Delhi Crime*, ep. 4)

il quale avrebbe come forma non marcata *ham kyā karne vāle haiṃ?* in hindī standard. In questi ultimi esempi con *kyā* come aggettivo o pronome interrogativo è sempre un elemento a cui si vuole dare particolare enfasi a prendere la parte più a sinistra¹³⁹ dell’enunciato.

Altri elementi che solitamente, in una frase non marcata e standard, sarebbero in un posto che non è l’ultimo sono alcuni complementi o parti di essi, come quello di termine e quello di specificazione, ma anche il complemento oggetto (anche se per quest’ultimo, sebbene marcato, non è un evento particolarmente eclatante in quanto tipologicamente molto diffuso).¹⁴⁰ In particolare, si sono notati moltissimi casi in cui il pronome possessivo è enclitico, in una sorta di ripresa:

¹³⁹ Si ritornerà all’argomento dell’enfasi sottolineata dalla sintassi, come anche agli argomenti correlati di *topic*-commento e *focus*, nei prossimi due capitoli.

¹⁴⁰ Con questo faccio riferimento alle lingue in cui l’oggetto, nella frase non marcata, occupa la posizione di ultimo costituente.

14) *culture hai hamārā*

<i>culture</i>	<i>hai</i>	<i>ham-ār-ā</i>
cultura	essere.3SG	2PL-GEN-M.SG.

‘È la nostra cultura’ (da *Delhi Crime*, ep. 7)

15) *business thā hamārā*

<i>business</i>	<i>th-ā</i>	<i>ham-ār-ā</i>
azienda	essere.PASS-M.SG	2PL-GEN-M.SG

‘Avevamo un’azienda’ (da *Satyamev Jayate*, ep. 5, stagione 3 “Nurturing Mental Health”)

Lo stesso fenomeno si riscontra anche in quei casi dove occorre un pronome interrogativo:

16) *umr kyā hai terā?*

<i>umr</i>	<i>kyā</i>	<i>hai</i>	<i>t-er-ā</i>
età	INT.	essere.3SG	2SG-GEN-M.SG

‘Qual è la tua età?’ (da *Delhi Crime*, ep. 7)

Le versioni standard di questi esempi sono: *hamārā culture hai*, *hamārā business thā e terā umr kyā hai?* poiché l’aggettivo possessivo, in quanto determinante, si trova sempre prima di ciò che determina (cfr. Caracchi 1992: 63, 64).

Vi è l’occorrenza poi di altri casi in cui il sintagma, nella cui forma estesa è composto da due membri collegati con la posposizione genitiva, è spezzato, come nei seguenti esempi:

17) *donoṃ kām karegā āpkā*

donoṃ kām kar-eg-ā āp-k-ā
AVV. lavoro fare-FUT-3SG ON-GEN-M.SG

‘Farà entrambi i Suoi lavori’ (da *Satyamev Jayate*, ep. 5, stagione 3
“Nurturing Mental Health”)

la cui versione standard è *āpke donoṃ kām karega* (con la posposizione genitiva *kā* resa al plurale, *ke*, e con soggetto sottinteso, v. sopra). Oppure il sintagma è interamente posposto, come in:

18) *kyā response āyā is cīz kā?*

kyā response ā-y-ā is cīz k-ā
INT. risposta venire-PERF-M.SG 3SG.OBL cosa GEN-M.

‘Che risposta c’è stata a questa cosa?’ (da *Satyamev Jayate*, ep. 5, stagione 3
“Nurturing Mental Health”)

che in ordine standard sarebbe *is cīz kā kyā response āyā?*, sempre tenendo conto del fatto che il determinante precede il determinato (cfr. Caracchi 1992: 92, 93). Anche in questi esempi il primo posto nell’enunciato è riservato all’argomento di maggiore interesse: gli altri costituenti della frase, se utili all’evento comunicativo, sono messi nel luogo più consono, in questo caso in ultima posizione, dove l’attenzione cala.

In hindī esiste poi una costruzione peculiare, il soggetto al dativo (cfr. cap. 3), ovvero seguito dalla posposizione *ko*. Questo è richiesto da alcuni verbi ed espressioni verbali, come quelli che indicano necessità, dovere, per certi tipi di possesso (in genere di stati d’animo, malattie o sentimenti), con verbi con il significato di piacere (Caracchi 1992: 87, 195-202, 232; cfr. § 3.1.; v. anche Sridhar 1979). Anche questo tipo particolare di soggetto si trova spesso a fine enunciato:

19) *paṛhnā-likhnā ātā hai tere ko?*

<i>paṛh-nā</i>	<i>likh-nā</i>	<i>ā-t-ā</i>	<i>hai</i>
leggere-INF.	scrivere-INF.	venire-PRES-M.SG	essere.3SG.
<i>t-er-e</i>	<i>ko</i>		
2SG-GEN-M.OBL.	DAT.		

‘Sai leggere e scrivere?’ (da *Delhi Crime*, ep. 5)

20) *kab samajh meṃ āegā tujhe?*

<i>kab</i>	<i>samajh</i>	<i>meṃ</i>	<i>ā-eg-ā</i>	<i>t-ujhe</i>
INT.	comprensione	LOC.	venire-FUT-M.SG	2SG-DAT.

‘Quando capirai?’ (da *Delhi Crime*, ep. 3)

le cui forme standard sarebbero: *tujhe paṛhnā-likhnā ātā hai?* in quanto *tere ko* è un tratto equipollente che nel parlato sostituisce *tujhe*, e *tujhe kab samajh meṃ āegā?* (cfr. Caracchi 1992: 87, 195-202).

Oltre a questo, anche il complemento oggetto, che si forma sempre con posposizione *ko* o dalle forme equipollenti per alcuni persone del paradigma (*mujhe*, *tujhe*, *hamheṃ*, *tumheṃ*), si trova spesso in ultima posizione:

21) *choṛnā mat unheṃ*

<i>choṛ-nā</i>	<i>mat</i>	<i>un-heṃ</i>	
lasciare-INF.	NEG.	3PL.OBL-ACC.	

‘Non lasciarli’ (da *Delhi Crime*, ep. 3)

La forma standard di questa frase è *unheṃ choṛnā mat* (cfr. Caracchi 1992: 136-138).

Vi sono poi anche altri tipi di complementi che sono posposti, come quello di termine, di luogo, finale, ecc.:

22) *to phir bhī kuch doctors shocks bhī dete the baccom ko*

<i>to</i>	<i>phir bhī</i>	<i>kuch</i>	<i>doctor-s</i>	<i>shock-s</i>	<i>bhi</i>
allora	comunque	IND.	dottore-PL	scossa-PL	anche
<i>de-t-e</i>		<i>th-e</i>		<i>bacc-om</i>	<i>ko</i>
dare-PRES-M.PL		essere.PASS-M.PL		bambino-M.PL.OBL	DAT.

‘Allora comunque alcuni dottori davano anche le scosse ai bambini’ (da Satyamev Jayate, ep. 5, stagione 3 “Nurturing Mental Health”)

23) *maiṃ thoṛā taklīf hotā hai paṛhāī meṃ*

<i>maiṃ</i>	<i>thoṛ-ā taklīf</i>	<i>ho-t-ā</i>	<i>hai</i>
1SG.DIR	IND-F. problema	essere-PRES-M.SG	essere.AUS.3SG
<i>paṛhāī</i>	<i>meṃ</i>		
studio	LOC.		

‘Ho qualche problema nello studio’ (da *Satyamev Jayate*, ep. 2, stagione 2 “Police”)

Le forme standard di queste frasi non vedrebbero il complemento oggetto in ultima posizione, in quanto qualsiasi complemento si trova prima del predicato. La posizione che dovrebbero prendere in questi enunciati dipenderebbe, però, dal rilievo che il parlante gli vuole dare (cfr. Caracchi 1992: 233, 234).

È stato anche osservato che ci sono esempi in cui i membri di un sintagma nominale in cui è presente la posposizione genitiva, che sia essa *kā*, *kī* o *ke*, sono invertiti:

24) *aur Jay Singh nām kā driver hai*

<i>aur</i>	<i>Jay</i>	<i>Singh</i>	<i>nām</i>	<i>k-ā</i>	<i>driver</i>	<i>hai</i>
CONG.	Jay	Singh	nome	GEN-M.SG.DIR	autista	essere.3SG

‘E Jay Singh è il nome di un autista’ (da *Delhi Crime*, ep. 2)

L’ordine standard, *aur Jay Singh driver kā nām hai*, prevederebbe l’ordine di determinante (*driver*) e determinato (*nām*).

Altri elementi prendono posti che solitamente non occupano, che siano negazioni, avverbi, elementi deittici (*vahām*, *yahām*, ecc. v. § 2.1.1.1.), pronomi e aggettivi indefiniti:

25) *iskā call logs nikālo turant*

is-k-ā *call logs* *nikāl-o* *turant*

3SG.OBL-GEN-M.SG.DIR. registro chiamate prelevare-IMP. AVV.

“Preleva subito il suo registro chiamate” (da *Delhi Crime*, ep. 2)

26) *batāyā nahīm usne kuch*

batā-y-ā *nahīm us-ne* *kuch*

dire-PERF-M.SG NEG. 3SG.DIR-ERG. IND.

“Non ha detto nulla” (da *Delhi Crime*, ep. 4)

Nel primo esempio l’avverbio non si troverebbe in ultima posizione, ma in base al rilievo datogli dal parlante si potrebbe trovare in diverse posizioni (cfr. sopra). Il secondo esempio avrebbe come ordine standard *usne kuch nahīm batāyā*, con il soggetto in prima posizione e *kuch nahīm*, pronome indefinito con l’aggiunta della negazione, andrebbero vicini a causa della dipendenza l’uno dall’altro (cfr. Caracchi 1992: 56).

Infine, per quanto riguarda l’ordine dei costituenti, sono state trovati numerosi enunciati in cui il soggetto è in posizione postverbale. Sono diverse le modalità in cui questo appare: nelle domande, nelle affermazioni, nelle frasi negative, con pronomi nudi, con il pronome accompagnato dalla posposizione ergativa, con sostantivi. Alcuni esempi, anche se ce ne occuperemo in modo esteso in seguito, sono:

27) *kuch nahīm kiyā hai maiṁne*

kuch *nahīm* *k-iy-ā* *maiṁ-ne*

IND. NEG. fare-PERF-M.SG 1SG-ERG

‘Non ho fatto niente, io’ (da *Delhi Crime*, ep. 7)

28) *10-20% nahīm haiṃ constables*

<i>10</i>	<i>20%</i>	<i>nahīm</i>	<i>haiṃ</i>	<i>constable-s</i>
10	20%	NEG.	essere.PRES.3PL	militare-PL

‘I militari non sono che il 10-20%’ (da *Satyamev Jayate*, ep. 2, stagione 2
“Police”)

29) *kyā kiyā hai usne?*

<i>kyā</i>	<i>k-iy-ā</i>	<i>hai</i>	<i>us-ne</i>
INT.	fare-PERF-M.SG	essere.AUS.3SG	3SG.OBL-ERG

‘Cos’ha fatto lui/lei?’ (da *Delhi Crime*, ep. 5)

30) *kahām ho rahā hai ye?*

<i>kahām</i>	<i>ho</i>	<i>rah-ā</i>	<i>hai</i>	<i>ye?</i>
INT.	essere	stare-PERF.3SG	essere.AUS.3SG	3SG.DIR.

‘Dove sta succedendo questo?’ (da *Delhi Crime*, ep. 5)

Le forme standard di questi esempi sono le seguenti: *maiṃne kuch nahīm kiyā hai*, *constables 10-20% nahīm haiṃ*, *usne kyā kiyā hai?*, *ye kahām ho rahā hai?*. Come si può vedere, il soggetto si trova in posizione iniziale (Caracchi 1992: 232).

Spesso mancano concordanze tra verbi e pronomi, oppure alcune posposizioni non vengono usate dove dovrebbero esserci (come nella formazione con il dativo per alcune costruzioni verbali):

31) *apne māṃ-bāp ko phon lagā Rājasthān aur sun, usko bol ki...*

<i>apn-e</i>	<i>māṃ</i>	<i>bāp</i>	<i>ko</i>	<i>phon</i>	<i>lag-ā</i>
GEN-SG.OBL	mamma	papà	DAT.	telefono	accendere-PERF.M.SG
<i>Rājasthān</i>	<i>aur</i>	<i>sun</i>	<i>us-ko</i>	<i>bol</i>	<i>ki</i>
Rājasthān	e	ascoltare.IMP.	3SG.OBL-DAT	dire.IMP	che

‘Chiama i tuoi genitori in Rājasthān e ascolta, digli che...’ (da *Delhi Crime*, ep. 3)

In questo esempio il pronome di ripresa corretto nella seconda parte dell'enunciato sarebbe *un* (*un* 3pl.obl, mentre *us* 3sg.obl) seguito dalla posposizione *se*, che è l'unica ammessa con i verbi di petizione e i verbi *dicendi* nella hindī standard (Caracchi 1992: 91). Infatti, l'utilizzo della posposizione *ko* dopo tali verbi è anch'esso un tratto della hindī parlata.

L'esempio che vedremo ora mostra un'altra particolarità della lingua parlata:

1) *to ye police act lāyā unhoṃne*

<i>to</i>	<i>ye</i>	<i>police act</i>	<i>lā-y-ā</i>	<i>unhoṃ-ne</i>
allora	3SG.DIR	polizia atto	portare-PERF-M.SG	3PL.OBL-ERG

“Allora hanno portato questo atto di polizia, loro” (da *Satyamev Jayate*, ep. 2, stagione 2 “Police”)

Caracchi afferma che la costruzione ergativa con la posposizione *ne* non è possibile con il verbo *lānā*, ‘portare’ che si trova in questo esempio. Questa è un’eccezione alla regola per la quale tutti i verbi transitivi possono accettare la formazione ergativa (1992: 81). In questo caso, infatti, il verbo *lānā* è seguito dal soggetto obliquo e dalla posposizione ergativa.

Un ultimo livello di analisi della varietà comprende le scelte lessicali e dei tempi e modi verbali. Come già accennato in precedenza, l'utilizzo di sostantivi inglesi anche per la creazione di verbi perifrastici del tipo sostantivo + *karnā* è molto diffuso nella hindī colloquiale (Caracchi 1992: 180-186; Kuczkiewicz-Fraś & Gil 2014: 186). Anche negli esempi che sono stati riportati per altri tratti si è potuto vedere quanto sia pervasivo l'utilizzo dell'inglese, in modalità di *code-switching*, *code-mixing* e anche di prestito vero e proprio.¹⁴¹ Il lessico autoctono utilizzato, sia hindī che urdū, è quello comune, non troppo sanscrito né troppo persiano, e riguarda sostantivi, verbi, avverbi e altre parti del discorso che sono comuni a tutti i parlanti quella varietà che molti chiamano hindustānī

¹⁴¹ Si veda il paragrafo 1.2.2.2. per un'analisi più estesa dei fenomeni di *code-switching* e *code-mixing*.

(di cui si è parlato nel paragrafo 1.2.2.1.). Un esempio di questo riguarda i significanti che vengono utilizzati per il significato di ‘amico’. Il più diffuso, sebbene di origine persiana e tipico della lingua urdū, è *dost*:

32) *jī, dost hūṃ uska* (‘Sì, sono suo amico’ da *Delhi Crime*, ep. 2)

Altro termine utilizzato è *friend*, il corrispondente inglese, mentre quello di origine sanscrita, *mitr*, è poco conosciuto poiché rilanciato in seguito (cfr. § 1.2.1.1.) e quindi poco utilizzato: non compare nemmeno una volta nel corpus.

Attraverso questo breve excursus tra le caratteristiche che si sono raccolte della hindī parlata colloquiale si è potuto vedere in quanti livelli ci siano differenze con la lingua standard. Un fenomeno fin da subito evidente riguarda il livello della semplificazione dell’enunciato (come per quanto riguarda la mancata concordanza tra verbi e pronomi). Alcune caratteristiche, che differenziano molto questo parlato dalla varietà standard di lingua, possono essere analizzate alla luce delle teorie della pragmatica che verranno presentate nel prossimo capitolo. Nella seconda parte, infatti, si cercherà di analizzare in quali modi la pragmatica e i processi mentali per la costruzione dell’enunciato influenzano la struttura delle frasi. Una di queste possibili strutture riguarda il soggetto postverbale.

Capitolo 2

Variabilità e pragmatica: la struttura dell'informazione nell'enunciato

2.1. La pragmatica

Negli ultimi decenni, le conoscenze che si sono aggiunte alla disciplina della linguistica sono state notevoli. Se al principio dello studio della lingua organizzato in modo scientifico, sia con gli scopritori della famiglia linguistica indoeuropea come Sir William Jones,¹ Bopp, Rask, i fratelli Grimm e altri, sia con le tematiche iniziate da Saussure, il *focus* della ricerca era sull'osservazione empirica del linguaggio, dei fenomeni che esso implica (fonetica, morfologia, sintassi) e della genealogia delle lingue,² la maggior padronanza di altre sfere del sapere, improntate sulla mente umana e il suo funzionamento con i processi cognitivi (quali la psicologia e le scienze sociali), ha avuto la conseguenza di uno sviluppo di una consapevolezza più profonda dei percorsi mentali che permettono l'acquisizione e la produzione linguistica (Garham 2013: 675-690).³ Se nel capitolo appena conclusosi ci siamo occupati delle varietà di una lingua e delle modalità in cui essa muta e si muove all'interno della società, l'argomento che si

¹ Sir William Jones fu il primo che nel 1786 propose la parentela linguistica tra sanscrito, persiano, greco, latino, gotico e le lingue celtiche (Robins 1967: 134).

² Erano queste, infatti, le sfere di interesse di quel periodo: la ricerca delle proprie origini, al fine della costruzione di stati nazionali, influenzò molto l'interesse nei confronti della famiglia linguistica indoeuropea (Robins 1967: 169, 170; Villar 1991: 24). In parallelo agli studi di linguistica storica, che ampliarono di molto le conoscenze che erano a disposizione degli studiosi come Saussure, poté svilupparsi anche lo strutturalismo, nella prima metà del XX secolo (Matthews 2001: 10), oltre che la semantica e alcune forme di pragmatica (si veda per questo l'esauriente monografia della Nerlich del 1992).

³ Basti pensare al lavoro di studiosi come Chomsky, Sapir, Labov, Bloomfield e altri, interi approcci scientifici e rami della linguistica, come il generativismo, la sociolinguistica, la pragmatica, il cognitivismo, la tipologia. Per un approfondimento su come questi approcci allo studio della lingua sono nati si veda Allan 2013, in particolare i capitoli dedicati all'approccio cognitivo (p. 571), alla linguistica tipologica (p. 635), all'intreccio tra lingua, cultura e società (p. 655) e alle implicazioni mentali e cerebrali della lingua (p. 675).

affronterà in questo secondo capitolo, la pragmatica,⁴ fa un passo in più nella considerazione dei ‘movimenti’ della lingua. La pragmatica, infatti, si occupa di una prospettiva diversa da quelle analizzate dagli altri rami della linguistica, dal momento che analizza la lingua «relating action and context, relating action and communicative action, relating communicative action and interlocutors, and relating interlocutors with the things they do with words in context» (Fetzer 2011: 23).

Possiamo quindi affermare che la pragmatica, rispetto ad altri ambiti di studio della linguistica, si occupi di un livello di analisi più profondo di quello di sintassi e semantica (Bianchi 2003: 2). La prima, sottocategoria della semiotica, si occupa della posizione che occupano le parole all’interno di un enunciato e della relazione tra di esse, dove per enunciato si fa riferimento a una frase considerata dal punto di vista del suo concreto impiego in una situazione comunicativa. Ne consegue che la sintassi prende in considerazione la combinazione dei costituenti dell’enunciato all’interno del sintagma e per esteso all’interno della proposizione in relazione (Bussmann 1996: 1169).⁵ Tipologicamente parlando, esistono diversi ordini in cui gli elementi della frase possano apparire: l’italiano, per esempio, solitamente distribuisce i costituenti della frase in soggetto – verbo – oggetto: questo è l’ordine non marcato, il più naturale, ma esistono altre configurazioni dell’enunciato, quelle marcate (cfr. §§ 1.1.2., 1.3.2.).⁶

D’altro canto, la semantica⁷ attribuisce a ogni elemento un significato, dato anche dalla posizione che esso occupa nell’enunciato e dagli oggetti del mondo a cui i lessemi si riferiscono (Bianchi 2003: 2). Esistendo diversi approcci alla semantica, non è possibile

⁴ Pragmatica è un termine derivato da *πρᾶγμα*, dal greco, ‘cosa’, ‘fatto’, ‘azione’ e dunque *πραγματικός* significa ‘attinente ai fatti’.

⁵ Per esteso, la definizione che propone Bussmann riguarda sia l’approccio generativista (per il quale si veda Borsley 1999, che propone appunto una teoria sintattica con approccio chomskiano generativista) sia la sottocategoria della semiotica che si è presa in considerazione in questo contesto «which deals with the ordering of and relationships between signs and is abstracted from the relationship of the speaker to the sign, the sign to its meaning, and the sign to its extralinguistic reality» (Bussmann 1996: 1169).

⁶ Per una spiegazione di questa nozione si può vedere la parte finale del paragrafo 1.2.1.1.

⁷ Termine coniato da Bréal nel 1897; nel corso del tempo si sono differenziati diversi tipi di semantica che si focalizzano su diversi argomenti, quali gli stereotipi, la relazione semantica tra espressioni linguistiche, il significato totale di una frase, ma anche l’etimologia, ecc. (Bussmann 1996: 1084).

fornire, nella presente dissertazione, un totale ed esaustivo riassunto di quelle che sono le caratteristiche della disciplina in tutti i suoi campi d'azione. Al fine di questa trattazione è utile però citare:

- l'attributo compositivo, secondo il quale il significato complessivo dipende dalla somma dei significati dei suoi componenti (Bianchi 2003: 3);
- non compositivo (a volte il significato globale di una frase non corrisponde alla somma di tutte le sue parti come nella frase *il ladro ha tagliato la corda*);
- 'vero-condizionale', per cui vi sono delle condizioni di verità date da ogni significato che partecipa alla totale condizione di verità dell'enunciato, legata al significato totale di esso. Questo fa in modo una frase come *c'è una biblioteca nel ladro* non possa essere vera, essendo fisicamente e concettualmente impossibile che una biblioteca sia dentro un ladro. Anche un enunciato corretto grammaticalmente, come *c'è un ladro in biblioteca*, può non rispettare le condizioni di verità se il ladro non si trova in biblioteca ma in cucina (Bianchi 2003: 2).

Come nella sintassi, quindi, vi sono delle regole che stabiliscono quali siano le frasi ben formate, in modo da escludere ciò che non può essere vero perché il suo significato non descrive uno stato di cose reale nel mondo.⁸

Anche la somma di ciò che queste due discipline, la sintassi e la semantica, riesce a estrapolare da un enunciato non esaurisce, però, il totale delle informazioni che possono

⁸ Bianchi riassume la semantica in convenzionale, «il significato di un'espressione linguistica è determinato dalla forma dell'espressione», vero-condizionale, come già detto nel paragrafo, e compositivo «il significato di un'espressione complessa dipende funzionalmente dai significati dei suoi componenti» (2003: 3). Per altri studi al riguardo si possono vedere Chafe 1970, Nida 1975, riguardante l'analisi componenziale del significato, Coseriu 1981, che si occupa della semantica strutturale, Cruse 1986, e molti altri.

essere veicolate in una situazione comunicativa. Come detto sopra, la pragmatica si occupa delle relazioni tra segni e parlanti: indica che cosa si fa pronunciando un enunciato in un certo contesto situazionale; mostra quindi le intenzioni del parlante, l'azione che egli intraprende parlando. Sotto la lente della pragmatica, la lingua è un modo d'agire e non va dunque prescisso dal contesto in cui avvengono le situazioni comunicative (Fetzer 2011: 23). Questa imprescindibilità segue lo stesso concetto che, come è stato sottolineato nel capitolo precedente, il linguaggio non può essere diviso nella sua parte sociale e in quella meramente meccanica. Essendo completamente immerso nella socialità, non possono essere tenuti da parte né il ruolo sociale, situazionale, d'uso della lingua, né, in modo più ristretto, il contesto e altri fattori dovuti dal parlante e dalla sua volontà comunicativa.⁹

⁹ Sebbene non sia compito del seguente scritto illustrare come abbia avuto inizio la pragmatica come disciplina, ci pare comunque opportuno riportarne una breve sintesi. In tal senso possiamo dire che, storicamente, il termine è stato introdotto nel campo della linguistica nel 1938 dal filosofo Charles Morris (sebbene le radici possano essere tracciate nella retorica, nella stilistica, in Kant e William Jones, v. Bublitz & Norrick 2011: 1), che, mettendo ordine nella semiotica (la scienza dei segni) individuò le tre «dimensions of semiosis», sintassi, semantica e pragmatica (*ibid.*). Morris notò esempi d'uso della lingua (*oh!, vieni qui!, buongiorno!*) che si trovano solo sotto certe condizioni definite dai parlanti. In seguito, espanse il campo della pragmatica con la teoria comportamentale della semiotica (Morris 1938: 108). Ciò che aveva introdotto cominciò ad essere utilizzato dagli studiosi in due modi: nella psicologia della comunicazione oppure se «in an investigation explicit reference is made to the speaker, or [...] to the user of the language» (Carnap 1942: 9). Persistette comunque una certa ambiguità fino agli anni '60, quando si cominciò ad esplorare la *performance* (Bublitz & Norrick 2011: 2) e la pragmatica cominciò ad essere utilizzata in vari rami della linguistica. Vi fu soprattutto una tendenza alla filosofia analitica e alla logica, a motivo di certi argomenti trattati (i.e. espressioni deittiche, pronomi *io, tu*; v. § 2.1.1.) (cfr. Levinson 1983: 4). In seguito, fu necessario identificare e restringere lo scopo della disciplina, così che fiorirono decine di definizioni, sempre collegate a «concrete, situation-dependent approach geared to action and usage» (Bublitz & Norrick 2011: 3). Alcune definizioni risultarono poco scientifiche, altre confondevano la pragmatica con altri tipi di studi (sociolinguistica, ecc.). La definizione di Chomsky, che assorbì i principi teorizzati da Morris già dal 1962, relaziona la pragmatica alla performance («concrete individual linguistic event», basata sulla competenza, la capacità idealizzata di produrre tali enunciati, cfr. *langue e parole*; Busmann 1996: 876). Katz & Fodor (1963) sottolineano, invece, lo scopo di disambiguare enunciati attraverso la conoscenza del contesto in cui sono prodotti. Il contesto, ovvero identità, credenze, conoscenze, intenzioni dei partecipanti e parametri spazio-temporali (Levinson 1983: 5), diventò sempre più centrale. In generale, possiamo ora vedere la pragmatica in senso stretto come «the systematic investigation of what and how people mean

2.1.1.1. Capisaldi dell'approccio pragmatico

A questo punto, prima di passare a come verrà analizzato ciò che è grammaticalizzato (Levinson 1983: 9), è necessario dare alcune informazioni in più sui capisaldi della pragmatica. Una volta compreso che sintassi e semantica (soprattutto la semantica standard, ovvero quella vero-condizionale),¹⁰ strettamente correlate alla pragmatica, non sono sufficienti, giacché alcune informazioni contestuali non sono inferibili attraverso di esse, quali sono allora le caratteristiche della pragmatica e gli approcci all'analisi degli enunciati che la rendono diversa da queste altre discipline?

Una prima teoria, fondamentale per la pragmatica, è quella degli '*speech acts*', degli atti comunicativi e della loro divisione, il cui uso moderno risale allo scritto di Austin (1962). Oltre alla divisione nei diversi atti, seguendo l'idea del fenomeno linguistico come azione, Austin parla anche degli atti performativi, come il famoso '*I do*' detto durante la cerimonia del matrimonio (Austin 1962: 5).¹¹ Per quanto riguarda gli atti comunicativi, questi sono divisi in:

- i. locuzione,
- ii. illocuzione,
- iii. perlocuzione.

when they use language as a vehicle of action in a particular context and with a particular goal in mind». Una definizione più ampia è «the scientific study of all aspects of linguistic behavior» (Bublitz & Norrick 2011: 3, 4). Dagli anni '70, poi, la pragmatica si è aperta sempre più all'interdisciplinarietà, minimizzando i confini sia con la semantica che con la linguistica testuale e la sociolinguistica (Ehrhardt & Heringer 2017: 18). Possono, infine, essere moltissimi i campi in cui la pragmatica si cimenta: solo ciò che è strettamente linguistico, come la deissi (cfr. § 2.1.2.) o l'ordine dei costituenti, oppure ciò che è più contestuale, come i gesti, le intonazioni, le pause, i significati non letterali e le diverse distribuzioni dei significati in riferimento al contesto. Qui ci si occuperà di ciò che è strettamente linguistico, grammaticalizzato e dipendente dal contesto (v. § 2.2.).

¹⁰ Si veda per questo il paragrafo 2.1., nel quale viene spiegato quale sia il significato della caratteristica 'vero-condizionale' della semantica.

¹¹ Austin (1962: 5) definisce gli atti performativi come non valutabili dal punto di vista della verità, in quanto non possono essere né veri né falsi.

Il primo livello, quello locutorio, riguarda la *performance* dell'enunciato, reale e con il suo significato apparente, compresi i suoi significati verbali, sintattici e retorici. Il secondo livello riguarda il risultato attivo della richiesta implicita presentata dall'atto locutorio, che, in certi casi, può essere esaminato ancora in un terzo livello, quello perlocutorio, ovvero l'effetto reale di entrambi gli atti locutorio e illocutorio. La frase *chiuderesti la finestra?* possiamo, ad esempio, analizzarla nei suoi tre livelli: per quello locutivo ha una struttura interrogativa, per quello illocutivo è una richiesta/un ordine, per quello perlocutivo ha l'obiettivo di ottenere la chiusura di una finestra (Berruto & Cerruti 2011: 214, 215).¹²

Un altro dei concetti principali in pragmatica, assieme alla teoria degli atti linguistici, riguarda le implicature¹³ conversazionali, dove con il termine 'implicatura' ci si riferisce a ciò che il parlante intende trasmettere, ma non dice,¹⁴ insieme a ciò che fa, alla sua azione discorsiva (la sua *πρᾶγμα*): una parte del raggio d'azione della pragmatica. Teorizzate da Grice, uno dei maggiori pensatori della disciplina, in *Logic and conversation* del 1975, queste implicature, «essenzialmente collegate a certe caratteristiche generali del discorso» (Grice 1975: 59), sono legate al principio di cooperazione¹⁵ che Grice individua in una conversazione fra individui, una convenzione sociale e culturale che aiuta a dare un significato contestuale di un enunciato, ovvero la

¹² Per altre informazioni al riguardo si può vedere, oltre all'originale di Austin del 1962, Searle 1969, Doerge 2006 e Mann 2009, che tratta dell'applicazione degli atti comunicativi nelle esperienze quotidiane.

¹³ Il termine 'implicatura', coniato da Grice (in inglese '*implicature*'), è ormai entrato tra le parole d'uso utilizzate in linguistica. Si differenzia da 'implicazione' in quanto quest'ultimo si riferisce alle condizioni di verità. Con gli enunciati (1) *Terry è un cane perbene* e (2) *Terry è un cane*, se diciamo che l'enunciato (1) è vero, è impossibile che l'enunciato (2) sia falso. In questo caso diciamo, dunque, che (1) implica (2) (v. Bonomi & Zucchi 2001: 115). Per questo motivo in questa dissertazione verrà utilizzato il termine 'implicatura', distinguendolo da 'implicazione'.

¹⁴ Uno dei contributi di Grice riguarda, appunto, l'importante distinzione, sia pratica che filosofica, tra 'implicare', e 'implicature', e 'dire' (Neale 1992: 509). Come abbiamo visto anche nel paragrafo precedente, infatti, è questo uno degli scopi della pragmatica, a sottolineare l'importante ruolo che ebbe Grice stesso nel delineare il campo d'azione della disciplina.

¹⁵ Mostrando le basi delle sue massime conversazionali, Grice (1989: 26) afferma: «make your contribution such as it is required, at the stage at which it occurs, by the accepted purpose or direction of the talk exchange in which you are engaged» (1989: 26).

sua implicatura conversazionale.¹⁶ Le regole del principio di cooperazione, le massime conversazionali, sono identificate da Grice e riguardano:

- la *quantità* di informazioni che vengono date («do not make your contribution more informative than is required» Neale 1992: 525);
- la *qualità*, non sono dette cose considerate false («(1) Do not say what you believe to be false; (2) Do not say that for which you lack adequate evidence» *ibid.*);
- la *relazione*, ovvero la pertinenza del contributo;
- il *modo*, ciò che si dice deve essere chiaro, breve, ordinato (Grice 1975: 26, 27; Neale 1992: 524, 525).¹⁷

Secondo Grice, i parlanti credono sempre che gli altri partecipanti alla conversazione rispettino le massime. Nel momento in cui queste sono osservate, ma anche violate o sfruttate, in base agli scopi comunicativi, questo porta gli altri partecipanti a fare delle ipotesi su ciò che intende realmente il parlante: qualsiasi opzione si scelga nella pronuncia di un enunciato avrà delle implicature conversazionali. Un esempio sarà utile per comprendere meglio quanto appena avanzato. Se viene detto all'interlocutore *Mrs Jenkins is an old windbag, don't you think?* e la risposta è *Lovely weather for March, isn't it?* (Levinson 1983: 111) il non rispettare la massima della relazione è deliberata, non è accidentale dovuta a, per esempio, una mancata percezione sonora dell'enunciato. Dà un messaggio chiaro, ovvero che si vuole sorvolare sull'argomento della signora

¹⁶ Queste si differenziano da altri tipi di implicature, come quelle convenzionali, che riguardano il significato convenzionale delle parole utilizzate nelle conversazioni. Un esempio di questo riguarda la congiunzione disgiuntiva '*but*', segnalata da Grice, la quale mostra una contrapposizione tra ciò che si trova alla sua sinistra e ciò che la segue: Grice porta ad esempio l'enunciato *she is poor but she is honest*, che segnalerebbe un certo contrasto tra povertà e onestà (Neale 1992: 521). Allo stesso modo, *Francesca è bella, ma è intelligente* implica convenzionalmente che una donna non possa essere bella e intelligente allo stesso tempo.

¹⁷ Seguendo questa lista, Grice (1989: 28) afferma anche che può esserci il bisogno di altre massime conversazionali: «there are, of course, all sorts of other maxims (aesthetic, social, or moral in character), such as "Be polite", that are also normally observed by participants in exchanges».

(Levinson 1983: 109-112). Tutto ciò che è implicato in questo tipo di enunciati, nonostante non sia grammaticalizzato, dà delle informazioni essenziali alla conversazione, sul rapporto tra il linguaggio e il contesto in cui viene usato.¹⁸

Per poter comprendere meglio le modalità in cui, attraverso la pragmatica, si risale ai processi cognitivi che permettono la comunicazione di più informazioni di quante ne sono dette, saranno necessari alcuni esempi. Ehrhardt & Heringer (2017: 19) presentano questo esempio:

A: *quando vi siete sposati?*

B: *quando eravamo a Roma.*

L'indicazione temporale parrebbe opporsi alla massima di Grice riguardante la pertinenza che è stata citata in precedenza (v. Levinson 1983: 111). Non è però un problema se A è a conoscenza di quando B si trovava a Roma con il coniuge, ovvero se questa nozione fa parte del sapere condiviso degli interlocutori che ha fatto sì che B rispondesse in questo modo. In caso A non lo sapesse, la conversazione continuerebbe con un'altra domanda. Oltre al sapere condiviso, nell'interpretazione di ciò che un parlante dice utilizziamo il nostro sapere permanente e il sapere episodico condiviso (Ehrhardt & Heringer 2017: 19), che ci permette di comprendere questo esempio:

C: *let's go to the movies*

D: *I'll get the toilet paper* (Ehrhardt & Heringer 2017: 20)

Per poter comprendere la risposta che D dà a C, è necessario sapere che fino agli anni '90 era diffusa l'usanza di vedere al cinema *The Rocky Horror Picture Show* con oggetti,

¹⁸ Per maggiori informazioni riguardo l'argomento, si vedano gli originali scritti di Grice del 1975 e del 1989; si possono approfondire le massime conversazionali con Levinson 1983 e in generale le teorie di Grice con Neale 1992.

come la carta igienica, che sarebbero stati lanciati sullo schermo in certi momenti. Il dialogo tra C e D, quindi, funziona solamente se entrambi sono a conoscenza di questo fatto e se vi è una conoscenza reciproca della conoscenza l'una dell'altro.

Oltre alla conoscenza condivisa, vi è una serie di strutture linguistiche, come la deissi (dal greco δεῖξις, 'indicazione', v.sopra)¹⁹ e l'anafora, ovvero la ripresa pronominale la cui interpretazione dipende da altre espressioni nel contesto (Tognini-Bonelli 2001: 70; Schwarz-Friesel & Consten 2011: 354, 355). Queste servono appunto «to produce[...] a social relation between herself, her interlocutor and the object», senza la conoscenza dei quali è difficile comprendere quale sia il significato delle deissi utilizzate e dell'enunciato intero (Hanks 2011: 316).²⁰ In questo senso, è importante la nozione di punto deittico 'zero', quest'ultimo stabilito nel momento in cui il parlante si autodefinisce *io*. Questo diventa il punto di partenza attraverso il quale è possibile sia interpretare il pronome di prima persona che altre espressioni, come gli avverbi *qui* e *ora*, sia avere un orientamento personale, spaziale e temporale. L'interlocutore è quindi in grado di comprendere il significato contestuale di altre parole solo nel momento in cui conosce il punto di partenza del parlante: la deissi implica, perciò, che siano conosciute

¹⁹ Le deissi «define points of intersection between linguistic structure and the social setting in which speech takes place» (Hanks 2011: 315) non sono solamente le espressioni che sono state citate finora: oltre ai pronomi personali (deissi personale) e agli avverbi che indicano un luogo e un tempo (deissi spaziale e personale) possono far parte di questa categoria anche altre forme onorifiche (considerate '*social deixis*' da Hanks 2011: 315) o grammaticali, come aggettivi possessivi o desinenze verbali, le quali indicano un momento, un periodo, una modalità in cui l'azione espressa dal verbo avviene (Hanks 2011: 315, Bussmann 1996: 286). Il termine deissi è spesso considerato sinonimo di quello di indessicali, che ha lo stesso significato di 'indicazione' con etimologia non greca, ma latina (Beccaria 2004: 212, 213; Hanks 2011: 316).

²⁰ Come sottolinea Tomasello (2009), lo stratagemma dell'indicare attraverso i gesti è stato di vitale importanza per il processo di evoluzione delle competenze comunicative, che ci distinguono dalle altre specie animali: i gesti utilizzati per indicare sono stati però accompagnati, nel corso dello sviluppo sia come specie umana sia nella crescita da bambini ad adulti, da una certa comprensione di sé e degli altri come persone capaci di agire intenzionalmente. In questo modo questi possono essere utilizzati con fine comunicativo. Nello stesso modo in cui i bambini apprendono le modalità in cui le loro azioni hanno un certo scopo e sono dovute alle loro intenzioni, ugualmente i mezzi verbali deittici sono acquisiti in una fase avanzata dello sviluppo linguistico, in quanto portano delle informazioni molto più complesse rispetto a quelle veicolate da semplici gesti indicativi (Ehrhardt & Heringer 2017: 32).

certe coordinate contestuali, ovvero l'identità parlante/i e la collocazione spazio-temporale (Renzi *et al.* 1995: 262; Ehrhardt & Heringer 2017: 32).²¹

Qual è il motivo per cui non viene detto tutto esplicitamente dall'essere umano quando comunica con i suoi simili attraverso il linguaggio? Una prima motivazione può risiedere nella glottogonia: nel momento in cui il linguaggio cominciò a svilupparsi, prima attraverso vocalizzazioni e suoni gutturali e poi sempre più sistematicamente, è probabile che gli esseri umani fossero in grado già di capire qualcosa che non veniva esplicitato; una competenza pragmatica sarebbe stata quindi presente già all'inizio della competenza comunicativa e una condizione necessaria per il suo sviluppo (Ehrhardt & Heringer 2017: 20, 21). Un'altra motivazione, che non esclude la prima ma anzi la completa, risiede nella pigrizia intrinseca dell'essere umano: tendiamo, in campo cognitivo, fisico ma anche comunicativo, a essere il più economici possibile; a ragionare in termini di costi e benefici anche per quanto riguarda il linguaggio, in quanto ogni enunciato, quanto azione, implica un dispendio di energie (Grandi 2003: 67, 68). Forniamo dunque ai nostri interlocutori solamente le informazioni strettamente necessarie, presupponendo una cooperazione (cfr. Grice) in un equilibrio tra ciò che dev'essere recepito (il messaggio) e la minima quantità di energie.²² Questo principio di economia del linguaggio è alla base dell'evoluzione sociale e dei rapporti con i nostri simili: chi non lo rispetta, dando all'interlocutore più informazioni di quelle necessarie,

²¹ Questo punto zero è stato chiamato da Bühler (1934), psicologo e linguista tedesco, '*origo*', stabilito da ogni parlante e in continuo mutamento nel corso della conversazione, all'interno di una nuova linea di pensiero per quanto riguarda la deissi (egli distinse tre dimensioni nell'evento comunicativo, Parlante, Destinatario e Oggetto, cfr. Hanks 2011: 318). L'interpretazione di certe parole è dunque più difficile in certi casi, come la distanza fisica e temporale tra i parlanti: in questi casi vengono utilizzate altre espressioni deittiche, come 'in quel momento', 'in quel luogo' che fanno sì che l'ascoltatore o il lettore possa comprendere pienamente a cosa ci si riferisce (Hanks 2011: 319; cfr. Anderson & Keenan 1985).

²² Per poter adempiere all'azione comunicativa nel modo giusto, dunque, cerchiamo di non ripetere informazioni che presumiamo l'altro parlante già conosca (in caso contrario aggiungeremo informazioni in un momento successivo), costruiamo il nostro enunciato in base alle conoscenze dell'altro, al sapere contestuale e a quello permanente, evitiamo sia contenuti che espressioni inutili o superflue, e utilizziamo qualsiasi mezzo a disposizione sia per formulare un enunciato sia per comprenderlo.

ribadendo concetti di cui è già a conoscenza, ecc.²³ avrà meno successo comunicativo (*ibid.*).

I diversi concetti descritti in questo paragrafo, dalle teorie di Grice e Austin a espressioni linguistiche, mostrano in modo pregnante l'importanza dell'economia comunicativa, volta a veicolare le informazioni necessarie ai rapporti tra esseri umani attraverso i processi cognitivi che la pragmatica si pone l'obiettivo di analizzare e destrutturare, in un approccio in cui la nozione di contesto è essenziale. Tra i mezzi utilizzati dai parlanti per economizzare vi sono modifiche nella struttura superficiale, in cui le informazioni contestuali sottintese sono grammaticalizzate (cfr. Levinson 1983: 9). Il livello d'analisi sintattico (i.e. la struttura dell'enunciato e l'ordine dei costituenti) e altri concetti che saranno introdotti in seguito sono particolarmente fruttuosi per quanto riguarda l'interpretazione dei significati 'sottintesi'.²⁴ Ciò accade nelle lingue in modi diversi in base alle strutture ammesse all'interno del sistema. Attraverso questo secondo capitolo si cercherà di spiegare come questo succede nella hindī, ponendo prima un modello, l'italiano, come si è fatto nel capitolo 1. Prima di questo, però, si cercherà nel prossimo paragrafo di trovare un punto d'incontro tra pragmatica e variabilità linguistica (v. capitolo 1), concetto fondamentale per comprendere come la lingua hindī vari all'interno del contesto sociale, apparendo dunque in diverse varietà che non sono altro che contestualizzazioni della lingua.

2.1.2. *Pragmatica e variabilità sociale*

Come visto nel capitolo precedente, i tratti della varietà parlata colloquiale della hindī che sono stati messi in evidenza sottolineano aspetti sociali che sono grammaticalizzati negli enunciati. Dal punto di vista morfologico, alcune irregolarità (e quindi non adesioni strette alla varietà standard, cfr. § 1.1.2. e 1.2.1.) che sono state presentate veicolano un messaggio riguardante la situazione comunicativa in cui si trova

²³ In perfetta armonia con la teoria delle massime di Grice, di cui si è parlato poc'anzi.

²⁴ Ne è testimonianza la quantità di letteratura al riguardo, di cui ci si occuperà anche nel paragrafo 2.2. Si vedano, oltre ai testi di cui si parlerà, Payne 1992, Giacalone Ramat & Crocco Galèas 1995, Van Valin 2008, Bril 2010.

il parlante, familiare e poco controllata, oppure la sua educazione e la conoscenza, più o meno approfondita, della lingua. Questi tratti (soprattutto riguardanti la sintassi) possono essere considerati un possibile soggetto di un'analisi pragmatica:²⁵ possono essere contestuali, presenti solamente in una certa situazione comunicativa, o non contestuali ma caratteristici di una certa varietà (v. oltre).

Anche se da un certo punto di vista, dunque, pragmatica e sociolinguistica possono avere degli ambiti d'analisi in comune, i livelli in cui le due discipline danno informazioni riguardo alla situazione comunicativa sono diversi. La sociolinguistica, come visto in modo esteso nel capitolo precedente, si occupa di ciò che possiamo ricavare da un enunciato riguardo l'ambito sociale del parlante, la sua istruzione, i legami che questo intrattiene con l'interlocutore, la sua appartenenza a una certa comunità e studia come la lingua vari in base a questi fattori socialmente rilevanti (cfr. §§ 1.1.3.1.-6.). La pragmatica cerca invece di dare informazioni sulla relazione tra contesto ed enunciato, soffermandosi sui meccanismi in cui l'uomo comprende il senso di una frase pur non essendoci informazioni esplicite che lo indichino (Bublitz & Norrick 2011: 3, 4; cfr. § 2.1.). Nonostante questa differenza, un approccio interdisciplinare è necessario, in quanto permette di prendere in esame la situazione a tutto tondo nel punto d'intersezione tra queste due discipline. L'analisi sociolinguistica del primo capitolo è stata fondamentale per fornire del materiale linguistico che mostri i tratti delle diverse varietà della hindī, in special modo di quella parlata colloquiale, che verranno ora trattati dal punto di vista della pragmatica.

Quali sono, dunque, le modalità in cui sociolinguistica e pragmatica si incontrano e cooperano per l'analisi linguistica? Come visto finora, gli aspetti contestuali, più ampi per la sociolinguistica e più ristretti per la pragmatica, sono di vitale importanza per entrambe le discipline. All'interno delle varietà di lingua, vi sono certi fenomeni linguistici contestuali, cioè che si verificano solo in certe situazioni, che ampliano lentamente il loro raggio d'utilizzo e si affermano come tratti distintivi di una certa

²⁵ In senso stretto, però, queste peculiarità morfologiche non possono essere considerate totalmente parte della pragmatica di cui abbiamo parlato in queste pagine, poiché, pur veicolando un messaggio sull'appartenenza sociale, ecc., non è necessaria una conoscenza del contesto per comprendere il significato totale dell'enunciato, in quanto sono altri i fattori in gioco (si veda oltre § 2.2.).

varietà. Berruto (2013: 76, 77) porta come caratteristiche della ristandardizzazione dell'italiano contemporaneo particolari tipi di enunciati in cui i costituenti seguono un ordine diverso da quello non marcato (v. § 1.1.2.), in questo caso la varietà standard con ordine SVO (Berretta 1995: 133). Questi fenomeni sono, per esempio, la dislocazione a destra (*a Gianni non gli ho detto niente*), quella a sinistra (*le mangio le mele*), il *c'è* presentativo (*c'è un gatto che gioca nel giardino*) (per una spiegazione di questi termini v. oltre § 2.3.). Le forme di tutti questi tipi di enunciati hanno un'origine e una motivazione pragmatica: basti pensare alla differenza di senso che può avere la frase *a Gianni non gli ho detto niente* confrontata con la non marcata, di un italiano standard *non ho detto niente a Gianni*, pur avendo queste lo stesso significato (v. 'allofrasi' § 2.2.1.). La frase che presenta la dislocazione a sinistra intende sottolineare delle informazioni diverse rispetto a quella non marcata, con ordine SVO. Attraverso il diffondersi dell'uso di enunciati con ordine non standard, questi hanno cominciato ad essere peculiari di una varietà parlata, poco o meno controllata e piuttosto colloquiale, sebbene facente parte ormai della varietà standard.²⁶ Motivazioni pragmatiche di un particolare uso della lingua sono state grammaticalizzate e rese tratti distintivi di una certa varietà.

Prendendo in considerazione il caso della hindī parlata colloquiale, pragmatica e sociolinguistica si avvicinano e si intrecciano nelle diverse possibilità sintattiche di cui si sono portati esempi e che non fanno parte dello standard. Il contesto, sociale e comunicativo, influisce sulla grammaticalizzazione e dunque sull'ordine in cui gli elementi appaiono nell'enunciato (v. sopra). La nozione di marcatezza (v. § 1.1.2.), che è stata mostrata anche nel caso dell'italiano contemporaneo ristandardizzato (Berruto 2013: 76, 77),²⁷ è centrale in questo discorso in quanto certi tipi di enunciati appartenenti a questa varietà parlata e colloquiale, come ad esempio quelli con soggetto postverbale, oppure avverbi e altre parti del discorso dislocate a destra, risultano, come si cercherà di dimostrare in questo capitolo, essere causati da questioni pragmatiche, di enfasi,

²⁶ Sabatini (1985: 171, 155) ha elencato 35 tratti panitaliani «usati da persone di ogni ceto e di ogni livello di istruzione» che non sono stati però inclusi in grammatiche e manuali scolastici, ma rappresentano «la diffusione» e «l'accettazione, nell'uso parlato e scritto di media formalità, di un tipo di lingua che si differenzia dallo 'standard' ufficiale [...] soprattutto perché è decisamente ricettivo dei tratti generali del parlato» (cfr. Berruto 2013).

²⁷ Per una maggiore chiarezza riguardo all'italiano ristandardizzato si veda il paragrafo 1.1.2.

contestuali e dunque marcate, poiché non si incontrano in varietà standard non marcate. Esempi di questo tipo di frasi²⁸ sono:

1) *baṛī baṛī sacrifice apne life meṃ diyā haiṃ āpne*

baṛ-ī baṛ-ī sacrifice apn-e life meṃ d-iy-ā
 AGG.-F AGG.-F sacrificio GEN-SG.OBL vita LOC. dare-PERF-M.SG
hai-ṃ āp-ne
 essere.PRES-PL ON-ERG

“Ha fatto un grande sacrificio nella propria vita, Lei” (da *Satyamev Jayate*, ep. 5, stagione 3 “Nurturing Mental Health”)

2) *dabāne ke lie unhoṃne kiyā*

dabā-ne ke lie unhoṃ-ne k-iy-ā
 reprimere-INF.OBL GEN. per 3PL.OBL-ERG fare-PERF-M.SG

“Per reprimere, l’hanno fatto” (da *Satyamev Jayate*, ep. 2, stagione 2)

Questi esempi, che si vedranno con maggiore chiarezza nel corso del capitolo, mostrano che fenomeni analizzabili dalla pragmatica (i.e. ordini dei costituenti non standard) fanno parte di questa varietà parlata e colloquiale. Ora che si è visto quale sia il punto d’incontro tra pragmatica e sociolinguistica, è necessario vedere quali siano le principali modalità in cui la sintassi è ad uso del parlante per motivazioni contestuali. Si elencheranno i modi in cui appaiono i costituenti all’interno dell’enunciato, spiccatamente marcati a causa della loro distanza dal normale ordine degli elementi di una lingua.

²⁸ Anche le frasi che verranno riportate in questo capitolo fanno parte del corpus raccolto dalla sottoscritta tramite la serie televisiva *Delhi Crime* e il programma *Satyamev Jayate*.

2.1. Ordini marcati dei costituenti²⁹

L'ordine dei costituenti nelle lingue, com'è noto, non è uguale per tutte. Vi sono lingue, come l'italiano, in cui l'ordine non marcato della frase dichiarativa prevede, come detto poc'anzi, il soggetto iniziale seguito dal verbo e da eventuali complementi, come quello dell'oggetto diretto. La hindī ha un ordine standard diverso, in cui il soggetto appare all'inizio e il verbo in chiusura dell'enunciato, tra i quali vengono poi giustapposti i complementi e altre parti del discorso.³⁰ Nondimeno, è possibile che questo ordine cambi (v. esempi 1, 2). Questo dimostra, quindi, che sebbene in ogni lingua vi sia un certo ordine prestabilito e non marcato, questo può cambiare per diversi motivi, riguardanti soprattutto finalità pragmatiche e logistiche dell'enunciato (cfr. Berruto 2013: 75, 76; v. oltre).

La maggior parte delle lingue del mondo presenta un ordine SVO (42% delle lingue) o SOV (45%). Poco meno del 10% delle lingue storico-naturali adotta l'ordine VSO.³¹ Gli altri ordini possibili, ovvero VOS, OVS e OSV, si ritrovano in pochissime lingue: qual è il motivo della paucità di ordini diversi da SOV e SVO? La tipologia linguistica ha cercato di dare una risposta a questo quesito, che riguarda la presenza di un

²⁹ È da tenere presente che ciò che verrà presentato in seguito non ha la pretesa di essere completamente esaustivo sull'argomento, in quanto per alcuni concetti vi è un grande dibattito tuttora, e le fonti consultate, per quanto accurate, non possono certamente dirsi esaustive per quanto riguarda la totalità degli approcci e le idee espresse sull'argomento. Per qualsiasi inesattezza o mancanza di dati completi mi prendo la più completa responsabilità.

³⁰ Frasi di altre lingue, dichiarative e non, che utilizzano questi due tipi di ordine possono riservare alle parti dell'enunciato un altro trattamento. Ad esempio, la lingua tedesca, con ordine standard SVO, nelle frasi secondarie con congiunzione/altre particelle presenta il verbo a fine frase. Questo succede a causa della congiunzione che prendendo il posto del verbo fa in modo che questo sia in posizione finale. La frase affermativa *Sie arbeitet am Morgen im Büro*, ovvero *lei lavora la mattina in ufficio* diventa ...*weil Sie am Morgen im Büro arbeitet* con una congiunzione, *perché lei la mattina in ufficio lavora*. Questo succede anche con altri tipi di verbi: *ich habe gesagt, dass ich das Auto zu teuer finde, ho detto che trovo l'auto troppo costosa*. Il verbo *finde*, 'trovare' si trova in posizione finale mentre la sua posizione naturale sarebbe subito dopo il soggetto. Nonostante questa particolarità, il tedesco rimane una lingua con ordine non marcato SVO. Il motivo per cui ciò avviene può riguardare proprio questo, ovvero la dislocazione del verbo a causa della presenza della congiunzione. Motivazioni di questo tipo verranno prese in considerazione più avanti per quanto riguarda la posizione dei costituenti nelle frasi interrogative in hindī parlata colloquiale.

³¹ Tra queste vi sono le lingue celtiche, diverse lingue semitiche come l'arabo classico, l'ebraico, l'aramaico (Grande 2003: 24-26).

principio organizzativo semi-universale a cui sottostà il 97% delle lingue parlate (Grandi 2003: 26). La risposta a questo quesito riguarda i concetti che verranno presi in considerazione ora.

2.2.1. *La struttura dell'informazione*

Per rispondere non solo al quesito esposto sopra, ma anche a quello relativo agli ordini marcati della hindī e di altre lingue, è necessario approfondire ciò che si intende con 'struttura dell'informazione' e i fenomeni a essa correlati. Quest'ultimi e i loro effetti, in particolare, sono di natura extra-linguistica e concernono un'analisi che deve tenere conto sia della forma linguistica che degli stati mentali di parlante e ascoltatore nel momento della situazione comunicativa, come si vedrà in queste pagine. Levinson (1983: 373), per esempio, afferma:

perhaps the most interesting [kinds of interaction between conversational structure and syntax] lie in the area subsumed by the (rather unclear) notion of topic, for many of the syntactic processes called *movement rules* seem to have the function of indicating how information in the clause relates to what has been talked about before... Perhaps the great bulk of the derivational machinery in the syntax of natural languages can be functionally explained by reference to the specialized conversational jobs that many sentence structures seem to be designed to perform.³²

Il concetto di 'struttura dell'informazione' non è comunque tanto recente quanto il lavoro di Lambrecht (1994) al riguardo. Diversi studiosi prima di Lambrecht cercarono di dare un nome ai fenomeni che avevano riconosciuto come facenti parte di uno stesso

³² Nonostante riconoscesse l'importanza di seguire la strada della struttura dell'informazione per spiegare i diversi movimenti sintattici possibili nelle frasi, egli decise di non intraprendere questo tipo di ricerca, a causa appunto delle difficoltà che questo implicava e della quantità di argomenti che la pragmatica aveva a sua disposizione.

meccanismo, in particolar modo quelli dell'ordine dei costituenti e dell'intonazione: tema o struttura dell'informazione sono i termini utilizzati da Halliday (1967), *information packaging*³³ da Chafe (1976), pragmatica del discorso e informatica da Vallduví (1990). Ovviamente, tutto ciò ha a che fare con l'ambito più generico della pragmatica e le modalità in cui il parlante struttura l'enunciato in modo che questo incontri gli interessi di colui che riceve il messaggio (Prince 1981: 224). Il parlante cerca di interpretare quale sia lo stato mentale dell'ascoltatore, ipotizzando quindi quali siano le informazioni che possiede, e struttura l'enunciato di conseguenza. Gli stati mentali del ricevente, e il processo per il quale questi sono presunti da colui che produce l'enunciato, sono ben descritti da Chafe:

The statuses to be discussed here have more to do with how the content is transmitted than with the content itself. Specifically, they all have to do with the speaker's assessment of how the addressee is able to process what he is saying against the background of a particular context. Not only do people's minds contain a large store of knowledge, they are also at any one moment in certain temporary states with relation to that knowledge... Language functions effectively only if the speaker takes account of such states in the mind of the person he is talking to (1976: 27).³⁴

In linea con il pensiero di Levinson (1983: 9), Lambrecht (1994: 3) sottolinea che la struttura dell'informazione è importante per un'analisi linguistica quando questi fenomeni sono riflessi nella grammatica e sono dunque grammaticalizzati, che sia nella

³³ Questo termine è stato mantenuto volutamente in inglese, al contrario degli altri che sono stati tradotti in italiano, in quanto maggiormente pregnante in lingua originale piuttosto che in traduzione come 'imballaggio/confezionamento dell'informazione'.

³⁴ Oltre all'importante concetto di collaborazione (cfr. Grice, § 2.1.1.1.), che permette che la comunicazione avvenga in modo efficace, Chafe sottolinea anche che l'analisi dell'informazione ha più a che vedere con la modalità in cui il contenuto è trasmesso più che con discorsi semantici e riguardanti il contenuto proposizionale in astratto (Lambrecht 1994: 3).

morfologia, nella sintassi o nella prosodia.³⁵ Tutto questo ambito di ricerca fa parte della pragmatica del discorso,³⁶ che si occupa in modo esteso delle modalità in cui il contesto è causa del variare di una forma linguistica. In altre parole, si cerca di comprendere quali siano le motivazioni per le quali un significato può essere espresso da due o più forme linguistiche, dando origine a due o più sensi. La definizione che dà Lambrecht (1994: 5), dunque, della struttura dell'informazione è la seguente:

That component of sentence grammar in which propositions as conceptual representations of states of affairs are paired with lexicogrammatical structures in accordance with the mental states of interlocutors who use and interpret these structures as units of information in given discourse contexts.³⁷

Roberts (2012: 2) la definisce come «generally characterized as a variation of sentential structure along certain parameters to modulate the presentation of the information imparted by the sentence in such a way as to relate that information to prior context». Strettamente correlati a questa vi sono dei fattori «characterized in terms of primitive

³⁵ Parafrasando le parole di Prince, non vi è un interesse riguardante ciò che un individuo può conoscere o ipotizzare sulle conoscenze e le credenze di un altro, ovvero del suo interlocutore, a meno che la conoscenza di ciò o l'ipotesi non si rifletta sulle forme linguistiche prodotte (1981: 233).

³⁶ Questa si differenzia dalla pragmatica conversazionale, il cui scopo è capire i motivi per i quali una stessa forma linguistica, uno stesso enunciato può veicolare più di un significato/senso. Il ruolo del contesto è quindi minore, in quanto non è incluso nella portata di questo tipo di studio comprendere come questo possa essere in relazione con la struttura morfosintattica e prosodica (cfr. Adornetti 2015).

³⁷ Un enunciato la cui struttura sia stata sottoposta a un rifacimento pragmatico è chiamata dallo stesso autore proposizione pragmaticamente strutturata, come nel caso delle frasi che sono state portate ad esempio finora in questa trattazione (Lambrecht 1994: 5).

functional roles», ovvero *focus/background*, *topic/commento* (o link),³⁸ dato/nuovo (*givenness*, cfr. Zimmermann & Féry 2010: 1)³⁹ (Roberts 2012:2; v. §§ 2.2.1.1.-3.).⁴⁰

Come abbiamo già avuto modo di accennare, la struttura dell'informazione si manifesta formalmente in diversi modi che, col tempo, alcuni sono giunti a essere del tutto o in parte grammaticalizzati: prosodia, particelle/marcatori grammaticali, ordine dei costituenti sintattici e posizione in cui questi si presentano nell'enunciato (in quest'ultimo

³⁸ Nella tradizione italiana questa coppia è sempre riconosciuta come tema/rema (cfr. Berretta 1994, Renzi *et al.* 1994). Alcuni autori, come Dik (1989), identificano '*topic*' e '*tema*' dandogli dei significati diversi: secondo tale studioso, solamente il primo solamente farebbe parte della proposizione. Qui si utilizzeranno come sinonimi.

³⁹ Questi si possono collegare alle categorie evidenziate da Lambrecht (1994: 6): i) presupposizione e asserzione (le quali hanno a che vedere con la struttura dell'enunciato in porzioni che il parlante desume il suo interlocutore (non ancora) conosca); ii) identificabilità e attivazione (per le quali il parlante, nel momento in cui pronuncia l'enunciato, suppone lo stato mentale del destinatario riguardo alla rappresentazione dei referenti); iii) *topic* e *focus* (che riguardano la valutazione del parlante sul prevedibilità/non prevedibilità delle relazioni tra proposizioni e i loro costituenti nella situazione conversazionale). Per quanto riguarda le teorie più recenti, maggiormente uniformate, Krifka (2008: 243) parla di *focus*, *topic* e *givenness*, mentre Zimmermann & Féry (2010: 1) utilizzano le seguenti coppie di termini: *focus/background*, *topic/comment* e dato/nuovo (*given/new*).

⁴⁰ Sono diversi i linguisti che, approcciatisi a questo ambito, propongono una divisione tripartita in livelli di analisi di un enunciato, sebbene con terminologie diverse. Il primo a far questo, Daneš (1966: 227), considerava: i) il livello della struttura grammaticale della frase, ii) il livello della struttura semantica della frase, iii) il livello dell'organizzazione dell'enunciato. Quest'ultimo, a suo avviso, rende possibile comprendere come funzionino i primi due livelli, quello grammaticale e semantico, che sono chiamati in causa nel momento della comunicazione per veicolare «extra-linguistic reality reflected by thought and are to appear in an adequate kind of perspective». A questo livello sono anche contenute altre informazioni che non fanno parte della grammatica ma che sono comunque fenomeni linguistici, come il ritmo, l'intonazione, l'ordine degli elementi (che l'autore, quindi, non considera come parte della grammatica in senso stretto). Halliday (1967: 199) chiamava questo terzo livello tema (gli altri livelli sono chiamati da lui '*transitività*', i.e. lo studio della sintassi e della semantica, e '*modo*', i.e. la forza illocutoria; cfr. Lambrecht 1994: 7), definendolo egli stesso «[...] concerned with the information structure of the clause; with the status of the elements not as participants in extralinguistics processes but as components of a message; with the relation of what is being said to what has gone before in the discourse, and its internal organization into an act of communication...» argomento che si riprenderà più avanti in questo capitolo.

caso si veda oltre).⁴¹ Al proposito si presti attenzione a quanto affermato da Lambrecht (1994: 12):

interdependent forces competing with each other for the limited coding possibilities offered by the structure of the sentence (cfr. anche Roberts 2012: 2).

In un tale contesto, in cui diverse componenti della grammatica competono e collaborano per raggiungere lo scopo comunicativo desiderato, si comprende per quale motivo una nozione come quella del soggetto sia così importante e centrale (v. cap. 3).

Un altro concetto essenziale per uno studio della struttura dell'informazione è quello, già nominato in precedenza, della marcatezza/non marcatezza di un enunciato (v. § 1.1.2.). Un enunciato il cui ordine dei costituenti è pragmaticamente non marcato, seguirà l'ordine considerato standard e normale (v. § 2.1.): nel caso in cui si faccia invece uso di un ordine diverso, l'enunciato sarà marcato pragmaticamente. La forma canonica della frase trasmette e veicola comunque una certa marcatezza pragmatica; in altre parole, non vi sono enunciati che possono essere definiti pragmaticamente neutri, sebbene questi rispettino l'ordine naturale e canonico che si presenta solitamente in una certa lingua (Lambrecht 1994: 16). L'argomento non si limita a quello che include frasi 'diverse' o 'speciali' rispetto a quelle normali: tutte le frasi possano essere analizzate dal punto di vista della struttura dell'informazione, sebbene questa possa apparire superficialmente in modi diversi, più o meno marcati.

Strettamente correlate alla marcatezza e parallele ai tratti distintivi teorizzati da Jakobson in ambito fonetico (v. nota 9 del primo capitolo), si possono menzionare delle 'coppie minime' di frasi le quali, essendo portatrici dello stesso significato, appaiono superficialmente diverse a causa della componente pragmatica: comparate tra loro, queste possono portare il tratto attiva vs. passiva, canonica vs. topicalizzata, canonica vs.

⁴¹ Nonostante ci siano approcci eterogenei al concetto di struttura dell'informazione, ciò che è comune a tutti è che i componenti sintattici e i componenti della grammatica legati alla struttura dell'informazione sono visti come interconnessi, e non dunque due sottoinsiemi separati.

dislocata, con focus sul soggetto vs. con focus sul predicato (v. §§ 2.2.1.1.-3. per la spiegazione di questi termini). Queste coppie possono essere chiamate ‘allofrasi’,⁴² utilizzando il termine introdotto da Daneš (1966), a sottolineare quanto vi sia un contrasto tra loro nonostante il messaggio veicolato sia lo stesso. Un esempio di coppia minima di enunciati, per quanto riguarda il corpus di hindī parlata colloquiale da noi raccolto, potrebbe essere:

3) *aise logom se bacnā hai ham ko*

ais-e log-om se bac-nā hai ham ko

tale-PL persona-PL.OBL POSP. salvarsi-INF. essere.AUS.3SG 1PL.DIR DAT.

“Dobbiamo salvarci da tali persone” (da *Satyamev Jayate*, ep. 3, stagione

3 “Accepting Alternative Sexualities”)

Questa frase mostra un certo ordine sintattico marcato pragmaticamente e quindi una struttura influenzata pragmaticamente. L’allofrase, che mantiene il significato di *dobbiamo salvarci da tali persone* è: *hamko aise logom se bacnā hai* e sarebbe sicuramente l’enunciato che sentiremmo pronunciare in una situazione maggiormente alta e controllata; la variante da noi riportata (cfr. esempio 3) appartiene invece a un registro più colloquiale della hindī.⁴³

Appare chiaro a questo punto che ciò che è importante dal punto di vista della struttura dell’informazione è dato dall’organizzazione della frase/dell’enunciato all’interno del discorso, più che dall’organizzazione della totalità del discorso in una certa situazione comunicativa. Questo punto di vista tiene conto, infatti, di ciò che è stato considerato all’inizio di questo capitolo, ovvero del sapere condiviso tra i parlanti e del sapere permanente (v. § 2.1.1.1.). È palese, dunque, che al pari della biologica interazione tra organismi e il loro ambiente, uno studio con l’approccio di questo tipo si interessi della

⁴² Il termine è stato tradotto dall’inglese ‘*allosentence*’ che, sebbene ‘poco felice’, è comunque utilizzato in italiano.

⁴³ Il punto che sottolinea Lambrecht, che esemplifica ciò che è la discriminante tra marcato e non marcato pragmaticamente, è il fatto che date due allofrasi quella che pragmaticamente non marcata può essere utilizzata in più di un contesto, mentre quella marcata servirà solamente a una funzione contestuale.

conoscenza dei meccanismi d'interazione tra tre elementi: l'interlocutore, l'enunciato e il suo contesto. Come afferma Roberts (2012: 4):

the primary goal of discourse is communal inquiry - the attempt to discover and share with the other interlocutors "the way things are" [...] but we must develop strategies for achieving this goal, and these strategies involve subinquiries. As in a game, some strategies may be better, some worse [...] a matter of rationality of the participants and not of linguistic competence *per se*.

Alla luce della teoria riportata sopra e delle 'strategie' nominate da Roberts, è ora necessario sviluppare separatamente e più approfonditamente quelli che sono i concetti principali della struttura dell'informazione.

2.2.1.1. *Informazione, dato e nuovo*

Prima di tutto è necessario spiegare il termine 'informazione', che mette in relazione il mondo esterno al testo (i partecipanti al discorso, il contesto) e quello interno (le espressioni linguistiche e i loro significati) (Lambrecht 1994: 43). Quest'ultimo, astratto, è formato da rappresentazioni linguistiche che si creano nella mente degli interlocutori nel momento comunicativo e che fanno riferimento ai referenti o *designatum* (Lambrecht 1994: 37). In questo luogo viene creata l'informazione nelle menti degli interlocutori, veicolata dall'enunciato ed è diversa dal significato dell'enunciato stesso. Quest'ultimo rimane uguale, è costante, mentre l'informazione dipende dallo stato mentale degli interlocutori ed è quindi contestuale. In uno scambio di enunciati, il parlante influenza, fornendo delle informazioni, la rappresentazione mentale dell'ascoltatore. La somma delle 'proposizioni' scambiate, perciò, forma la conoscenza dell'ascoltatore, la quale può essere quindi incrementata se l'informazione che gli viene data è nuova.⁴⁴

⁴⁴ La scuola di Praga utilizza il termine 'dinamismo comunicativo' in riferimento alla struttura dell'informazione e in particolar modo per l'informazione data e quella nuova. Questo «determines the linear arrangement of syntactic constituents within sentences. The degree of CD (Communicative

È essenziale quindi la distinzione tra un'informazione nuova e una già posseduta dall'ascoltatore, nella coppia dato/nuovo (v. § 2.2.1.).⁴⁵ La prima è, come si è visto, aggiunta al repertorio dal parlante attraverso l'enunciato, e sommandosi modifica lo stato mentale e la conoscenza dell'ascoltatore. La vecchia informazione (il 'dato') fa riferimento alla somma delle conoscenze che sono evocate in una frase nel momento in cui il parlante presuppone che l'ascoltatore le possedga (i.e. 'sapere condiviso', cfr. § 2.1.1.1.).⁴⁶ Il fatto che ciò che è considerato come 'dato' sia espresso è per correlarlo

Dynamism) of a sentence elements to the extent to which it pushes the communication forward» (Erteschik-Shir 2007: 2). A questo riguardo, la semantica vero-condizionale affermerebbe che la nozione di verità sia essenziale. Una visione più aggiornata, invece, afferma che quest'ultima non sia rilevante in quanto l'informazione nuova esiste nella mente dell'ascoltatore nel momento in cui questa viene veicolata dall'enunciato e di conseguenza lo stato mentale dell'ascoltatore e la rappresentazione dell'ascoltatore non possono essere descritti come veri o falsi (Lambrecht 1994: 45).

⁴⁵ A questo riguardo, alcuni autori parlano di 'givenness' «as being existentially entailed by the context» (cfr. Chafe 1976, Zimmermann & Féry 2010: 2).

⁴⁶ Per questo livello di analisi, Lambrecht (1994: 51; cfr. nota 39) fa riferimento a diverse qualità che può avere il referente: presupposizione, asserzione, identificabilità (suggerito da Chafe), definitezza, attivazione. Il primo termine fa riferimento all'informazione che il parlante considera già posseduta dal destinatario del messaggio, mentre asserzione è qualcosa di nuovo rispetto a ciò che è già dato. Di solito, una proposizione o un enunciato sono formati da una combinazione di questi due elementi: sono quindi paragonabili a 'dato' e 'nuovo'. Gli altri due termini, invece, si riferiscono ai referenti del discorso, che diventano tali quando il parlante suppone che siano conosciute dall'ascoltatore e che facciano quindi parte del registro del discorso ('presupposizione'). Quando invece il parlante desidera asserire qualcosa che coinvolge un'entità che crede non sia presente nelle rappresentazioni mentali dell'ascoltatore, vi è la necessità di creare tale rappresentazione attraverso una descrizione linguistica: in questo modo si aggiunge alla coscienza del parlante ('asserzione') (Lambrecht 1994: 57). L'attivazione fa riferimento al processo per cui il destinatario dell'enunciato trova nelle sue rappresentazioni mentali il referente (Chafe 1987: 22, 29; Lambrecht 1994: 77-79, 95). I termini 'identificabile' e 'non-identificabile', 'definito' e 'non definito' si riferiscono alle rappresentazioni presenti o non presenti nella mente ('la mamma', 'Antonio', 'il Presidente Mattarella' hanno proprietà referenziali che fanno in modo che vengano distinti dagli altri referenti e siano quindi identificabili) e alla categoria grammaticale di definitezza che può caratterizzare un'espressione nominale (espressa attraverso articoli, possessivi o dimostrativi, ordine dei costituenti, numerali, particelle di caso). Collegati a questa identificabilità sono deissi e anafora: nel primo caso, un referente è considerato identificabile, perché è saliente o visibile nell'ambiente in cui avviene la conversazione (*quel libro grosso, la donna seduta là fuori*); nel secondo caso, invece, il referente è dato per scontato, poiché è stato menzionato in un discorso precedente (*ho letto l'intero libro* e la domanda che

all'informazione che verrà fornita come nuova: «this apparent redundancy becomes a necessity» nel momento della comunicazione (Lambrecht 1994: 51). Un esempio, portato da Lambrecht (*ibid.*), sarà utile a comprendere questo fatto:

ho finalmente conosciuto la donna che si è trasferita al piano di sotto.

Il fatto che sia utilizzata la proposizione relativa *che si è trasferita al piano di sotto* implica che questa informazione è già posseduta da colui con il quale si interagisce. Se si avesse voluto dare un'informazione diversa la struttura della frase sarebbe stata anch'essa differente (ad esempio, *qualcuno si è trasferito al piano di sotto. È una donna*). L'informazione veicolata dalla seconda parte dell'enunciato serve ad aiutare l'ascoltatore a determinare quale sia il referente, ovvero a chi si riferisce la prima parte, 'la donna'.⁴⁷ Queste due parti coesistono nello stesso enunciato e sono in relazione tra loro, in quanto l'asserzione è aggiunta alla presupposizione. L'enunciato è la combinazione delle due. Ora si vedrà un'altra delle coppie essenziali per la struttura dell'informazione.

2.2.1.2. *Topic e comment*

È innanzitutto necessario far presente che, per quanto riguarda soprattutto il primo termine, sono molte le definizioni che sono state presentate nel corso degli studi linguistici che si occupano di questi argomenti (v. nota 40).⁴⁸ Una delle definizioni che

segue l'affermazione *ci hai messo tanto a leggerlo?*). Per un approfondimento si veda Lambrecht 1994 cap. 3.

⁴⁷ In questo senso, la presupposizione teorizzata da Lambrecht (1994: 52) è «the set of propositions lexicogrammatically evoked in a sentence which the speaker assumes the hearer already knows or is ready to take for granted at the time the sentence is uttered» (cfr. nota 39).

⁴⁸ Vi sono diversi tipi di *topic*: il *topic* di un discorso, di una proposizione e di una frase. In questo scritto ci si soffermerà solamente sugli ultimi due tipi di *topic*, in quanto rilevanti con il resto della trattazione. Sono anche diverse le coppie di termini che si possono trovare il cui significato si avvicina a quello di *topic* e commento, sebbene vi sia una leggera differenza: questi sono, ad esempio, 'dato' e 'nuovo' (v. § 2.2.1.1.), che concernono il piano delle informazioni contenute nella frase in rapporto con il contesto

potrebbe maggiormente sviare è che il concetto di *topic* sia legato all'elemento che occupa la posizione iniziale in una frase o in una proposizione, ma questa non è una *conditio sine qua non* per considerare un costituente un *topic*. Infatti, questo concetto, piuttosto collegato alla nozione aristotelica di 'soggetto', si riferisce a «the thing which the proposition expressed by the sentence is about» (Lambrecht 1994: 118), «ciò di cui si parla nella frase, il soggetto psicologico, l'elemento attorno al quale è costruita la predicazione» (Berretta 1995: 127), «the entity that a speaker identifies about which then information, the comment, is given» (Krifka 2007: 40). Il 'commento' (o 'rema' nella tradizione italiana) è dunque il nuovo, l'informazione che viene data in più riguardo al *topic*. È necessario, per ora, che soggetto, come inteso grammaticalmente, e *topic* siano intesi come entità diverse, in quanto i *topic* non sono necessariamente e grammaticalmente soggetti e i soggetti non sono necessariamente *topic*⁴⁹ (cfr. cap. 3; Lambrecht 1994: 118).

Chafe (1976) definisce il *topic* un'espressione che costituisce un «scene-setting», una «*Common Ground*» (Krifka 2007) dando quindi vita a una cornice spaziale, temporale o individuale.⁵⁰ Ad esso sono state collegate principalmente due proprietà. Una di queste è l'«*aboutness*»:

precedente e con le conoscenze condivise e presupposte. Il dato è, ovviamente, ciò che è da considerare noto perché già introdotto, mentre il nuovo non si può presupporre come parte delle conoscenze dell'ascoltatore.

⁴⁹ Il fatto che il *topic* possa essere confuso con il soggetto, si collega alla questione riguardante l'ordine non marcato delle frasi nelle molteplici lingue del mondo, ovvero SOV/SVO per la maggior parte di esse (v. § 2.1.). Infatti, la correlazione tra queste due nozioni è probabilmente dovuta alla grammaticalizzazione del *topic*, che essendo il partecipante primario all'evento (e ciò che aiuta il destinatario a cogliere l'informazione nuova che viene data con il resto della proposizione) è necessario venga esposto per primo. Essendo l'informazione comune, il background (v. § 2.2.1.3.), la conoscenza condivisa dei partecipanti alla conversazione, è parso naturale, in un lungo processo di grammaticalizzazione, che venisse collocato in prima posizione in modo che si chiarisse di quale entità o referente si intendesse parlare (Grandi 2003: 27).

⁵⁰ Egli distingue poi il *topic* in senso stretto e il soggetto (*topico*), il quale è un «hitching post for the new knowledge» (Chafe 1976: 146).

we [...] intend in general to give or add information about what is a matter of standing current interest or concern. There is a great varieties of possible answer to the question what the topic of a statement is, what a statement is ‘about’ [...] and not every such answer excludes every other in a given case (Strawson 1964: 97).

Una seconda proprietà è la ‘rilevanza’ dell’affermazione rispetto al *topic*. Entrambe le proprietà portano una certa vaghezza. Per questo motivo non vi è un univoco grado di *aboutness* e rilevanza, come non vi è neppure un tipo unico di *topic* e un unico grado in cui il *topic* prende questo posto all’interno di un enunciato (cfr. Erteschik-Shir 2007: 27; cfr. §§ 3.1.-3.2.).

Nella maggior parte delle lingue non ci indicatori grammaticali/formali del *topic*. Prendiamo una frase canonicamente composta, con ordine non marcato SVO, come *Antonio ha mangiato un frutto*: non si può capire quale sia il *topic* di questa frase, se sia Antonio e se dunque la costruzione della stessa sia stata fatta pragmaticamente in funzione dell’elemento Antonio: è necessario essere a conoscenza del contesto, delle intenzioni comunicative del parlante e dello stato mentale del destinatario nel momento in cui l’enunciato gli è stato proferito. La frase include diverse allofrasi: in base al contesto in cui essa è pronunciata, il *topic*, il ‘*Common Ground*’, può coincidere con il soggetto, l’oggetto (entrambi considerati grammaticalmente):⁵¹

- a. (cos’ha fatto Antonio?) Antonio ha mangiato un frutto.
- b. (chi ha mangiato un frutto?) Antonio ha mangiato un frutto.
- c. (cos’è successo?) Antonio ha mangiato un frutto.⁵²

⁵¹ I ruoli sintattici di soggetto e oggetto all’interno di questa frase, nonostante cambi la marcatezza pragmatica, rimangono gli stessi: per questo motivo è di maggiore utilità utilizzare i termini ‘*topic*’ e ‘commento’ in questo genere di studio.

⁵² Quest’ultima frase sembrerebbe non avere un *topic*: può essere considerata un enunciato tetrico (v. §§ 2.2.1.3., 2.3.1.1.2.).

La corrispondenza della categoria grammaticale ‘soggetto’ e della nozione di *topic* non porta ad alcuna marcatezza sintattica, ovvero non va a variare l’ordine dei costituenti. Quando il ruolo di *topic* è coperto da un elemento grammaticale che non è il soggetto, la sintassi risulta chiaramente marcata, come nell’esempio:

A: Prendiamo un caffè?

B: No, il caffè lo prendiamo a casa (Berretta 1995: 142).

Il *topic* di questo enunciato è chiaramente ‘il caffè’, il cui ruolo grammaticale è quello di oggetto. La sua particolarità, ovvero la dislocazione a sinistra, rende marcato sia l’ordine degli elementi sia la struttura pragmatica dell’informazione. La ripresa attraverso il clitico riprende la funzione sintattica di oggetto diretto nella parte dell’enunciato del commento (per altri esempi di ordini sintattici marcati v. § 2.3.) Un altro esempio in cui il ruolo di *topic* non è svolto dal soggetto può essere nelle frasi in cui è invece svolto da certi avverbi: *domenica andiamo in montagna*. In una frase di questo tipo il *topic* svolge chiaramente il ruolo di creare una cornice, come indicato da Chafe (1976), di un background in cui inserire l’informazione (Berretta 1995: 128). Vediamo ora l’ultima coppia di termini fondamentale per quanto riguarda la struttura dell’informazione.

2.2.1.3. *Focus e background*

La nozione di *focus*, parallela a quella di *topic* appena presentata,⁵³ fa riferimento, secondo la definizione di Chafe (1976), alla «new knowledge hitched to the topic post», ovvero la nuova informazione che è data attraverso il *topic*. Il problema che sorge con

⁵³ Spesso «Focus is believed to be the complement of Topic. The reason for this mixing of dimensions is presumably due to the fact that Topics are in practice prototypically given whereas, in contrast, foci are canonically new» (Cook & Bildhauer 2011: 45). Sembra quindi che le due coppie *topic*/commento e *focus*/background siano riassunte con i termini «newness and givenness», ‘dato’ e ‘nuovo’ (v. § 2.2.1.1.). Questa confusione delle dimensioni, però, può risultare problematica in casi che deviano dall’allineamento canonico (*ibid.*). Per un approfondimento al riguardo si veda Cook & Bildhauer 2011.

questo, è dato dal fatto che non vi sia realmente in ogni frase un *topic*, ed essendo il *focus* il suo complemento mancherebbe qualcosa all'enunciato. Una definizione più vicina a quello che è il ruolo del *focus* riguarda il fatto che questo «element of information... is added to... the pragmatic presupposition», ovvero all'informazione che si considera già data e posseduta dall'ascoltatore (Lambrecht 1994: 206). Parallelamente al fatto che il *topic* è parte della presupposizione, pur non essendo la completa presupposizione, il *focus* è parte dell'asserzione, pur non essendo la totalità di essa:

is seen as the element of information whereby the presupposition and the assertion differ from each other. The focus is that portion of a proposition which cannot be taken for granted at the time of speech. It is the unpredictable or pragmatically non-recoverable element in an utterance. The focus is what makes an utterance into an assertion (Lambrecht 1994: 207).

In altre parole, il *focus* può essere il punto, marcato prosodicamente, in cui vi è la maggior parte delle informazioni date dalla proposizione. Con le parole di Halliday (1967: 204), esso è un tipo di enfasi, «that whereby the speaker marks out a part (which may be the whole) of a message block as that which he wishes to be interpreted as informative»

Un esempio sarà utile a comprendere meglio la natura del *focus*:

A: *dove sei andata ieri?*

B: *sono andata al cinema.*

Intuitivamente, e utilizzando le modalità di analisi che ci sono state proposte attraverso le definizioni, il *focus* sarebbe 'cinema' o 'al cinema': ma ciò che è nuovo non è questo, ovvero 'cinema' o il suo referente, ma la proposizione astratta *Il luogo in cui sono andata ieri è il cinema*. Il fatto che si crei una relazione di *focus* tra il referente cinema e il resto della proposizione crea un nuovo stato di informazione, e quindi una nuova rappresentazione mentale, nel destinatario. Riassumendo, dunque, il *focus* è «the semantic

component of a pragmatically structured proposition whereby the assertion differs from the presupposition» (Lambrecht 1994: 213), il quale in una struttura non marcata corrisponde all'informazione che viene data dal predicato.

L'articolazione del *focus* può essere di diversi tipi, in quanto le lingue utilizzano diversi mezzi per esprimere l'articolazione del *focus* (l'inglese, ad esempio, utilizza solamente la prosodia) e spesso è difficile notare la differenza tra questi diversi tipi di articolazione di *focus*. Partendo dalla convenzionale associazione di *topic* con il soggetto e di *focus* con il predicato, nella struttura che ne deriva il *focus* è il predicato, che aggiunge informazioni al *topic*: la frase esposta come esempio sopra, *Antonio ha mangiato un frutto*, rispecchia questo tipo di struttura. Il secondo tipo di articolazione di *focus* riguarda invece la frase *Antonio ha mangiato un frutto*, in cui il *focus* corrisponde con l'elemento che manca alla conoscenza dell'interlocutore: in questa struttura il *focus* corrisponde all'argomento, ovvero all'elemento mancante. La terza e ultima tipologia riporta un evento completo o una presentazione, in cui il *focus* si estende sia al soggetto che al predicato. La struttura che ne deriva ha il *focus*, dunque, su tutta la frase (i.e. enunciato tetrico, v. § 2.3.1.1.2.), come in *Antonio ha mangiato un frutto* (Lambrecht 1994: 222).

Non è solo la prominenza prosodica (conseguenza della relazione iconica tra la prominenza di tono e il grado di importanza comunicativa) a sottolineare il *focus* di una proposizione, sebbene questa sia funzionalmente più importante. Molto dipende dalla natura della lingua e dalla sua struttura ritmica, che può dare maggiore o minore risalto all'intonazione (come nelle cosiddette 'lingue intonazionali').⁵⁴ Nel resto di questo

⁵⁴ In questo senso, Lambrecht (1994: 221-257) suddivide i meccanismi in cui il *focus* può essere accentuato in quattro categorie in base, appunto, alla struttura della lingua, più precisamente: i) esclusivamente prosodico (inglese); ii) prosodico e morfologico (giapponese); iii) prosodico e sintattico (come nelle variazioni dell'ordine dei costituenti in italiano); iv) attraverso la costruzione dell'enunciato (di italiano e francese, di cui ci occuperemo maggiormente qui). La prosodia è una parte importante della lingua e il suo ruolo nella trasmissione e nella comprensione è essenziale anche in una lingua come la hindī. Lo studio di Patil *et al.* (2008: 55) mostra che l'intonazione, nell'interazione tra *focus* e ordine dei costituenti, nella hindī differisce di molto da altre lingue intonazionali come l'inglese e il tedesco. La flessibilità nel modo in cui questi si presentano nell'enunciato aumenta le opzioni e i mezzi disponibili per esprimere la struttura dell'informazione: ciò complica anche i mezzi attraverso i quali il senso dell'enunciato può essere decodificato. Per questo motivo, gli espedienti extra-sintattici come la prosodia

capitolo ci occuperemo dei meccanismi puramente sintattici che veicolano le coppie che abbiamo visto in questi tre sottoparagrafi.

2.2.1.4. *Struttura dell'informazione: conclusioni*

Attraverso questo breve excursus teorico si è cercato di dimostrare la relazione tra informazioni veicolate e ordine sintattico attraverso la struttura dell'informazione. Le proposizioni sono sottoposte a questo tipo di principi pragmatici alla variazione della situazione del discorso in cui si trovano gli interlocutori. La natura grammaticale della struttura dell'informazione è dovuta a parti della grammatica, quali la morfosintassi, l'intonazione, il lessico, combinate tra loro. Inoltre, la rappresentazione mentale delle entità in un discorso e le relazioni costruite pragmaticamente tra referenti e proposizioni sono dimostrate attraverso le nozioni di *topic* e *focus*. Le categorie pragmatiche esprimono quelle grammaticali attraverso meccanismi:

- morfosintattici, come l'ordine delle parole, la subordinazione sintattica, o l'uso di determinanti definiti;
- prosodici;
- dati da una combinazione di mezzi sintattici ed extra-sintattici.

Un'altra caratteristica centrale del rapporto tra le categorie della struttura dell'informazione e di quelle formali è quello di marcatezza, in coppia con la non marcatezza. È essenziale, infine, tenere presente che la costruzione della struttura dell'informazione di una frase è determinata dalla concomitante azione delle caratteristiche di diverse componenti linguistiche, sempre all'interno dei principi della grammatica (Lambrecht 1994: 338). A questo punto, dunque, è necessario spingersi oltre

diventano essenziali al fine di facilitare la comprensione. Per un'analisi più completa al riguardo, si veda Patil *et al.* (2008) e Lambrecht (1994: 221-257).

e analizzare più da vicino quali siano le possibili forme sintattiche ammesse nelle lingue storico-naturali, le quali, veicolando uno stesso significato appaiono formalmente diverse.

2.3. Diversi ordini dei costituenti

Nonostante ci sia un ordine di base in ogni lingua, come è stato estesamente detto finora, gli ordini alternativi sono previsti e marcati pragmaticamente. Vi sono dei criteri teorici per stabilire quale sia l'ordine 'di base': Chomsky afferma che l'ordine dei costituenti più neutrale è quello di un enunciato, semplice, dichiarativo, attivo, senza verbi complessi o frasi nominali. Sebbene ciò possa essere discutibile,⁵⁵ è impossibile dire che non vi sia un ordine preferenziale, neutrale, parallelo a ordini maggiormente marcati pragmaticamente. Queste possibilità sono esplicitate dalle allofrasi (v. § 2.2.1.), in cui un membro può essere correlato a più sensi di enunciato mentre un altro è applicabile solamente a un senso. Un ordine basico dei costituenti può essere utilizzato in più situazioni comunicative, mentre un ordine diverso da quello neutro si può utilizzare solamente in un certo contesto e con una determinata marcatezza pragmatica. Con questo paragrafo si mostrerà quali sono i principali ordini non marcati nell'italiano e nella hindī, alla luce della struttura dell'informazione vista finora. Questo collegamento avverrà a motivo della non completa autonomia della sintassi dalla pragmatica: la prima, infatti, non può essere completamente compresa a meno che non la si consideri come un «rispecchiamento, sia pur mediato da regole morfosintattiche, dell'articolazione dell'informazione del discorso» (Berretta 1995: 125, 126).

⁵⁵ Questo, pur essendo preso per buono in questa situazione, non esemplifica qualsiasi situazione di tutte le lingue storico-naturali, in quanto ve ne sono alcune in cui anche l'ordine preferibilmente adottato in una situazione neutrale è difficile da identificare. Inoltre, come già visto precedentemente, anche il modo in cui interagiscono principi pragmatici e ordine basico dei costituenti non è costante da una lingua all'altra [v. Hawkins 2014 (1983): 11, 12].

2.3.1. *Diversi ordini dei costituenti nelle lingue*

Prima di vedere quali siano le possibilità sintattiche dell'italiano, vediamo come applicare agli enunciati le coppie appena viste nel paragrafo 2.2.1. Nonostante il *topic* si presenti solitamente a inizio frase (v. § 2.2.1.2.), vi sono tipi di frasi in cui il suo ruolo è particolare. Questi sono gli enunciati tetici, caratterizzati dalla mancanza di *topic* in quanto l'intera frase è rematica;⁵⁶ quelli in cui il *topic* è omesso, sebbene conservi il suo ruolo, perché è già noto attraverso il contesto situazionale e il cotesto (gli elementi testuali). Un esempio in lingua hindī di questo è:

4) *ho gayā*

ho g-ay-ā

essere andare-PERF-M.SG.

“È finita” (presa dal parlato di un madrelingua)

In questa frase il soggetto è nullo: essa è composta solamente dal predicato in quanto il soggetto è facilmente intuibile dal contesto.

Un altro caso, molto interessante, riguarda il *topic*, noto ed esplicito nella proposizione, in una ‘coda’ deenfatica e dunque nella parte finale dell'enunciato, a destra. Per fare un esempio con la frase di cui sopra, si troverebbe una situazione del tipo:

5) *ho gayī interrogation*

ho ga-y-ī interrogation

essere andare-PERF-F interrogatorio

“È finito, l'interrogatorio” (da *Delhi Crime*, ep. 1)

⁵⁶ Questi tipi di enunciato sono dunque alla stregua di un *focus* esteso all'intera frase che risponde alla domanda *cos'è successo?* (v. § 2.2.1.2.).

In questa frase, diversamente dall'esempio 4, il soggetto è esplicitato ma si trova in posizione finale (cfr. standard *interrogation ho gayī*). Un altro esempio dal corpus:

6) *naṭak kar rahā thā, vo*⁵⁷

<i>naṭak</i>	<i>kar</i>	<i>rah-ā</i>	<i>th-ā</i>	<i>vo</i>
scherzo	fare	stare-PERF.M.SG	essere.PASS-M.SG	3SG.DIR.

“Stava scherzando, lui” (da *Delhi Crime*, ep. 3)

Qui il *topic* (che in questo caso corrisponde al soggetto) è posto in posizione finale (v. cap. 3): lo standard sarebbe *vo naṭak kar rahā thā*. Gli enunciati con tema ellisso o a destra diventano tanto più probabili quanto più alte sono le conoscenze condivise tra gli interlocutori: è naturale, quindi, che si presentino forme del genere in un parlato colloquiale, sia familiare, sia di amicizia, si riguardante due interlocutori le cui conoscenze condivise sono alte a causa della familiarità con il discorso/l'argomento (Berretta 1995: 129).

Come abbiamo visto, spesso *topic*/commento e dato/nuovo tendono a sovrapporsi (v. § 2.2.1.1.-3.). Questa situazione è solo tendenziale, in quanto vi sono tipi di enunciati, come quelli presentativi, che si costruiscono intorno ad elementi nuovi che sono stati introdotti per la prima volta: ad esempio, la frase *domenica andiamo al mare* avrà ‘domenica’ come *topic* e dato in caso sia la risposta a *che fate domenica?*, mentre risulterà interamente rematica in caso sia introduttiva, esponga l'attività futura.⁵⁸ Per quanto riguarda poi il *focus*, vi sono dei tipi di enunciati in cui è sottolineato ed enfatizzato in modo che venga percepito subito dall'ascoltatore. Uno di questi è dato dai foci contro-presupposizionali: si smentisce o si contraddice un'informazione considerata scontata dall'interlocutore, o immaginata così. Inserendo questo in una situazione comunicativa,

⁵⁷ La scrittura del pronome di terza persona singolare in questo modo piuttosto che *vah* perché si tiene conto della pronuncia dei parlanti, oltre che dell'influenza della lingua hindustānī/urdū (cfr. Graziani & Dähnhardt 2014). Se ne farà accenno nel terzo capitolo.

⁵⁸ Si pensa, però, che temi completamente nuovi/frasi completamente rematiche siano molto rari e sia più frequente il caso in cui l'elemento che costituisce il tema, seppure non presente, sia comunque presente nell'universo del discorso (Berretta 1995: 130).

avremo una frase come *non sono stato io a mangiare tutta la torta* oppure *è stato mio fratello a mangiare tutta la torta* in un contesto in cui una persona è stata ingiustamente accusata di aver compiuto un misfatto.⁵⁹ Dopo aver mostrato in modo pratico questi concetti, si comincerà a vedere quali sono le possibilità sintattiche che la lingua offre per esprimere pragmaticamente concetti più o meno marcati.

2.3.1.1. Ordini dei costituenti in italiano

Qui si cercherà di fare un breve excursus degli ordini dei costituenti maggiori nell'italiano utilizzando soprattutto l'opera di Berretta (1995) e di Renzi *et al.* (1995), le quali sono state considerate particolarmente esaustive ed esplicative.

2.3.1.1.1. Ordine non marcato

Parallelamente al concetto di non marcatezza che dimostra una organizzazione semantica e informativa non marcata, con minore materiale morfosintattico, anche la sintassi rispecchia questa stessa struttura, e così anche la fonologia e la curva intonativa (Renzi *et al.* 1995: 115).⁶⁰ La struttura non marcata solitamente introduce l'argomento, il *topic*, e dà poi nuove informazioni al riguardo, attraverso il predicato ed eventuali complementi, con una preferenza per l'ordine SOV/SVOOI:

7) *Giulia mangia la torta*

⁵⁹ Oltre a questo contrasto 'contro-presupposizionale', possiamo identificare anche il *focus* enfatico corrispondente all'informazione nuova e con il fine di completare una carenza di conoscenza dell'ascoltatore (il quale crea maggiori problemi), e *focus* enfatico/contrastivo; e contrasto 'parallelo', quando vi sono più nominali cui si applicano predicazioni diverse (*all'esame c'erano due candidati: il primo era ben preparato, il secondo no*) (v. Lambrecht 1994, cap. 5).

⁶⁰ Di quest'ultimo parametro pragmatico, come già detto, non ci si occuperà in modo esteso qui. Per una breve spiegazione si veda la nota 54 e il paragrafo 2.3.1.2.1.

Questa frase presenta il soggetto, indicato dal nome proprio ‘Giulia’, il *topic* di frase, in posizione iniziale. L’oggetto che segue e il verbo fanno parte del rema dell’enunciato, con una maggiore rematicità in corrispondenza dell’oggetto o di eventuali altri complementi, come nella seguente frase:

8) *Luigi ha regalato un libro a suo padre*

in cui anche un altro complemento è rematico. La rematicità è sottolineata anche dall’intonazione, essenziale in una situazione comunicativa contestualizzata. Una frase formata con questo ordine, SVO, potrebbe rispondere a diverse domande, riguardanti l’intero evento (in cui anche il soggetto non è noto all’interlocutore) oppure l’azione che il soggetto ha compiuto. Può quindi essere considerata polisemica in quanto applicabile a diversi contesti (al contrario dell’ordine non marcato, v. §§ 2.3.1.1.3.-6; 2.3.1.2.2.-4.), ma ha più difficoltà nel veicolare informazioni pragmatiche, data la sua neutralità (Berretta 1995: 135). Nei prossimi sottoparagrafi si vedranno le strutture più marcate, sia sintatticamente che pragmaticamente.

2.3.1.1.2. *Strutture presentative: VS e c’è*

Se interlinguisticamente vi è una tendenza ad avere il soggetto in posizione iniziale in quanto tematico, vi sono anche casi in cui questo elemento è rematico e si trova in posizione finale (solitamente adibita al rema). Questa struttura pragmatica dà origine all’ordine VS, normale in italiano per i verbi inaccusativi, come ‘succedere’, ‘capitare’, ‘arrivare’ o verbi psicologici che costruiscono l’esperienza come dativo/accusativo (‘piacere’, ‘spaventare’) (cfr. verbi hindī § 2.3.1.2.2.). Berretta (1995: 137) afferma che più ‘pesanti’ sono i soggetti, quando ad esempio sono formati da una relativa (nominale con modificatori), soggetti frasali, ecc. più aumenta la possibilità che questi si trovino a fine frase, e quindi dopo il verbo, come nelle frasi *ha telefonato l’ospedale, sembra che il treno sia in ritardo*, ecc. le quali presentano un soggetto postverbale. Questa struttura, come sottolinea Renzi (1995: 123), è anche dovuta alle proprietà dei verbi in questione «di avere un argomento sottocategorizzato non espresso che viene interpretato come tema

dato; di conseguenza il soggetto, interpretato come nuovo, viene posposto al verbo» e quindi ha uno statuto simile a quello dell'oggetto. Questo è il caso degli enunciati tetici (v. § 2.3.1.) e di frasi presentative, che introducono un nuovo referente.⁶¹

Enunciati in cui il soggetto si trova in posizione finale possono anche essere non tetici, in cui il tema è rappresentato da una ripresa atona come in:

9) *me l'ha detto mia mamma* (Berretta 1995: 138)

In italiano vi è questa possibilità di utilizzo di un elemento atono per riprendere il tema, mentre in altre lingue, come l'inglese, non è possibile avere lo stesso risultato se non attraverso l'uso della curva intonativa o di alcuni espletivi. Questo è fatto in principal modo con *there + be + soggetto*, come in *there was in the vicinity a helpful doctor* (Berretta 1995: 139; v. § 3.1.2).

Vi sono anche casi particolari, molto più rari (e piuttosto giornalistici), di enunciati tetici dove sono rematici sia soggetto che oggetto lessicale: in questi casi, come sottolinea Berretta, vi è un 'conflitto' tra questi costituenti maggiori della frase per occupare un posto di rilevanza, quello postverbale. In questi casi si possono anche trovare ordini OVS come in:

10) *risultati ancor più sorprendenti aveva dato un'inchiesta...* (da *la Repubblica* 11/11/1993)

In questo esempio tutti gli elementi frasali cercano di avere una posizione preminente in quanto il loro grado di salienza è pari.

⁶¹ Una frase come *c'era una volta un re*, utilizzata spesso nelle favole, introduce il protagonista dei testi narrativi, il quale, appunto per la sua caratteristica di 'novità' si trova nella posizione che è solitamente utilizzata per il rema, il nuovo (Berretta 1995: 137).

Un altro caso di struttura presentativa, molto diffuso in italiano, riguarda le frasi in cui tutta l'informazione 'data' è nuova e non ci sono elementi che possono fungere da tema: in questi casi si usa separare il soggetto dagli altri elementi attraverso una struttura segmentata, costituita da due verbi entrambi portatori di un rema:

11) *c'è il gatto che ha fame*

12) *c'è il prosciutto che è scaduto*

Si può notare che una prima parte verbale, *c'è*, presenta un nominale e quindi un nuovo elemento, mentre la seconda parte è pseudo-relativa. Il fatto che vi sia questo tipo di struttura indica che si ha l'esigenza di spezzare l'enunciato in più parti, al fine di non accumulare troppe informazioni su un unico predicato. A questo scopo si utilizza il verbo 'esserci', che non ha valore lessicale ma introduce solamente un nuovo referente, che ha buona probabilità di diventare *topic* nel continuo del discorso a causa della salienza che gli è data con questa modalità sintattica (Berretta 1995: 140).

2.3.1.1.3. *Ordini marcati: dislocazioni a sinistra*

Nella maggior parte degli enunciati in cui il soggetto ha un ruolo rematico, l'oggetto o un altro elemento frasale appare in posizione iniziale o comunque in una posizione prominente rispetto a quella del soggetto. Frasi in cui vi è questo tipo di fenomeno, in italiano, sono chiamate dislocazioni a sinistra (*left dislocation*) oppure a tema sospeso (v. § 2.3.1.1.4.). Nella costruzione con dislocazione a sinistra delle lingue romanze solitamente l'oggetto viene poi ripreso accanto al verbo con un pronome atono. La dislocazione a sinistra è quindi caratterizzata dall'elemento nominale iniziale e dalla ripresa (cfr. rematizzazione a destra, § 2.3.1.1.5.). Un esempio già portato (v. § 2.2.1.2.) è:

13) A: *prendiamo un caffè?*

B: *no, il caffè- lo prendiamo a casa.*

In questo esempio, l'oggetto della frase B è sia *topic* che dato.

Vi sono anche dislocazioni a sinistra in cui i costituenti portati a tema sono diversi dall'oggetto, per il quale è obbligatoria la ripresa con pronomi atoni accusativi: *avvocato non lo diventerò mai* (Berretta 1995: 144). Per altri elementi, come oggetti indiretti, locativi, oggetti preposizionali o addirittura verbi, la ripresa non è obbligatoria:

14) *alla prima ragazza aveva chiesto...*

15) *a Londra vado la settimana prossima* (Berretta 1994: 144)

sebbene sia possibile anche riprendere il tema: *alla prima ragazza le aveva chiesto...* riprende 'alla prima ragazza' attraverso il pronome atono *le*, mentre in *a Londra ci vado la settimana prossima* la ripresa del luogo è data da *ci* (*ibid.*).⁶²

2.3.1.1.4. Temi sospesi

Un tipo particolare di spostamento a tema di un elemento che solitamente non si trova in questa posizione è quello del tema sospeso o libero.⁶³ Questo, a differenza della dislocazione a destra, non è accompagnato da indicatori della sua funzione sintattica: non sono integrati dunque morfosintatticamente ma solo semanticamente. Come ben

⁶² Inoltre, anche se spesso il costituente dislocato a sinistra è definito, vi sono anche casi in cui questo è indefinito: *(di) fiori non gliene regala mai*. In questo caso, il primo elemento è focale piuttosto che topicale (cfr. Berretta 1995: 145). C'è anche da aggiungere che questo tipo di dislocazione non si presenta ugualmente in tutte le lingue: il francese, in cui tale fenomeno è ampiamente registrato, a causa del soggetto obbligatorio presenta una dislocazione diversa, in quanto vi sono dei pronomi atoni soggetto obbligatori (*non, moi j'l'ai pas eu, celui-là*, Berretta 1995: 147). Altre lingue, invece, come l'inglese e il tedesco, non posseggono un paradigma separato di pronomi atoni: le dislocazioni sono quindi più rare e sociolinguisticamente marcate (*ibid.*). Vedremo nel paragrafo 2.3.1.2.3. cosa si verifica nella hindī.

⁶³ Questa costruzione sintattica è molto diffusa nel cinese: un esempio può essere la frase *kāfēi, wǒ xǐhuān hē rè de* il cui significato letterale è *caffè, mi piace bere caldo* (v. Abbiati 1998: 115-123).

sottolineano sia Berretta (1995: 148) che Renzi (1995: 131, 132), questa costruzione è tipica solo di varietà parlate, basse in diastratia e/o diafasia:

16) lezioni- cominci la settimana dopo?

17) eh, le mele- non è mica stagione adesso

Molto evidente è il fatto che non vi sia una connessione sintattica tra le due parti, una tematica e una rematica. Come si è già accennato, sia la dislocazione a sinistra che i temi sospesi mostrano l'elemento tematico in posizione iniziale. Diverso è lo statuto della dislocazione a destra, che verrà considerata nel prossimo sottoparagrafo.

2.3.1.1.5. Dislocazione a destra

La dislocazione a destra mostra un ordine dei costituenti apparentemente illogico, ovvero rema - tema (commento - *topic*). Molte dislocazioni a destra sono, per quanto riguarda l'italiano:

una sorta di aggiunta alla frase, che di per sé sarebbe già completa o comprensibili ('ripensamenti', per chiarezza, completezza, o altro), il che spiega perfettamente la sequenza rema > tema. Altre tuttavia introducono nel discorso un *topic* nuovo (Berretta 1995: 150).

Vediamo qualche esempio:

18) loro ci vedranno, a noi?

19) diglielo a mamma che la chiamo io (ibid.)

Gli elementi posti a destra sono già noti e vengono (ri)citati in modo de-enfatico. L'esempio *lo vuole un caffè?*, però, è secondo Berretta (*ibid.*) «una costruzione che, costruendo come noto il tema, fa appello alla cooperazione dell'ascoltatore, enfatizza la comunione di conoscenze, in ultima analisi funziona come un fatismo, una marca di *politeness* positiva» (*ibid.*) e che per questo motivo sta perdendo parte della sua marcatezza in italiano parlato.⁶⁴ Altro fattore da considerare è che un elemento dislocato a destra non perde mai il suo segnacaso e sembra dunque sintatticamente più coeso all'interno della frase, cosa che va ad avvalorare la tesi di Berretta per la quale, in italiano, sia una costruzione sempre meno marcata.

2.3.1.1.6. *Strutture rematizzanti*

Le strutture rematizzanti presentano un elemento solitamente rematico in posizione iniziale a causa della focalizzazione. Vediamo i seguenti esempi contestualizzati:

20) *Carlo, dovremmo invitare* (in risposta a '*dovremmo invitare Giorgio*') (da Renzi 1995: 135)

21) *La Stampa volevo* (*non la Repubblica*) (da Berretta 1995: 153)

Questa struttura ('topicalizzazione' per Renzi e 'rematizzazione a sinistra' o 'topicalizzazione contrastiva' per Berretta) mostra un contrasto rispetto all'affermazione fatta dall'interlocutore e inferita dall'ascoltatore: come nell'esempio 20, non è Giorgio che dovremmo invitare, come informazione data implicitamente, ma Carlo. La topicalizzazione è dunque inserita in un contesto di cui nega una parte, che sia questa

⁶⁴ Renzi (1995: 146) sottolinea che, al pari di altre costruzioni pragmaticamente marcate, questo tipo di frase è nettamente condizionato dal contesto. Aggiunge anche che, spesso, il fenomeno avviene quando la frase è abruptiva, ovvero apre un discorso: «l'ordine riflette le assunzioni del parlante». Perdendo, tuttavia, la marcatezza la struttura sta cominciando a fare parte dell'italiano neostandard, come anche le frasi topicalizzate (v. § 2.3.1.1.6.), la dislocazione a sinistra (v. § 2.3.1.1.3.), e il *c'è* presentativo (v. § 2.3.1.1.2.) (cfr. Berruto 2011: 75-78; v. § 1.1.2.).

esplicitata oppure no. L'oggetto portato a sinistra non è tematico, ma costituisce la parte messa a *focus*, spesso accompagnata dall'intonazione. Contrariamente agli elementi topicali in posizione non canonica, per quelli focali non vi è *cross-reference* col verbo, ovvero una ripresa clitica come quella degli esempi 18 e 19.⁶⁵

Un altro tipo di rematizzazione è rappresentato dalle frasi scisse (*cleft-sentence*) formate da una struttura segmentata (v. *c'è* § 2.3.1.1.2.). Una prima parte è costituita dal verbo *essere* e dall'elemento a fuoco, mentre in una seconda parte 'che' introduce il resto degli elementi. Vediamo degli esempi:

22) *è il gatto che ha fatto cadere il vaso* (Berretta 1995: 156)

23) *è Giorgio che è arrivato* (Renzi 1995: 195)

La prima parte è identificativa,⁶⁶ mentre la seconda è pseudo-relativa, in quanto più che relativa è un subordinatore generico.

Al fine di comprendere quali siano le implicazioni pragmatiche di questo tipo di costruzione, si veda la differenza tra questi due esempi:

24) *Giorgio è arrivato*

25) *è Giorgio che è arrivato* (Renzi 1995: 195)

⁶⁵ Come fa notare Berretta (1995: 154), la funzione di questo *focus* a inizio enunciato può essere sia contrastiva ma anche restrittiva (*solo questo volevo dirti...*), aggiuntivo (*viviamo già nell'abbandono [...] adesso anche la scuola ci portano via*), completivo (*ah, ecco: la banca, ho dimenticato!*). Gli esempi presi da Berretta (1995) derivano a loro volta da interviste e conversazioni informali.

⁶⁶ A causa della funzione identificativa dell'elemento iniziale, questo deve essere un referente definito, o indefinito ma specifico.

La funzione della frase scissa (25) è di enfatizzare a livello sintattico (e di intonazione) un certo elemento, con una funzione contrastiva, rispetto a un altro elemento della stessa frase. Sono diversi i costituenti che possono essere scissi:

26) è in giardino che ho visto il gatto

In questo esempio è portato a fuoco l'elemento locativo, in contrasto con un altro. In conclusione, si può dire che tra le diverse strutture sintattico-pragmatiche italiane ce ne sono alcune maggiormente utilizzate (i.e. l'ordine VS con soggetto rematico, le dislocazioni, le frasi scisse).⁶⁷

2.3.1.2. Ordine dei costituenti in hindī⁶⁸

2.3.1.2.1. Ordine non marcato

È già stato sottolineato parlando delle strutture dell'italiano quanto vi sia una basilare struttura non marcata, la quale è polisemica e può essere quindi adatta a diversi contesti comunicativi. Un esempio per la lingua hindī, con struttura SOV, è il seguente:

⁶⁷ C'è anche da sottolineare che, dato il periodo in cui i lavori utilizzati per questa rassegna sono stati redatti, è molto probabile che qualcosa sia cambiato nelle strutture maggiormente utilizzate soprattutto nell'italiano parlato, nonostante quelle citate finora siano comunque molto diffuse. Non essendo lo scopo di questa trattazione parlare delle strutture dell'italiano strettamente contemporaneo non si è ritenuto necessario andare oltre a questa breve rassegna.

⁶⁸ Le frasi che si presenteranno ora presentano delle differenze con le corrispondenti traduzioni pragmatiche in italiano, in quanto sia l'ordine basilare dei costituenti (SOV) è diverso, così anche la resa sintattica e i mezzi a disposizione. L'ordine OV della hindī comporta differenze nelle costruzioni sintattiche, che siano dei costituenti semplici come le posposizioni, l'ordine aggettivo - nome, sia a livello più complesso nelle frasi relative, in quanto l'ordine determinante - determinato (contrario a quello italiano determinato - determinante) ha molte altre implicazioni grammaticali (Grandi 2003: 34).

27) *maiṃ āj keval bhāt aur dahī khāūṃgī*

maiṃ āj keval bhāt aur dahī khā-ūṃg-ī
1SG. AVV. AVV. riso bollito CONG. yogurt mangiare-FUT-F
“Oggi io mangerò solo riso bollito e yogurt” (Caracchi 1992: 28)

Il soggetto, che apre l'enunciato, è seguito dall'oggetto (oltre che da avverbi). Il verbo si trova in posizione finale. È da portare all'attenzione che, nella lingua hindī, la curva prosodica scende di più nella parte finale dell'enunciato in corrispondenza del verbo, in quanto questo costituente è considerato dare un'informazione meno 'rematica' rispetto ad altri costituenti della frase, i.e. l'oggetto ed altri eventuali complementi. Proprio in questi elementi, in posizione preverbale, solitamente vi è un picco prosodico: «might be due to the fact that the preverbal position is the syntactic default position for focus» (v. Patil *et al.* 2008: 64). Vedremo ora quali sono gli ordini marcati in hindī.

Nonostante ciò, alcuni linguisti (Mohanani 1994, Butt 1995) affermano anche che la hindī abbia un ordine 'libero': entrambi si possono trovare, sia il rigido SOV che quello appena citato, in condizioni differenti. «Alternative orders are extremely frequent, specially in oral Hindi, where the notion of unmarkedness is hardly relevant» (Montaut 2004: 274). Ogni situazione comunicativa aggiunge elementi, cosicché ogni enunciato appare marcato. Vediamo quali sono questi possibili ordini marcati.

2.3.1.2.2. Ordini marcati: VS⁶⁹

Nella lingua hindī parlata vi sono numerosi esempi in cui il soggetto appare dopo il verbo. Un primo esempio può essere il seguente:

⁶⁹ Montaut (2004) parla anche di particelle (come *to*, *khud*, *bhī*, *hī*), pronomi enfatici (come la relativa *jo*) che sono utilizzati in hindī per dare maggiore rilievo a certi elementi in senso pragmatico. Dato lo scopo di questa dissertazione è concentrarsi solamente sull'ordine dei costituenti (e dunque sulla sintassi pura) e su come questa vada a influire sulla struttura dell'informazione, non si parlerà di questo tipo di 'device' più lessicali e semantici che sintattici. Si può consultare Montaut 2004: 278-296 per una rassegna di queste particelle.

28) *kal phon kartā hūṃ maiṃ*

<i>kal</i>	<i>phon</i>	<i>kar-t-ā</i>	<i>hūṃ</i>	<i>maiṃ</i>
ieri	telefono	fare-PRES-M.SG	essere.AUS.1SG	1SG.DIR

“Domani telefono” (da *Delhi Crime*, ep. 3)

In questo caso il soggetto non è *topic*, ma rema, e si trova quindi a destra nell’enunciato.⁷⁰

Come già anticipato, in hindī vi sono modalità e situazioni molto diverse in cui il soggetto appare a fine frase: nelle domande, nelle frasi in cui ci sono tempi passati, ecc.:

29) *kyā bolā tumne?*

<i>kyā</i>	<i>bol-ā</i>	<i>tum-ne</i>
INT.	dire-PERF.M.SG	2PL.DIR-ERG

“Cos’hai detto tu?” (da *Delhi Crime*, ep. 1)

Si ritornerà a questo argomento, in modo più approfondito e sistematico, nel prossimo capitolo.

2.3.1.2.3. Ordini marcati: dislocazione a sinistra

Vi sono molte frasi hindī in cui non vi è alcun tipo di *topic*; questo è un esempio:

30) *merā beṭā kal āyā*

<i>m-er-ā</i>	<i>beṭ-ā</i>	<i>kal</i>	<i>ā-y-ā</i>
1SG-POSS-M.SG.DIR	figlio-M.SG.DIR	ieri	venire-PERF-M.SG

“Mio figlio ieri è arrivato” (Montaut 2004: 275)

⁷⁰ Si è visto che sono diverse le strutture frasali in cui si trova il soggetto grammaticale in posizione postverbale, come quelle con certi tipi di verbi, come ‘sembrare’, *lagnā*, ‘poter essere’, *ho saknā*; con verbi psicologici con il significato di ‘piacere’, ‘non piacere’ (*acchā lagnā*, *pasand honā*, *nahim acchā lagnā*, *nahim pasand honā*...) e quelli che esprimono possesso (v. § 1.3.2.). In queste frasi il soggetto logico si trova all’inizio ma quello grammaticale è finale: per questo motivo non sono considerate negli ordini marcati VS (cfr. cap. 3).

Questo tipo di frase ha lo scopo di dare solo informazioni nuove, senza una marca intonazionale. Nel momento in cui *kal*, l'avverbio temporale, si viene a trovare in posizione iniziale (*kal merā beṭā āyā*) riveste anche il ruolo di *topic*. Come sottolinea Montaut (2004: 275) i *topic* non marcati si riconoscono dalla loro prima posizione, «eventually followed by a pause and weakly stressed». ⁷¹

Se in italiano è solitamente l'oggetto a essere dislocato e ripreso con elemento atono (v. § 2.3.1.1.3.), la *hindī* non possiede un paradigma di pronomi atoni che permettano la ripresa dell'oggetto dislocato, come anche l'inglese. Questo tipo di marcatura del complemento oggetto non avviene dunque allo stesso modo delle lingue romanze: non vi sono elementi grammaticali come il 'lo' dell'esempio 15 in 'no, il caffè lo prendiamo a casa', che farebbe pensare che la struttura *hindī* sia simile al tema sospeso (v. § 2.3.1.1.4.; cfr. Montaut 2004: 274). Tuttavia, si è notato che la ripresa viene fatta con pronomi personali non atoni:

31) *Bhāskar Kumār jo welder hai jānte ho usko*

<i>Bhāskar</i>	<i>Kumār jo</i>	<i>welder</i>	<i>hai</i>
Bhāskar	Kumār REL.	saldatore	essere.PRES.3SG
<i>jān-t-e</i>	<i>ho</i>		<i>us-ko</i>
conoscere-PRES-PL	essere.AUS.2PL		3SG.OBL-ACC

In questo esempio il complemento oggetto è topicalizzato, senza alcuna posposizione, e viene ripreso in parte finale (comunque non nella posizione del complemento oggetto) dopo una frase relativa utilizzando il pronome e la marca di caso, il *ko*. Bisogna tenere presente che non sono strutture molto diffuse.

In generale, la dislocazione a sinistra ha il fine di porre a *topic* un elemento. Vediamo alcuni esempi:

⁷¹ Montaut (2004: 275) sottolinea che i *topic* marcati solitamente sono presentati con il clitico *to*.

32) *enter exam nahīm pass kar pāī vo*

enter exam nahīm pass kar pāī vo
accesso esame NEG passare fare riuscire-PERF.F 3SG.DIR

“Non è riuscita a passare il test d’ingresso” (da *Delhi Crime*, ep. 6)

In questo caso è il complemento oggetto ad essere dislocato, mentre il soggetto occupa la posizione finale. Anche altri elementi dell’enunciato, come complementi indiretti, oppure soggetti grammaticali di frasi con participi passati⁷² o con significati simili a ‘piacere’ e ‘avere’ (il cui statuto è più simile a quello dei complementi oggetti), possono essere dislocati a sinistra. Non necessitano di una ripresa clitica:

33) *kuch nahīm kiyā hai maiṃne*

kuch nahīm kiyā hai maiṃne
IND. NEG fare-PERF-M.SG essere.AUS.3SG 1SG.DIR-ERG

“Non ho fatto niente, io” (da *Delhi Crime*, ep. 7)

34) *paṛnā likhnā ātā hai tere ko?*

paṛnā likhnā ātā hai
leggere-INF scrivere-INF venire-PRES-M.SG essere.AUS.3SG.
t-er-e ko?
2SG-GEN-M.OBL DAT.

“Sai leggere e scrivere?” (da *Delhi Crime*, ep. 5)

⁷² Le frasi che in hindī contengono il participio passato sono piuttosto particolari: se la lingua hindī, in generale, è nominativo/accusativa, la costruzione di una frase transitiva al passato in determinati tempi (ovvero quelli che, appunto, sono composti con il participio passato) segue quella delle lingue assolutivo/ergative: il soggetto di una frase al presente diventa, attraverso l’utilizzo della posposizione *ne*, il soggetto logico della frase. L’oggetto diventa il soggetto grammaticale e per questo motivo il verbo concorda con esso, a meno che anche questo non sia seguito da una posposizione, quella dativa che ha il ruolo semantico, in questo caso, di determinatezza: in quest’ultimo caso, il verbo, non potendo concordare con nessuno dei due elementi principali della frase, si coniuga al maschile singolare diretto. Per una maggiore completezza nell’esplicazione di questo fenomeno, si veda Caracchi 1992: 80-82.

35) *16 lagtā hai voh*

<i>16</i>	<i>lag-tā</i>	<i>hai</i>	<i>vo</i>
16	sembrare-PRES.M.SG.	essere.AUS.3SG	3SG.DIR

“Sembra abbia 16 anni” (da *Delhi Crime*, ep. 7)

36) *pulīs ke sāth sab se baṛī samasyā kyā hai*

<i>pulīs</i>	<i>ke</i>	<i>sāth</i>	<i>sab</i>	<i>se</i>	<i>baṛ-ī</i>	<i>samasyā</i>	<i>kyā</i>	<i>hai?</i>
polizia	GEN.	insieme	AVV	POSP	AGG.F	problema	INT	essere.3SG

“Qual è il più grande problema con la polizia?” (da *Satyamev Jayate*, ep. 2, stagione 2 “Police”)

I primi tre esempi si può dire che l'elemento dislocato a sinistra svolge la funzione di *topic*. Nell'esempio 33 è '*kuch nahīm*', contrastivo in quanto, contestualmente, il parlante era stato accusato di qualcosa. Nell'esempio 34 è '*paṛhnā-likhnā*' a svolgere la funzione di *topic*, mentre l'esempio 35 mostra un *focus* in corrispondenza di '*16*'. L'ultima frase presenta invece un'interessante struttura: '*pulīs ke sāth*' è utilizzato per creare una cornice argomentativa, un *topic* (v. § 2.2.1.2.). È seguito dall'oggetto, dal soggetto ('*kyā*') e dal verbo. Questa disposizione degli elementi, con tema iniziale e *focus* verso la fine della frase in una specie di crescendo, mantiene alta l'attenzione di coloro che ascoltano, in quanto l'esempio proviene dal programma televisivo *Satyamev Jayate*. Un motivo per cui il soggetto si troverebbe a fine enunciato sarebbe per mantenere viva l'attenzione degli ascoltatori (v. cap. 3).

Un altro elemento ancora che può essere dislocato a sinistra è il verbo. Prendiamo ad esempio alcune frasi, di diverso tipo:

37) *cek kar lijie āp*

<i>cek</i>	<i>kar</i>	<i>l-ijie</i>	<i>āp</i>
controllare	fare	prendere-IMP.ON	ON.DIR

“Faccia un controllo” (da *Delhi Crime*, ep. 7)

38) *milte haiṃ ham apne agle mehman se*

<i>mil-t-e</i>	<i>hai-ṃ</i>	<i>ham</i>	<i>apn-e</i>	<i>agl-e</i>
incontrare-PRES-M.PL.	essere.AUS-PL	2PL.DIR	GEN-OBL	AGG-OBL
<i>mehman</i>	<i>se</i>			
ospite	POSP.			

“Incontriamoci ora con il nostro prossimo ospite” (da *Satyamev Jayate*, ep. 2, stagione 2 “Police”)

39) *cal kyā rahā hai?*

<i>cal</i>	<i>kyā</i>	<i>rah-ā</i>	<i>hai?</i>
andare	INT	stare-PERF.M.SG	essere.AUS.3SG

“Cosa sta succedendo?” (da *Delhi Crime*, ep. 3)

Da questi esempi si vede che il verbo, in questi casi, ha una preminenza discorsiva. Nel primo caso, sprovvisto di complemento oggetto (oppure inferibile dal contesto), l'informazione più importante è data dal verbo, che svolge quindi il ruolo di *focus*. L'enunciato 38, preso dalla trasmissione televisiva, mostra una struttura parallela all'esempio 36 (v. sopra), in cui si cerca di mantenere alto il livello di attenzione degli ascoltatore. Infine, l'esempio 39 avrebbe come ordine non marcato *kyā cal rahā hai?*, ovvero *cosa sta succedendo?*, con il verbo dunque in seconda posizione. Come sottolinea Montaut (2004: 277) «when the verb has only one argument, this argument, if focalized, is shifted to after the first constituent of the verb». In questo caso, è *kyā* ad essere focus, ponendosi subito dopo *cal*.

2.3.1.2.4. Ordini marcati: dislocazione a destra

Sebbene in italiano questa struttura sia più rara e marcatamente riferibile al parlato conversazionale, come sottolinea Berretta (v. § 2.3.1.1.5.), in hindī vi sono moltissimi esempi di tema finale, del cui fenomeno fa parte anche il soggetto postverbale (v. cap. 3). Come in italiano, anche in hindī un elemento dislocato a destra non perde mai il suo segnacaso (la posposizione) e sembra dunque sintatticamente più coeso all'interno della

frase, come nell'esempio 22 *loro ci vedranno, a noi?* (cfr. anche es. 30, § 2.3.1.2.3.). Vediamo qualche esempio:

40) *jī dost hūṃ uskā*

<i>jī</i>	<i>dost</i>	<i>hūṃ</i>		<i>us-kā</i>
sì	amico	essere.PRES.1SG		3SG.OBL-GEN

“Sì, sono amico suo” (da *Delhi Crime*, ep. 2)

41) *bol, pais-e diyā usko kuch?*

<i>bol</i>		<i>pais-e d-iy-ā</i>		<i>us-ko</i>		<i>kuch?</i>
dire.IMP.		soldi-PLdare-PERF-M.SG		3SG.OBL-DAT		IND

“Di’, gli hai dato dei soldi?” (da *Delhi Crime*, ep. 4)

42) *ronī lagī bahut aisā kyom mujhe hotā hai hameśā aisā*

<i>ron-ī</i>		<i>lag-ī</i>		<i>bahut</i>	<i>ais-ā</i>		<i>kyom</i>	<i>m-ujhe</i>
piangere-PERF.F		cominciare-PERF.F.		AGG.	così-M.SG	INT	1SG-OBL	
<i>ho-t-ā</i>		<i>hai</i>		<i>hameśā</i>		<i>ais-ā</i>		
essere-PRES-M.SG		essere.AUS.3SG		AVV.		così-M.SG.		

“Ho cominciato a piangere molto, perché a me succede sempre così” (da *Satyamev Jayate*, ep. 5, stagione 3 “Nurturing Mental Health”)

43) *to phir bhī kuch doctors shocks bhī dete the baccom ko*

<i>to</i>	<i>phir bhī</i>	<i>kuch</i>	<i>doctor-s</i>	<i>shock-s</i>	<i>bhi</i>
allora	comunque	IND.	dottore-PL	scossa-PL	anche
<i>de-t-e</i>		<i>th-e</i>		<i>bacc-om</i>	<i>ko</i>
dare-PRES-M.PL		essere.PASS-M.PL		bambino-M.PL.OBL	DAT.

‘Allora comunque alcuni dottori davano anche le scosse ai bambini’ (da *Satyamev Jayate*, ep. 5, stagione 3 “Nurturing Mental Health”)

Il primo esempio è indicativo di una grande quantità di frasi trovate in cui l’aggettivo possessivo è incorporato alla fine: questo esempio rispecchia in pieno la descrizione di Berretta (1995: 150) di cui sopra, in cui questa informazione, benché conosciuta, è

aggiunta per dare ancora più chiarezza all'enunciato. L'esempio 41, in cui è un quantificatore ad essere dislocato a destra, è tipico della hindī parlata (v. § 1.3.2.).⁷³ Lo spostamento del quantificatore a fine frase può essere interpretabile come anaforico, riferito a un sostantivo che è stato invece presentato a inizio frase come *focus*. Il determinante di 'paise', 'kuch' appare a fine frase poiché il primo posto spettava all'elemento focalizzato, il determinato, 'paise' (cfr. *kyā* sopra).⁷⁴

Gli ultimi due esempi mostrano due altri tipi di elementi dislocati a destra: nella 42 sono due avverbi, i quali vengono posposti per motivi di chiarimento e aggiunta di informazioni. Continuano, infatti a far parte del rema dell'enunciato. La frase 43, invece, presenta il complemento di termine in posizione finale. La posposizione è presente (i.e. la marca sintattica) che coeso con gli altri elementi, nonostante in una frase non marcata e neutrale hindī il complemento di termine + *ko* prenda posto sempre prima del verbo. Sebbene possa sembrare simile al caso della prima frase, in cui è aggiunto un elemento per dare maggiore chiarezza alla frase, in questa frase vi è un *continuum* di elementi rematici, i quali non finiscono anche dopo la predicazione. Vista la paucità di frasi di questo tipo, in cui è il complemento di termine a trovarsi a fondo frase, una possibile motivazione per questa struttura potrebbe essere l'imitazione della struttura frasale dell'inglese (*some doctors were giving shocks to the children*) a causa degli elementi commutati 'doctors' e 'shocks' (v. §§ 1.1.3.6., 1.2.2.2.).

È infine da considerare un ultimo fenomeno di dislocazione a destra, quello che si renderà noto attraverso questi esempi:

44) *darvāzā kholne ke lie jāgnā paṛegā kyā?*

<i>darvāzā</i>	<i>khol-ne</i>	<i>ke</i>	<i>lie</i>	<i>jāg-nā</i>	<i>paṛ-eg-ā</i>	<i>kyā</i>
porta	aprire-INF.OBL	GEN	per	alzarsi-INF	dovere-FUT-3SG	INT

“Bisogna alzarsi per aprire la porta?” (da *Delhi Crime*, ep. 1)

⁷³ La dislocazione a destra del quantificatore è parallela alla situazione descritta nella *Grande grammatica italiana di consultazione* in cui il quantificatore è anteposto (Renzi *et al.* 1995: 142).

⁷⁴ Un esempio simile in italiano può essere *l'ho letto questo libro, un po'*, tipica dell'italiano parlato colloquiale, in cui un indefinito è portato a fine frase per completezza informativa ma l'unico posto 'disponibile' era quello finale.

45) *so rahā thā kyā?*

so rah-ā th-ā kyā

dormire stare-PERF.M.SG essere.AUS.PERF-M.SG INT

“Stavi dormendo?” (da *Delhi Crime*, ep. 5)

46) *lekin sar āp yahām kaise?*

lekin sar āp yahām kaise

ma signore ON AVV INT

“Ma, signore, come è qui Lei?” (da *Delhi Crime*, ep. 2)

Solitamente i costituenti in *wh-* (i.e. gli avverbi e le marche interrogativi, che in hindī sarebbero meglio chiamati costituenti in *k-*) appaiono nella posizione corrispondente all’elemento che sostituiscono della frase dichiarativa. Butt (Butt 2014: 3) sottolinea che in realtà hanno una grande mobilità all’interno dell’enunciato, soprattutto in funzione di ciò che è messo a *focus*. Queste frasi mostrano gli elementi più importanti della frase, sia tematici che rematici, nella parte iniziale: i marcatori di domanda e gli avverbi interrogativi prendono questa posizione a causa di una mancanza di *focus*, presente negli altri elementi messi in una posizione maggiormente saliente. Quindi, un tale tipo di dislocazione «gives it the communicative status of an afterthought after the complex utterance» (Montaut 2004: 276). Rappresentano ciò che Chafe (1976) chiama antitipico (cfr. 2.3.1.1.5.), «a delayed topic... a post-rhème» (Montaut 2004: 276). Gli elementi che si trovano in questa posizione, dunque, portano il significato di un aggiunta posteriore, un ripensamento, un’informazione reiterata per dare maggiore precisione a qualcosa che si presume sia già stato compreso dall’interlocutore (cfr. Berretta 1995: 150).

Dopo aver visto alcuni esempi di quali siano i principali ordini marcati dei costituenti per la hindī parlata, si può concludere che la parte a cui viene dato più peso nella frase e che ricopre il ruolo di *focus* è all’inizio, e soprattutto nella posizione appena prima del predicato. Per questo motivo la curva intonazionale della hindī non muta in quanto il *focus* è sempre posto nella posizione preverbale e, tendenzialmente, a inizio frase. Nel prossimo capitolo si prenderà in considerazione quali implicazioni ha un argomento come il soggetto postverbale, che non si trova nella canonica posizione del *focus*, insieme alla nozione maggiormente ampia di soggetto.

Capitolo 3

Il soggetto postverbale nella hindī parlata colloquiale

3.1. Il soggetto

Il soggetto¹ svolge una funzione fondamentale nelle lingue esiste come categoria grammaticale.² In concreto, esso ha proprietà diverse e può essere individuato in base a marche di caso, all'accordo con il verbo (attraverso la morfologia) oppure in base alla posizione in cui si trova all'interno della frase (attraverso la sintassi). Nelle lingue del mondo, però, appare come una categoria molto eterogenea, che in numerosi casi si comporta in modi diversi da ciò che ci si aspetterebbe, i.e. non concorda con il verbo, non ha marche di caso. A causa di questo è sempre stato piuttosto difficile definire il soggetto come categoria universale.³

Nel corso dei secoli, filosofi del linguaggio, logici, linguisti hanno cercato di definire il soggetto in base alle proprietà che lo caratterizzano. Una delle tradizionali definizioni di soggetto, basata su teorie semantiche e sul ruolo nell'attribuzione del significato che questa funzione grammaticale svolge, lo vedeva come l'elemento che indica chi compie l'azione.⁴ Questa definizione può essere vera e consona per alcuni

¹ Dal latino *subiectum* 'che sta sotto', calco dal greco ὑποκείμενον.

² Esistono, infatti, lingue in cui la nozione più preminente non è quella di 'soggetto' ma è quella di *topic*, di *Common Ground* (Krifka 2007). Il cinese mandarino è una di queste lingue, in cui, a causa della sintassi, il soggetto non svolge un ruolo fondamentale nella frase (Li & Thompson 1977). Queste lingue sono quindi in contrasto con altre, come l'inglese, in cui è il soggetto a essere l'elemento preminente.

³ A riprova di questo sono i numerosi studi sulla nozione di soggetto che presenta caratteristiche diverse dal soggetto 'tipico' (v. sotto), come Anderson 1976, Foley & Van Valin 1977, Sridhar 1979. Questi studiosi si sono occupati di forme e manifestazioni diverse della nozione di 'soggetto' riscontrabili nelle lingue storico-naturali, come i soggetti ergativi, i soggetti dativi, i soggetti del cinese mandarino e di altre lingue in cui la categoria di soggetto si esprime in modo diverso.

⁴ I ruoli semantici si riferiscono alla relazione che il verbo intrattiene con i sintagmi della proposizione. Quelli più importanti sono quelli di 'agente', 'paziente' ed 'esperiente' (Drocco 2008: § 2.1.2.)

enunciati, come *Antonio mangia la torta al cioccolato*, *Giulia prepara la pizza per i suoi amici*. Per questi esempi, la corrispondenza ‘soggetto - agente’ è vera. Vediamo però un paio di altri esempi: *Matteo ha subito il torto*, *Antonio si è rotto un braccio*. Negli esempi summenzionati la corrispondenza ‘soggetto - agente’ non si verifica, giacché i soggetti delle frasi (rispettivamente ‘Marco’ e ‘Antonio’) non sono agenti.⁵ L’agentività del soggetto non è quindi un concetto applicabile a tutti i soggetti di tutti gli enunciati. Anche negli esempi *a me piace la pizza*, oppure *a Lucia fanno paura i ragni*, sono ‘la pizza’ e ‘il ragno’ i soggetti grammaticali, che fanno riferimento alle ‘relazioni grammaticali’ della grammatica tradizionale di soggetto, oggetto (diretto) e oggetto indiretto.⁶ L’*origo* di Bühler (cfr. nota 21 nel secondo capitolo) di questi ultimi due esempi è un altro: in *a me piace la pizza* l’*origo*, il punto di partenza è ‘io’ mentre in *a Lucia fanno paura i ragni* è ‘Lucia’. Appunto per questi diversi tipi di soggetto, che mettono in discussione lo statuto di soggetto = agente, non si può dire che la categoria dei ‘soggetti’ sia omogenea. Cerchiamo di approfondire maggiormente la questione.

Sebbene possa sembrare ovvio che sia il soggetto grammaticale (v. sopra) il reale soggetto degli enunciati appena mostrati, bisogna tenere conto anche di altri fattori. Molti hanno dato una definizione alla nozione di soggetto, come Martinet che lo definiva come «l’entité avec laquelle le verb s’accorde et qui est au cas nominatif, ou a une forme non marquée» (Montaut 2015: 2). A tale definizione e ai problemi posti con la conoscenza di lingue che non rispettavano l’accordo, il caso nominativo o una forma non marcata risposero diversi studiosi con i loro lavori. Uno di questi è l’importante contributo di Keenan (1976) nel quale l’autore propone una generalizzazione universale della nozione di soggetto. Le indagini tipologiche hanno evidenziato che solo alcune lingue presentano

⁵ La nozione di ‘agente’, già nominata parlando dei ruoli semantici (v. nota 4), è uno dei ruoli semantici più importanti (insieme a quella di ‘paziente’) espressi dagli argomenti (v. nota 13) principali dei verbi bivalenti. Come per altre nozioni riguardanti il soggetto (v. oltre; cfr. Keenan 1976), è stata teorizzata un’‘agentività prototipica’, per cui un agente in possesso di un maggior numero di caratteristiche si avvicina di più al suo prototipo. L’agente prototipico è umano, compie l’azione con controllo e di sua spontanea volontà, ha motivazioni importanti ed è cosciente dell’azione (Givón 1984: 107, 108; Dowty 1991, Drocco 2008).

⁶ Le ‘relazioni grammaticali’, in quanto nozioni della grammatica tradizionale, sono basate sulle lingue europee classiche. Drocco (2008) mostra che sono diversi gli approcci alle relazioni grammaticali: per alcuni derivano dai ruoli semantici (v. nota 4) e pragmatici (Givón 1984), mentre altri negano questo.

soggetti ‘prototipici’, in possesso di tutte le proprietà di cui sopra (i.e. accordo verbale, caso nominativo/diretto). Possono quindi esserci lingue che si avvicinano maggiormente a questo ‘soggetto prototipico’, come ad esempio la maggior parte delle lingue europee occidentali (v. Drocco 2008). Ci sono invece, anche all’interno di una stessa lingua, soggetti che si discostano da certe caratteristiche prototipiche, pur rimanendo nella più ampia categoria di ‘soggetto’. La teoria di Keenan (1976: 307) si basa su questo concetto di prototipicità: «[...] the subjecthood of an NP (*noun phrase*, sintagma nominale) (in a sentence) is a matter of degree [...]». Keenan attribuisce dunque al soggetto una serie di proprietà divise in due gruppi principali:

- *coding properties*: proprietà riflesse in distinzioni inflessionali morfologiche;
- *behavioral properties*: proprietà sintattiche invisibili in termini di cambiamento flessionale/morfologico;

In queste due macro-categorie troviamo diverse altre proprietà, come:

- *coding properties*: la marca di caso e l’accordo verbale;
- *autonomy properties*: esistenza indipendente (in ‘*a student wrote a poem*’ l’esistenza della poesia non è indipendente all’atto della scrittura, mentre quella dello studente lo è), indispensabilità (‘*John hunts lions*’, ‘*John hunts*’ ma ‘**hunts lions*’), referenza autonoma (determinabile dall’ascoltatore nel momento in cui l’enunciato è proferito);
- *semantic role* di agente, sperimentatore, paziente, i quali sono dati dalla semantica del verbo principale, insieme ad altri tratti, come animatezza, ecc...; la proprietà ruolo semantico dà anche proprietà di salienza semantica, preminenza nel discorso;
- *immediate dominance* del soggetto dal nodo S (del soggetto), nella creazione di un albero sintattico (Keenan 1976: 312-322).

A questo si aggiunse anche il ‘*behavior-before-coding Principle*’ di Cole *et al.* (1980), che fa riferimento alla maggiore importanza delle proprietà comportamentali, come quelle semantiche, e quelle riguardanti la reperibilità e la posizione iniziale, più preminenti rispetto a quelle flessionali: infatti, «behavioral subject properties are acquired historically prior to subject coding properties» (Cole *et al.* 1980: 719; Haspelmath 1999: 1). Ciò è maggiormente adattabile alla diversità dei soggetto nelle lingue storico-naturali.⁷

Oltre a Keenan (1976) e Cole *et al.* (1980), negli anni sono stati diversi gli studiosi che si sono occupati del soggetto, basti citare Anderson (1976), LaPolla (1993), Dryer (1997), Van Valin & LaPolla (1997), Van Valin (2005), Haspelmath (2010), Bickel (2011). È importante quindi comprendere che il soggetto non è dato solamente dalle caratteristiche che riguardano l’accordo con il verbo e il caso nominativo (cfr. Martinet sopra) oppure il ruolo semantico di agente (v. nota 4) e *topic* (cfr. § 2.2.1.2.) contemporaneamente. Queste possono diventare addirittura meno rilevanti se vi sono soggetti che, sebbene non in possesso di tutte le proprietà tipiche di un soggetto canonico (quindi, per es. concordanza verbale e caso nominativo/diretto), secondo il ‘*behavior-before-coding Principle*’ (Cole *et al.* 1980) mostrano altre proprietà, queste ultime più importanti di quelle appena menzionate (cfr. Montaut 2015).

Le lingue storico-naturali, dunque, possono presentare dei loro soggetti che non rispecchiano allo stesso modo queste proprietà. In altre parole, vi sono soggetti più canonici, prototipici, che hanno molte delle proprietà esposte sopra (se non tutte), ma ve ne sono altri meno prototipici, meno canonici. Possono non esserci, ad esempio, gli stessi meccanismi morfosintattici a indicare il soggetto, e strutture sintattiche in cui il soggetto non ricopre la posizione che gli è solitamente dedicata (v. § 2.3.). Per portare un esempio in italiano, vi sono alcune costruzioni con i cosiddetti ‘verbi psicologici’ (v. § 2.3.1.1.2.) che veicolano l’idea di ‘piacere’, ‘sembrare’ in cui il soggetto grammaticale è inanimato mentre quello logico, iniziale, reperibile è animato:

⁷ Come suggerisce Montaut (2015: 3), però, questo grande fascio di proprietà è «difficilement utilisable dans les langues qui n’attachent pas toutes ces propriétés à la même entité nominale».

- 2) *gli spaghetti piacciono a Giorgio*
- 3) *a Giorgio piacciono gli spaghetti* (da Renzi 1995: 133)

Nella prima frase il soggetto grammaticale ('gli spaghetti') è posto in prima posizione, nella posizione che solitamente questo elemento occupa: assomiglia, anche pragmaticamente, a una dislocazione a sinistra (v. §§ 2.3.1.1.3., 2.3.1.2.3.). Nella seconda, invece, è il soggetto logico ad occupare la prima posizione, quella soggettiva. Fatte queste necessarie premesse, è importante far notare che, fra le due, è la frase riportata in (2) quella che è di base, neutra e quindi quella che può essere usata nella maggior parte delle situazioni comunicative, sebbene in essa il soggetto grammaticale sia nella posizione finale solitamente occupata dall'oggetto. Per questo motivo possiamo dire che l'elemento che funge da soggetto reale in questo tipo di frase sia 'Giorgio', e non 'gli spaghetti', nonostante l'elemento frasale 'Giorgio' non sia al nominativo/diretto e non controlli l'accordo con il verbo. Appunto perché le *coding properties* (v. sopra, Keenan 1976) del soggetto sono gerarchicamente meno importanti rispetto ad altre, possiamo dire che il complemento indiretto 'a Giorgio' sia comunque un soggetto della frase, sebbene meno canonico e meno prototipico rispetto al soggetto di una frase come *Giulia mangia la pizza*, con soggetto al nominativo e che controlla l'accordo con il verbo.

Analizziamo ora, in modo più dettagliato, i soggetti non canonici della hindī, e in generale delle lingue del Sud Asia. Le proprietà che il soggetto mostra in queste lingue includono i tratti di agente/attore e di animatezza/persona (*animacy/personhood* in Masica 1991: 339) per quanto riguarda la semantica. A livello morfosintattico e sintattico, invece, il soggetto di queste lingue mostra, nella maggior parte dei casi, i seguenti tratti: i) accordo con il verbo, ii) caso al nominativo e iii) prima posizione nella frase. A livello di *behavioral properties*, i.e. proprietà sintattiche invisibili a livello flessionale/morfologico (v. sopra), la hindī e in generale le lingue indo-arie mostrano la proprietà di controllo della riflessività (come in *Anna piace a sé stessa*, Aikhenvald *et al.* 2001: 71). Infine, a livello pragmatico, mostrano la topicalità, ovvero svolgono spesso la funzione di *topic* (Masica 1991: 339). Non ci sono dunque problemi nell'analisi di un soggetto come quello del seguente esempio:

4) *Gopāl ciṭṭhī likh rahā thā*

Gopāl ciṭṭhī likh rah-ā th-ā

Gopāl lettera.F scrivere stare-PERF.M.SG essere.AUS.PASS-M.SG

“Gopāl stava scrivendo una lettera” (Masica 1991: 340)

In questa frase il soggetto occupa la prima posizione, è al caso nominativo/diretto, è semanticamente l’agente, ha un’elevata animatezza e controlla l’accordo verbale.

La situazione cambia in una frase come quelle che analizzeremo in seguito nel capitolo, simile a questo esempio:

5) *gopāl ne ciṭṭhī likhī thī*

gopāl ne ciṭṭhī likh-ī th-ī

Gopāl ERG lettera.F scrivere-PERF.F essere.AUS.PASS-F

“Gopāl aveva scritto una lettera” (*ibid.*)

Qui il soggetto non è né al nominativo, sebbene in prima posizione, né controlla l’accordo con il verbo. È il soggetto grammaticale, l’oggetto dell’esempio (3), a controllare l’accordo con il verbo. Semanticamente ‘Gopāl’ rimane un agente e mantiene la sua animatezza. Il soggetto ‘logico’ (*‘underlying subject’*) è sempre ‘Gopāl’, mentre ‘ciṭṭhī’ è il soggetto grammaticale (*‘surface subject’*) (Masica 1991: 340). Oltre a cercare di dimostrare, anche attraverso gli esempi della lingua hindī, che i soggetti non canonici fanno sempre parte della più ampia categoria ‘soggetto’, attraverso questo ultimo capitolo si mostrerà la fenomenologia del soggetto postverbale del corpus raccolto.⁸

⁸ Per un’analisi accurata ed esauriente della nozione di soggetto e delle diverse proprietà che lo caratterizzano si veda Drocco 2008.

3.2. Il soggetto postverbale

L'inversione del soggetto, il fenomeno che si sta prendendo in considerazione, si riferisce all'ordine lineare dei costituenti soggetto e verbo, in base a come appaiono nella struttura superficiale (Pinto 1997: 1). Nel momento in cui la posizione standard in cui il soggetto si trova a sinistra del verbo non viene rispettata nello strutturare l'enunciato e dunque quest'ultimo non appare nella forma di base (i.e. si mostra postverbalmente) si parla di inversione del soggetto o, appunto, di soggetto postverbale (Pinto 1997: 1).

I soggetti postverbal, com'è chiaro dal loro nome, non si trovano nella posizione canonica in cui si trovano i soggetti prototipici ovvero quella iniziale (v. *coding properties*, Keenan 1976). Per questo motivo fanno parte della più ampia categoria dei soggetti non canonici (v. sopra), di cui fanno parte anche altri soggetti lontani dalla prototipicità teorizzata da Keenan (1976). In quest'ampia categoria troviamo anche i soggetti ergativi (v. es. 4; v. § 3.1.) e quelli dativi (Sridhar 1979): tutti i soggetti, dunque, che si allontanano dal 'soggetto canonico' (Keenan 1976; Cole *et al.* 1980; Aikhenvald 2001). Le proprietà che mostrano questi soggetti sono soprattutto le *autonomy properties* (Leonetti 2018: 11) di Keenan (1976: 312, 313), ovvero:

- esistenza indipendente (l'entità a cui si riferisce il soggetto esiste indipendentemente da azione/proprietà espressa dal predicato);
- indispensabilità (non può essere eliminato dalla frase mantenendone la comprensibilità);
- referenza autonoma (determinabile dall'ascoltatore nel momento dell'enunciato)

Non è, però, da prendere per vero senza alcuna analisi, come sottolinea Leonetti (2018: 11), che i soggetti postverbal delle lingue storico-naturali abbiano sempre lo stesso comportamento non canonico, i.e. che mostrino tutti le stesse caratteristiche. È quindi essenziale analizzare quali siano le caratteristiche del soggetto invertito nella hindī e quali siano i motivi che permettono che questo fenomeno avvenga. Questo si farà attraverso le

teoria delle ultime decadi e gli esempi che verranno portati, provenienti dalle diverse lingue storico-naturali in cui il fenomeno dell'inversione di soggetto appare.

3.2.1. *L'inversione del soggetto nelle lingue storico-naturali*

Come si è visto sopra attraverso alcuni esempi, anche in italiano colloquiale è possibile che vi sia una frase come *ha telefonato Beatrice*, che mostra un ordine VS. Anche altre lingue, come lo spagnolo e il catalano, mostrano questo fenomeno:

- 6) *ayer resolvió (V) el problema (O) Juan (S)* “ieri ha risolto il problema Juan”
ayer resolvió (V) Juan (S) el problema (O) “ieri ha risolto Juan il problema” (Pinto 1997: 1)
- 7) *ahir va rentar (V) la roba (O) el Pere (O)* “ieri ha lavato i vestiti Pere” (Pinto 1997: 1)
- 8) (hindī) *puch rahā hai (V) ek ādmī (S)* “sta chiedendo un uomo” (da *Delhi Crime*, ep. 6)

Il fenomeno dell'inversione del soggetto è stato correlato da diversi autori (Burzio 1981, 1986; Rizzi 1982) a un'altra proprietà che hanno le stesse lingue in cui questo accade, ovvero la possibilità di omettere il pronome quando questo è il soggetto (i.e. lingua *pro-drop*, cfr. § 1.3.2.). In una lingua come l'italiano, ad esempio, una frase con soggetto nullo come *ho telefonato alle tre* è comprensibile alla luce della flessione verbale, la quale ha proprietà pronominali (i.e. genere e numero).

Sembra, però, che anche in lingue non *pro-drop* via sia l'inversione del soggetto, sebbene in modalità diverse e a volte con costruzioni particolari (Pinto 1997: 2):

9) *il est arrivé (V) une fille (S)* “è arrivato una ragazza”

quand partira (V) ton ami (S)? “quando partirà il tuo amico?”

In francese, infatti, vi sono delle condizioni sintattiche che non rendono possibile l'inversione del soggetto se non in determinate circostanze, ovvero nelle frasi con ‘*il*’ iniziale e nei contesti, sia di domanda diretta che indiretta, in cui vi è un elemento *wh*-. Se si può dire *quand partira Pierre?* non si può dire **demain partira Pierre* (Pinto 1997: 2). Anche in inglese vi sono delle restrizioni sintattiche al soggetto postverbale: si può infatti dire *there arrived a student* ma è scorretto **arrived a student* (*ibid.*). Le lingue che non hanno questo tipo di restrizioni sintattiche sono chiamate ‘a inversione libera’ (*ibid.*). Infatti, è possibile invertire il soggetto in ogni situazione sintattica. Queste lingue sono, ad esempio, lo spagnolo, il catalano e l’italiano: in italiano è infatti possibile dire sia *domani arriva Dante* che *Dante è arrivato*. Il francese (v. sopra, es. 8) e l’inglese (v. sopra), invece, non sono lingue ‘a inversione libera’ (Pinto 1997: 2, 3). Si vedrà poi in seguito se è questa la situazione della *hindī*, ovvero se è una lingua ‘a inversione libera’.

Oltre alla mancanza di restrizioni sintattiche che rende possibile il fenomeno del soggetto postverbale, però, è da tenere conto che anche le curve intonazionali e le differenze pragmatico-interpretative hanno un ruolo nelle costruzioni con il soggetto invertito (cfr. §§ 2.3.1.1.2., 2.3.1.2.2.). Al fine di spiegare questo concetto, si porteranno ad esempio due frasi:

10) *è arrivata Beatrice*

11) *l’ha scritto Dante*

Sebbene l’esempio 9 abbia un *focus* su tutta la proposizione e può essere dunque la risposta a *cosa è successo?*, mentre il 10 non può che essere la risposta a *chi (l’)ha scritto questo?*, entrambe queste due frasi presentano un’inversione del soggetto (cfr. es. 5, 6). Per questo motivo, nel momento in cui si analizza una frase che presenta il fenomeno dell’inversione del soggetto bisogna anche tenere presente che, oltre alla struttura superficiale e dunque alla sintassi, ci sono anche limiti e influenze di natura pragmatica

che agiscono sulla forma dell'enunciato e lo rendono appropriato in un certo contesto (cfr. § 2.3.). Con le parole di Pinto (1997: 11), «syntax allows the subject to occur either in preverbal or in postverbal position and it is to pragmatics to decide whether a certain word order corresponds to the required interpretation», anche nella hindī parlata colloquiale. La prossima breve sezione cercherà di porre le basi teoriche del fenomeno dell'inversione del soggetto, prima di passare all'analisi vera e propria del corpus raccolto.

3.2.2. *Basi teoriche al fenomeno*

Ci sono diversi approcci all'analisi del soggetto postverbale. Uno di questi, basato sulla teoria chomskiana, è di Burzio (1981, 1986) e Rizzi (1982), che hanno spiegato il soggetto postverbale trovando un'analogia tra l'inversione del soggetto italiana e quella inglese o francese in cui la sintassi pone dei limiti alla costruzione dell'enunciato (con 'there' o con 'il', v. sopra). Sebbene ognuna di queste lingue abbia delle costruzioni peculiari, i due studiosi concordano nell'unificarne l'analisi attraverso la postulazione di un elemento espletivo (pleonastico, riempitivo) che si trova nella canonica posizione soggettiva e al quale è assegnato il caso nominativo che verrà poi trasmesso al soggetto reale (quello postverbale) attraverso convenzione (Pinto 1997: 4, 5). Se in inglese e in francese questo elemento espletivo è evidente e realizzato in modo completo, come nelle frasi *there arrived a student* e *il est arrivé une fille*, in italiano questo è reso fonologicamente nullo a causa della natura *pro-drop* della lingua. La frase *hanno telefonato tre ragazze* si può infatti paragonare completamente agli esempi in inglese e in francese, se non per la 'caduta' del soggetto (cfr. Cardinaletti 2004: 116).⁹

Burzio (1981, 1986), inoltre, sviluppò l'idea di Perlmutter (1978), secondo il quale alcuni soggetti sono in realtà molto più simili a degli oggetti. Burzio dimostrò dunque che la posizione occupata da un soggetto postverbale in una frase con verbo transitivo/inergativo (ovvero un verbo intransitivo che richiede solamente un argomento d'agente; cfr. note 5, 6) è diversa da quella che occupa in una frase con verbo inaccusativo (il cui soggetto grammaticale non è un agente semantico, v. note 4, 5, 6). In questa

⁹ Per altro sulla natura *pro-drop* dell'italiano e sull'applicazione in questa e in altre lingue dell'argomento si veda Cardinaletti 1995, Cardinaletti 2004.

seconda possibilità, infatti, il soggetto postverbale di un verbo inaccusativo occupa la sua posizione base: in un albero sintattico, esso si trova nel nodo da cui l'oggetto diretto è generato (Pinto 1997: 5). Un esempio di soggetto con verbo inaccusativo è la frase *arriveranno molti esperti*, in cui 'molti esperti' non è agente. *Molti esperti arriveranno* risulta marcata rispetto all'esempio appena riportato. In una frase con verbo transitivo come *telefoneranno molti esperti*, invece, vi è da presupporre l'esistenza di un espletivo nullo a sinistra dell'enunciato, dunque nella canonica posizione soggettiva. Si può presupporre che la frase con l'espletivo sarebbe, sebbene scorretta, **lui/loro telefoneranno molti esperti* (Cardinaletti 1995: 58). Questo punto di vista, però, non tiene conto delle differenze interpretative (pragmatiche) e intonazionali che questo tipo di enunciati può avere (cfr. §§ 2.3.1.1.2., 2.3.1.2.2.).

Le possibilità che ha un parlante per quanto riguarda la posizione che ha il soggetto all'interno dell'enunciato sono quindi:

- la posizione standard preverbale,
- la posizione postverbale soggettiva,
- la posizione postverbale oggettiva.¹⁰

Dal punto di vista di Burzio e Rizzi, dunque, l'inversione del soggetto sembra una delle possibili scelte sintattiche che il parlante può utilizzare nel momento della composizione dell'enunciato.

Un approccio maggiormente pragmatico presta attenzione, invece, alle proprietà informative e interpretative degli enunciati con inversione del soggetto. Calabrese (1991) e Lambrecht (1994) utilizzano la teoria della struttura dell'informazione (v. § 2.2.1.)

¹⁰ Questo discorso porta a domandarsi come queste costruzioni soddisfino i principi di correttezza formale di un enunciato, tra cui spicca quello di caso (Pinto 1997: 6). Questo è stato un problema difficile da sormontare, in quanto per alcuni il fatto che l'espletivo trasmetta il caso al soggetto alla destra dell'enunciato non è possibile. Per risolvere l'*impasse* Belletti (1988) propone che il caso del soggetto venga assegnato sia al soggetto nullo che a quello postverbale a causa dello stesso ramo sintattico sotto cui si trovano entrambi gli elementi. Si veda Pinto (1997: 7, 8) per un'analisi più particolareggiata.

piuttosto che focalizzarsi solamente sul fenomeno sintattico. Calabrese (1991) considera che fattori non sintattici siano essenziali per la determinazione della distribuzione dei soggetti all'interno dell'enunciato. Ogni frase ha una forma logica e una certa struttura dell'informazione (v. § 2.2.1.): egli suppone, dunque, che la combinazione di questi due fattori determini la distribuzione dei soggetti in italiano, differenziando i tipi di enunciati in base ai concetti di *topic/commento*, *dato/nuovo*, *focus/background* (v. §§ 2.2.1.1.-3.). Con questo tipo di visione l'accordo con il verbo e il caso nominativo (delle *coding properties*, v. § 3.1.) non si pone come problema da affrontare, in quanto queste proprietà sono secondarie ai comportamenti del soggetto (i.e. *behavioral properties*, v. § 3.1.). Pertanto, nonostante non vi sia l'accordo e il soggetto non sia al caso nominativo, l'elemento postverbale può comunque essere considerato un soggetto. Sarà dunque con un approccio pragmatico che questo studio si proporrà di interpretare la distribuzione dei soggetti postverbali in hindī, gli effetti pragmatici che una tale costruzione può avere e le implicazioni che un tale fenomeno può avere sulle più ampie nozioni di soggetto non canonico e soggetto in generale.

3.3. La hindī parlata colloquiale: fenomenologia dell'inversione del soggetto

3.3.1. Metodologia dell'analisi

Prima di tutto, è necessario introdurre il tipo di corpus che è stato scelto per l'analisi di questo fenomeno. Come già è stato accennato (v. § 1.3.1.), sono stati scelti due programmi televisivi offerti dalla grande varietà di materiale disponibile in *streaming*. Entrambi, *Delhi Crime* e *Satyamev Jayate*, si sono rilevati molto utili e vicini alla lingua parlata colloquiale, in quanto il primo è girato in modo realistico, con una lingua che non risulta troppo standard: al contrario, sono presenti diverse parti in cui quanto avanzato dagli attori è una buona testimonianza di varietà e registri di parlato colloquiale. Per quanto riguarda *Satyamev Jayate* la presenza di un pubblico che non segue una scaletta e di conversazioni estemporanee è indice di un linguaggio veritiero e colloquiale.¹¹ Inoltre, come già fatto notare precedentemente, la mancanza di un controllo

¹¹ Questa osservazione sulla natura delle espressioni linguistiche del programma *Satyamev Jayate* è frutto anche delle opinioni di parlanti nativi.

accademico e linguistico da parte di uno studioso non va in alcun modo a modificare la produzione orale dei parlanti i cui enunciati sono stati utilizzati per questo studio (cfr. ‘*Observer Paradox*’ § 1.3.1., Bublitz & Norrick 2011: 6).

Il tempo totale di ascolto relativo alla serie televisiva *Delhi Crime*, divisa in 7 episodi, è stato di 357 minuti (all’incirca 6 ore), mentre per il programma televisivo *Satyamev Jayate* sono state visionate tre puntate per un totale di 211 minuti (circa 3,5 ore). Il totale delle frasi che sono state estrapolate da un simile corpus e per quanto riguarda il soggetto postverbale è di 89. In esse, il soggetto postverbale si manifesta in modi strutturalmente diversi. La maggior parte di queste frasi, 52 su 89, ha una forma dichiarativa, mentre una minor parte, ovvero 37 frasi, è costituita da interrogative: si terrà dunque conto di questa differenza. Vi sono, inoltre, alcuni casi particolari in cui il soggetto logico della frase è marcato: seguito da posposizione *ko* (6 frasi; v. § 1.3.2.) o *ne* (19 frasi; v. nota 72 del secondo capitolo). Tutti questi tipi di enunciato saranno essenziali per dare un contributo teorico alla nozione di soggetto.

Dopo questa breve introduzione alle modalità di ricerca, lavoro e struttura dell’analisi, si cercherà in particolar modo di dare una risposta ad alcuni quesiti che sono stati posti in un workshop dedicato esclusivamente ai soggetti non canonici, ad indicare quale sia la fondamentale importanza teorica che questo tipo di argomento ha nella linguistica. Tale workshop, tenutosi in occasione dell’annuale *Meeting of the Societas Linguistica Europaea*, si è svolto dal 10 al 13 settembre 2017 presso l’Università di Zurigo. I coordinatori di questa sessione sono stati Delia Bentley e Silvio Cruschina,¹² che hanno posto le seguenti domande ai candidati:

¹² Delia Bentley, Professoressa di Linguistica Romanza, insegna all’università di Manchester, mentre Silvio Cruschina attualmente è Professore associato all’università di Helsinki. Gli interventi di questo workshop sul soggetto postverbale sono stati: “Two types of postverbal subjects” di Leonetti, “Syntactic and prosodic effects of long-distance wh-movement in Italian” di Bianchi, Bocci & Cruschina, “Revisiting the cartography of (Italian) post-verbal subjects from different angles” di Belletti, “Non-canonical post-verbal subjects in Italian” di Cardinaletti, “VS order in French: new arguments in favor of an old analysis” di Lahousse, “Postverbal subjects and definiteness in Xhosa” di Bloom Ström, “Information structure affecting neg-concord with post-verbal subjects” di Samek-Lodovici, “Why Modern Hebrew dative experiencers are not subjects – a typological and constructional approach” di Halevy, “(Non-)canonical subjects and agreement: Specificational Copular Clauses in Germanic” di Hartmann & Heycock,

1. quali proprietà morfosintattiche caratterizzano le frasi in cui il soggetto è invertito (mancanza di accordo tra soggetto e verbo, presenza di una forma espletiva in posizione preverbale, semantica del predicato)?
2. vi sono limiti semantici e pragmatici al soggetto postverbale, come l'essere *focus*, definito, e influenzato dalla semantica del predicato?

L'obiettivo di quest'ultima parte del presente lavoro sarà quindi quello di cercare di dare una risposta (almeno iniziale) a questo tipo di domande per quanto riguarda la hindī parlata colloquiale.

3.3.2. *Analisi dei dati*

Ciò che appare chiaro fin da subito è che vi sono soggetti invertiti con qualsiasi tipo di predicato, di tempo verbale, di frase (dichiarativa, interrogativa), di proposizione, (semplice: VS-VOS-OVS, con complementi: VOOIS):

12) *to kaisā cal rahā hai kām?*

<i>to</i>	<i>kaisā</i>	<i>cal</i>	<i>rah-ā</i>	<i>hai</i>	<i>kām</i>
allora	INT	andare	stare-PERF.M.SG	essere.AUS.3SG	lavoro

“Allora, come sta andando il lavoro?” (da *Delhi Crime*, ep.1)

13) *ho gayī interrogation*

<i>ho</i>	<i>ga-y-ī</i>	<i>interrogation</i>
essere	andare-PERF-F.SG	interrogatorio

“L'interrogatorio è finito” (da *Delhi Crime*, ep. 1)

“Inverting the subject in Awing” di Zamchang Fominyam, “Split Intransitivity and Non-canonical Subject Order in Yukuna (Arawak, Colombia)” di Lemus Serrano & Durand, “From postverbal to preverbal subjects: On nominal infinitives between Latin and Old Italian” di Fabrizio e “Postverbal subjects in old Italo-Romance” di Cicone.

14) *in charge hūṃ maim*

in charge hūṃ maim
LOC. carica essere.PRES.1SG 1SG.DIR

“Comando io” (da *Delhi Crime*, ep. 6)

15) *mere pītā jī ko samajh nahīṃ ātā thā aise kyom kartā hai ye*

m-er-e pītā jī ko samajh nahīṃ ā-t-ā
1SG-GEN-M.OBLpadre ON DAT capire NEG venire-PRES-M.SG
aise kyom kar-t-ā hai ye
come INT fare-PRES-M.SG essere.AUS.3SG 3SG.DIR

“Mio padre non capisce, cioè perché fa così?” (da *Satyamev Jayate*, ep. 3, stagione 3 “Accepting Alternative Sexualities”)

16) *uske bāre meṃ socā āp logom ne?*

us-ke bāre meṃ soc-ā āp log-om
3SG.OBL-GEN POSP POST pensare-PERF.M.SG. ON. persona-PL

ne?

ERG.

“Riguardo a questo avete pensato Voi?” (da *Satyamev Jayate*, ep. 3, stagione 3 “Accepting Alternative Sexualities”)

Vi sono frasi interrogative (es. 12), dichiarative semplici (es. 13) e dichiarative complesse (es.15, in cui il soggetto postverbale fa in realtà parte di un discorso indiretto riportato nella frase dichiarativa).

Per quanto riguarda la semantica del predicato, inoltre, la frase 15 mostra un verbo transitivo (*karnā* ‘fare’) portatore di due argomenti.¹³ La frase 12 mostra un verbo intransitivo inaccusativo (*calnā* ‘andare’) con un solo argomento che non è agente

¹³ La questione degli argomenti verbali fa riferimento alla teoria della valenza di Tesnière (1978), per la quale ogni tipo di verbo necessita di alcuni elementi che ne completano il significato. Questi argomenti sono, in genere, il soggetto, l’oggetto diretto e l’oggetto indiretto. In particolare, ci sono verbi: i) zerovalenti (‘nevicare’); ii) monovalenti, con un argomento (‘dormire’); iii) bivalenti (‘amare’, ‘cadere’); iv) trivalenti (‘regalare’, ‘dare’); v) tetravalenti (‘tradurre’) (v. Sabatini 2011).

semantico, come anche la frase 13 (*ho jānā*, ‘finire’).¹⁴ Infine, la frase 16 mostra un verbo intransitivo inergativo (*socnā* ‘pensare’). Anche dal punto di vista della semantica del verbo, dunque, non vi sono restrizioni: qualsiasi tipo di verbo accetta l’inversione del soggetto. Si può dunque dire che la scelta riguardante la posizione del soggetto è libera e a discrezione del parlante e delle sue necessità comunicative per quanto riguarda le frasi dichiarative (per le frasi interrogative v. oltre).

A un primo sguardo si può anche notare che sono diversi anche i tipi di soggetto (in questo caso grammaticale) che sono implicati in questo fenomeno: negli esempi 12 e 13 il soggetto grammaticale è formato da un sostantivo, mentre nelle frasi 14 e 15 questo è dato da un pronome personale. Oltre a questi soggetti semplici (sostantivi o pronomi) vi sono anche moltissimi esempi di sintagmi nominali formati da più elementi completamente invertiti:

17) *zinda ho tum log?*

<i>zinda</i>	<i>ho</i>	<i>tum</i>		<i>log</i>
vivo	essere	2PL.DIR		persona

“Siete vivi voi?” (da *Delhi Crime*, ep. 6)

18) *ankal jī ākharī bār apne beṭe se kab bāt kī āpne?*

<i>ankal</i>	<i>jī</i>	<i>ākhar-ī</i>	<i>bār</i>	<i>apn-e</i>	<i>beṭ-e</i>	<i>se</i>
zio	ON	ultimo-Fvolta	GEN-M.OBL	figlio-M.OBL	POSP	
<i>kab</i>		<i>bāt</i>	<i>k-ī</i>	<i>āp-ne</i>		
INT		parola	fare-PERF.F	ON-ERG		

“Zio, l’ultima volta che ha parlato con suo figlio quando è stata?” (da *Delhi Crime*, ep. 5)

¹⁴ Sebbene possa sembrare che il verbo *ho jānā* accetti gli argomenti soggetto - agente e oggetto, la sfumatura semantica che ha in hindī non ammette la presenza di un oggetto e, inoltre, il soggetto non è agente ma paziente (Caracchi 1992: 166).

19) *to ye police act lāyā unhoṃne*¹⁵

to ye police act lā-y-ā

unhoṃ-ne

allora 3SG.DIR polizia atto portare-PERF-M.SG 3PL.OBL-ERG

“Allora hanno portato questo atto di polizia, loro” (da *Satyamev Jayate*, ep. 2, stagione 2 “Police”)

Nell’esempio 17 il soggetto è formato da due membri, *tum* e *log*, mentre nelle frasi 18 e 19 troviamo un’altra particolarità ancora. Il soggetto logico (e non grammaticale, v. § 3.1.) è seguito dalla posposizione ergativa *ne* (v. nota 72 del secondo capitolo). La proprietà dell’agentività (cfr. *behavioral properties*, § 3.1.) è, in questo caso, più importante della concordanza verbale e del caso nominativo (cfr. *coding properties*, § 3.1.). Il ruolo svolto da tale soggetto logico è lo stesso svolto nelle frasi al presente (cfr. nota 72 del secondo capitolo): ricordiamo che in quest’ultimo tipo di frasi soggetto logico e soggetto grammaticale coincidono, giacché il soggetto logico controlla l’accordo con il verbo ed è al caso nominativo: tale soggetto è quindi più prototipico dei soggetti degli esempi 18 e 19. Ciò porta a pensare che *āpne* e *unhoṃne* siano percepiti dai parlanti come soggetti, portatori semantici del ruolo di agente (v. nota 5) dell’azione predicata dal verbo e quindi suscettibili agli stessi fenomeni dei soggetti più prototipici.

Altri soggetti logici ma non grammaticali, quindi considerati soggetti non canonici e meno prototipici (v. § 3.1.), sono soprattutto i cosiddetti ‘soggetti al dativo’ (in merito ai quali v. § 1.3.2.):

¹⁵ Questa frase è anche interessante da un altro punto di vista, che tiene conto delle possibilità di costruzione di un enunciato nella hindī parlata colloquiale in contrasto con quelle della hindī standard. Si veda al riguardo il paragrafo 1.3.2.

20) *are ye kām barā pasand hai janāb mujhe*

<i>are ye</i>	<i>kām</i>	<i>barā</i>	<i>pasand</i>	<i>hai</i>	<i>janāb</i>
ENF 3SG.DIR	lavoro	AVV	piacere	essere.3SG	signore

m-ujhe

1SG-DAT

“Questo lavoro mi piace molto signore” (da *Delhi Crime*, ep. 4)

21) *cāhie kyā inheṃ?*

<i>cāhie</i>	<i>kyā</i>	<i>inheṃ</i>
--------------	------------	--------------

avere bisogno	INT	3PL.DAT
---------------	-----	---------

“Di cosa hanno bisogno questi?” (da *Delhi Crime*, ep. 7)

22) *teacher hī banā-nā thā mujhe*

<i>teacher</i>	<i>hī</i>	<i>banā-nā</i>	<i>th-ā</i>	<i>m-ujhe</i>
----------------	-----------	----------------	-------------	---------------

insegnante	ENF	fare-INF	essere.PASS-M.SG	1SG-DAT
------------	-----	----------	------------------	---------

“Dovevo fare l’insegnante” (da *Delhi Crime*, ep. 6)

La costruzione con il dativo è molto diffusa anche in lingue come l’italiano (cfr. § 3.1.) per verbi con il significato di possesso, verbi psicologici ecc. (v. §§ 2.3.1.1.2., 2.3.1.2.2.). In questo caso ci troviamo davanti a verbi con il significato di ‘piacere’, ‘avere bisogno’, ‘bisognare’, ‘dovere’ in posizione finale. Questi verbi nella hindī richiedono il soggetto al dativo (cfr. § 1.3.2.), ovvero seguito dalla posposizione *ko*. Parallelamente agli esempi 16 e 17, in cui il soggetto logico è seguito dalla posposizione ergativa, ci troviamo davanti a un soggetto non prototipico ma nuovamente percepito come tale dai parlanti. Nelle prossime pagine si cercherà di trovare il motivo che spinge all’inversione del soggetto.

3.3.2.1. *Questioni interpretative*

Alla luce di tutto ciò che è stato visto finora, qual è il motivo pragmatico e informativo per cui è possibile che il soggetto si trovi in posizione postverbale? Per rispondere a questa domanda si utilizzerà la teoria della struttura dell’informazione insieme agli altri concetti che la accompagnano (v. § 2.2.1.).

Come si è già visto (v. § 2.3.1.2.4.), in hindī il *focus* dell'enunciato si trova appena prima del verbo (cfr. nota 54 del secondo capitolo). Vediamo degli esempi dalla hindī standard:

- i) *mere bhāī kī ruci sāhitya meṃ hai* ('Mio fratello ha interesse per la letteratura', Caracchi 1992: 98)
- ii) *ham āj tīn baṛe ām kharīdenge* ('Oggi compreremo tre grossi manghi', Caracchi 1992: 124)

Nell'esempio (i) *mere bhāī kī ruci* ha il ruolo di *topic* dell'enunciato, in quanto suggerisce l'ambito di cui si sta parlando. Questo è seguito dal *focus*, *sāhitya meṃ*, 'nella letteratura', che è a sua volta seguito dal verbo in posizione finale. L'enunciato (ii) presenta la stessa struttura: il soggetto *ham* e l'avverbio *āj* 'oggi' formano il *topic*, seguito dal *focus* *tīn baṛe ām*. In ultima posizione troviamo infine il verbo.

In una frase hindī con ordine SOV di base, dunque, il *focus* è sull'oggetto, ovvero sull'informazione nuova che l'enunciato ci fornisce, mentre il soggetto svolge la funzione di *topic*/tema, dando un aggancio informativo, una cornice interpretativa all'ascoltatore in preparazione a ciò che verrà detto subito dopo (v. §§ 2.2.1.2., 2.2.1.3.; cfr. Chafe 1976, Krifka 2007). Utilizzando il concetto di Lambrecht (1994: 213), l'informazione nuova è ciò che può fornire, in una frase basilare e neutra, l'unione di oggetto (ovvero, solitamente, il *focus*) e predicato (oppure il resto della proposizione), in una nuova astratta relazione tra queste due componenti.¹⁶ Altri esempi con ordine marcato dalla hindī e dall'italiano aiuteranno a spiegare meglio il concetto:

¹⁶ Contrariamente alla hindī, in italiano il *focus* è solitamente a fine frase o comunque verso la fine di essa, dove si trova l'elemento sintattico e grammaticale che dà il maggior numero di informazioni nuove. Anche in questo caso si tratta, tendenzialmente, dell'oggetto. Come visto anche in Lambrecht (1994), vi sono diversi tipi di *focus*: in un enunciato il *focus* può essere sull'intera proposizione (ed è dunque 'ampio'), mentre in un altro può risultare ristretto a un elemento ('*focus* ristretto'), utilizzando la terminologia di Zubizarreta (1994). Entrambi questi tipi di *focus* hanno delle proprietà particolari sia sul piano interpretativo, come si vedrà, sia su quello prosodico, del quale però non si terrà conto in questo luogo (v.

23) A: *che cosa è successo?*

B: *è arrivato Dante*

24) A: *chi è arrivato?*

B: *è arrivato Dante*

25) A: *chi ha pianto?*

B: *ha pianto Beatrice*

26) A: *perché Beatrice ha gli occhi rossi?*

B: *(Beatrice) ha pianto*

Essendo il *focus* la parte sottolineata, si può vedere che l'elemento da cui è formato muta al mutare della domanda. Il *focus* è dunque contestuale, ma in ogni caso si trova nella parte finale dell'enunciato. L'esempio 23 può essere considerato a 'focus ampio' (o *predicate focus* nella terminologia di Lambrecht) in quanto la domanda è 'out of the blue' (Pinto 1997: 17). Colui che la pone non è in possesso di nessuna informazione precedente riguardante il contesto della situazione comunicativa e dunque anche il soggetto è rematico. Gli esempi 24 e 25 presuppongono una conoscenza minima dell'evento, alla quale manca però un elemento, i.e. l'identità del soggetto che compie l'azione. Questo si trova in posizione focale e rematica. L'esempio 26, infine, richiede come informazione l'azione che ha compiuto il soggetto (conosciuto)/la causa per la quale il soggetto si ritrova in una certa condizione.¹⁷ Questo occuperebbe la sua canonica posizione preverbale in quanto *topic/tema/dato* dell'enunciato.¹⁸

nota 54 del secondo capitolo). Come già accennato, però, vi sono diversi articoli che si occupano della curva intonazionale in hindī, come Patil *et al.* 2008.

¹⁷ È da sottolineare il fatto che il soggetto potrebbe anche essere sottointeso, in quanto comprensibile dal contesto. Per questo è stato posto tra parentesi (cfr. *pro-drop*, nota 133 del primo capitolo).

¹⁸ Bisogna anche tenere presente che è essenziale, per un'analisi di questo tipo, tenere anche conto della curva intonazionale, che nell'italiano risente molto della focalizzazione e dunque dell'elemento che ha maggior salienza nella frase.

Vediamo ora qualche esempio dalla lingua hindī, anche con l'utilizzo del contesto:

27) A: *aur kaun kaun thā?*

aur kaun kaun th-ā?

CONG. INT. INT. essere.PASS-M.SG.

“E chi c’era?”

B: *sir ham chaḥ log the*

sir ham chaḥ log th-e

signore 1PL.DIR 6 persona essere.PASS-M.PL.

A: *chaḥ log the tum*

chaḥ log th-e tum

6 persona essere.PASS-M.PL 2PL.DIR

“Eravate in sei” (da *Delhi Crime*, ep. 3)

28) A: *Amar to yahām hai, uṭ-āūṃ kyā?*

Amar to yahām hai uṭ-āūṃ kyā

Amar CONG qui essere.PRES.3SG svegliare-SUB.1SG INT.

“Amar è qui, lo sveglio?”

B: *nahīm māṃ, kal phon kartā hūṃ maim*

nahīm māṃ kal phon kar-t-ā hūṃ maim

NEG. mamma AVV. telefono fare-PRES-M.SG essere.PRES.1SG 1SG.DIR

“No mamma, domani telefono” (da *Delhi Crime*, ep. 3)

Le frasi che sono state prese ad esempio non hanno il *focus* sul soggetto, che si trova in posizione postverbale, ma su un altro elemento della frase. Nell’esempio 27 questo è un numerale, *chaḥ log*, mentre nel 28 è un predicato, *phon kartā hūṃ*. Nella frase 27 la domanda è *chi c’era?*, a segnalare che questa informazione manca all’ascoltatore, i.e. il poliziotto durante l’interrogatorio. La risposta a questo è dunque posta in posizione preverbale, e la ripetizione di B pone l’elemento a *focus*, in prima posizione. Nella

situazione conversazionale 28, ciò che A richiede è se deve compiere un'azione, 'svegliare'. La risposta è contrastiva, e il predicato è quindi un *focus* contrastivo, posto subito dopo l'avverbio, che contestualizza e funge dunque da *topic*, *frame* nel quale l'azione viene compiuta (Berretta 1995: 127, 128; cfr. § 2.3.1.1.3.). In posizione iniziale/preverbale si trovano gli elementi focali, le informazioni nuove, rematiche, che rendono possibile la creazione di una nuova relazione semiotica e semantica tra questo nuovo elemento e gli altri già posseduti dall'ascoltatore come conoscenze attive (cfr. Lambrecht 1994). Data la particolare importanza si trovano nella posizione che canonicamente ha maggiore salienza nella struttura dell'enunciato in hindī, quella preverbale. Sebbene non vi siano restrizioni di tipo sintattico e semantico (almeno per la frase dichiarativa), ve ne sono di tipo pragmatico per quanto concerne soprattutto la nozione di *focus*.

Il motivo per cui il soggetto è in posizione postverbale nelle frasi dichiarative in hindī riguarda, dunque, la mancanza di enfasi e di *focus*, in quanto elementi già conosciuti, i.e. non rematici. Per quale motivo, allora, vengono comunque comunicati all'ascoltatore, e aggiunti in posizione finale di frase? Il soggetto postverbale, per la hindī, può essere inserito nella categoria fenomenologica della dislocazione a destra.¹⁹ Come già introdotto (v. §§ 2.3.1.1.5., 2.3.1.2.4.), lo statuto della dislocazione a destra (e quindi dello spostamento di un elemento a fine enunciato) è completamente diverso da quello della dislocazione a sinistra (v. §§ 2.3.1.1.3., 2.3.1.2.3.) in cui viene dato un ruolo tematico preminente a un elemento. Tuttavia, è bene ricordare che questi due fenomeni in molti casi avvengono contemporaneamente. Con la dislocazione a destra il costituente tematico viene menzionato solamente a fine frase:

29) *pagal ho gae sir vo*

<i>pagal</i>	<i>ho</i>	<i>gae</i>	<i>sir</i>	<i>vo</i>
pazzo	essere	venire.PERF-M.PL	signore	3PL.DIR

“Sono diventati pazzi, signore, loro” (da *Delhi Crime*, ep. 3)

¹⁹ Ciò è contrario a quello che accade in italiano in enunciati come *ha telefonato l'ospedale, è arrivato Dante, c'era una volta un re* (v. esempi § 2.3.1.1.2.), in cui l'elemento maggiormente rematico si trova in posizione finale.

30) *sīdhe sādhe gāṃv vāle haiṃ mām bāp*

sīdh-e sādhe-gāṃv vāl-e hai-ṃ mām bāp

AGG-PLAGG-PL villaggio SUFF.AGG-PL essere.PRES-PL mamma papà

“Semplici persone di villaggio sono, i genitori” (da *Delhi Crime*, ep. 4)

Nell'esempio 29 l'elemento a *focus* è dunque *pagal*, la parte nominale del predicato che si trova in posizione preverbale, mentre il soggetto, in ultima posizione, funge da *topic* e da coda de-enfatica. Nell'esempio 30 è l'intero sintagma formato da più aggettivi, *sīdhe sādhe gāṃv vāle*, a essere a *focus* nella posizione appena prima del verbo e *mām bāp* è *topic* de-enfatico, come nell'esempio precedente. Il risultato è una frase rema - tema, chiamata anche *antitopic* (Berretta 1995: 149), in cui il rema e il *focus* sono presentati inizialmente e mentre si va verso la parte finale dell'enunciato vi è una cosiddetta 'coda deenfatica', in cui gli elementi sono considerati dati e meno importanti per lo scopo comunicativo. Nonostante l'ultimo elemento possa essere sottointeso (i.e. soggetto nullo, cfr. *pro-drop* nota 133 del primo capitolo) viene comunque nominato.

Il motivo sottostante al soggetto postverbale, come sottolinea Berretta (1995: 150), è quindi aggiungere qualcosa alla frase per maggiore chiarezza, aiutare l'ascoltatore a recepire correttamente ogni elemento dell'enunciato. È un *topic*/tema portato all'attenzione dell'ascoltatore e ricordato in ultima battuta al fine che l'informazione veicolata sia completa. Esempi italiani di questo tipo di struttura, sebbene non con il soggetto (v. oltre), possono essere i seguenti:

31) *loro ci vedranno, a noi?*

32) *diglielo a mamma* (Berretta 1995: 150)

Nelle frasi 29 e 30, il soggetto ha poca enfasi ed è aggiunto nel momento in cui le informazioni importanti da veicolare sono terminate, nonostante fosse già comprensibile quale fosse in base alla forma del verbo (che concorda, appunto, con il soggetto). Allo stesso modo si struttura una frase in hindī con il soggetto postverbale: in un esempio come

il 27, infatti, il soggetto è comunque nominato al fine di completare l'informazione che viene esposta nel resto della frase.

Una parte della letteratura considera che il soggetto postverbale sia un *topic* postverbale (Ambar & Pollock 2002). Leonetti (2018: 15) non condivide però quest'idea: egli considera che le divisioni dell'enunciato in '*topic/commento*' (tema/rema) e '*focus/background*' (*focus/sfondo*), utilizzate per l'analisi pragmatica dell'enunciato, siano indipendenti e non debba ad ogni costo essere trovata una corrispondenza tra le etichette. Secondo la sua opinione, infatti, il soggetto postverbale è solamente parte del *background*, non essendo per forza un *topic*, il cui tratto distintivo è l'*aboutness* di cui si è parlato nel paragrafo dedicato alla nozione di *topic*.

Un'interpretazione diversa può essere estrapolata da un esempio che è stato già citato in precedenza:

33) *milte haiṃ ham apne agle mehman se*

<i>mil-t-e</i>	<i>hai-ṃ</i>	<i>ham</i>	<i>apn-e</i>	<i>agl-e</i>
incontrare-PRES-M.PL.	essere.AUS-PL	2PL.DIR	GEN-OBL	AGG-OBL
<i>mehman</i>	<i>se</i>			
ospite	POSP			

“Incontriamoci ora con il nostro prossimo ospite” (da *Satyamev Jayate*, ep. 2, stagione 2 “Police”)

Come già visto (v. § 2.3.1.2.3.), si potrebbe pensare che questo tipo di struttura della frase sia fatta volutamente per mantenere alta l'attenzione degli ascoltatori (anche per la natura del contesto da cui questo enunciato è stato tratto).²⁰ Infatti, al fine di rendere completamente focale la frase e dare un'enfasi che rimanga costante in tutti gli elementi, catturando in tal modo l'attenzione degli interlocutori, nell'esempio 33 il soggetto si trova

²⁰ Per comprendere quale sia realmente la natura di un enunciato di questo tipo e come in esso si strutturi l'informazione sarebbe necessario un corpus maggiormente ampliato di enunciati di questo tipo, reperibili, ad esempio, in programmi televisivi come questo, in telegiornali, in titoli di giornali, ecc.

in posizione postverbale ma non finale, in quanto l'ultima posizione è dedicata a un altro complemento.

3.3.2.2. Altre considerazioni sulla frase dichiarativa

Se in italiano vi è un elemento che sostituisce la forma completa del soggetto invertito nella sua posizione preverbale, in hindī non vi sono tali tipi di pronomi e forme pronominali atone che possano fungere da espletivi (cfr. 2.3.1.2.3.). Vi sono però alcuni esempi di frasi in cui il soggetto viene doppiamente nominato:

34) *maiṃ yūniṭ aur volṭej kā hisāb nahīṃ rakh saktā maiṃ*

<i>maiṃ</i>	<i>yūniṭ</i>	<i>aur</i>	<i>volṭej</i>	<i>k-ā</i>	<i>hisāb</i>	<i>nahīṃ</i>
1SG.DIR	unità	e	volaggio	GEN-M.SG	conteggio	NEG
<i>rakh</i>	<i>sak-t-ā</i>		<i>maiṃ</i>			
tenere	potere-PRES-M.SG		1SG.DIR			

“Io non riesco a tenere il conteggio delle unità e del voltaggio, io” (da *Delhi Crime*, ep.1)

35) *phīr maiṃ-ne ek choṭā sā do bedroom kā ek flat liyā maiṃ-ne*

<i>phīr</i>	<i>maiṃ-ne</i>	<i>ek</i>	<i>choṭ-ā</i>	<i>s-ā</i>	<i>do</i>
poi	1SG.DIR-ERG	uno	AGG-M.SG	SUFF.AGG-M.SG	due
<i>bedroom</i>	<i>k-ā</i>	<i>flat</i>	<i>l-iy-ā</i>		
stanza	GEN-M.SG	appartamento	prendere-PERF-M.SG		

maiṃ-ne

1SG.DIR-ERG

“Poi io ho preso un appartamento piccolino, da due stanze” (da *Satyamev Jayate*, ep. 5, stagione 3 “Nurturing Mental Health”)

Sebbene il soggetto preverbale non possa essere considerato espletivo in quanto appare nella sua forma completa (pronomi + posposizione ergativa), viene comunque posto dal parlante nella posizione di tema e *topic*, e viene poi ripreso come chiusura per chiarezza

e ‘ripensamento’ nella sua forma completa (cfr. es. 31 del secondo capitolo) (Berretta 1995: 150). Lo stesso succede anche in alcune frasi lunghe italiane dove il soggetto è ripetuto:

36) *e allora niente, ho detto “parcheggiatemela voi per favore” gli ho detto
(a) uno baldanzoso (ibid.)*

In questo esempio, il predicato è presente sia all’inizio, ad aprire il discorso diretto citato, sia subito dopo. Questo succede sia per ribadire lo stesso concetto espresso dal verbo, sia per essere sicuri di aver veicolato il messaggio e per ribadirlo all’ascoltatore, a causa della lunghezza della frase. Anche in hindī una struttura di questo tipo dimostra poca sicurezza di essere stati chiari e di aver spiegato in modo corretto e completo ciò che si desidera dire. Non essendoci una qualche forma nominale che funga da espletivo in posizione preverbale, in hindī viene utilizzato il pronome completo (v. es. 34, 35).

Un altro quesito posto per l’annuale *Meeting of the Societas Linguistica Europaea* riguarda la correlazione tra inversione del soggetto e mancato accordo tra soggetto e verbo. La frase canonica hindī mostra l’accordo tra soggetto e verbo per genere e numero (e persona in caso vi sia il verbo ausiliare *honā*, ‘essere’). Come si è visto da tutti gli esempi presi in considerazione finora in cui il soggetto grammaticale e quello logico coincidono (v. oltre per soggetto ergativo e dativo), il verbo e il soggetto concordano in tutti i casi, sia in genere che numero, come nell’esempio seguente:

37) *ghar se āzādī cāhtī āp*

<i>ghar</i>	<i>se</i>	<i>āzādī</i>	<i>cāh-t-ī</i>	<i>āp</i>
casa	POSP	libertà	volere-PRES-F	ON

“Vuole la libertà da casa, Lei” (da *Delhi Crime*, ep. 1)

In questo esempio il referente a cui si riferisce *āp* (onorifico) è femminile e di conseguenza il verbo concorda con esso.²¹ Calando il quesito in modo più specifico con il caso della *hindī*, però, si può pensare che ci sia una correlazione tra il soggetto marcato, che non concorda con il verbo, e la sua posizione postverbale. In questo caso, il fenomeno del soggetto postverbale avrebbe avuto inizio con i soggetti al dativo (6 frasi su 89 del corpus totale) e con quelli ergativi (19 frasi su 89). Sarebbe quindi a causa della non concordanza che tali soggetti verrebbero dislocati in posizione postverbale. A questa situazione iniziale, la dislocazione a destra dei soggetti si sarebbe estesa anche ai soggetti maggiormente canonici e prototipici, ovvero quelli non marcati. Data la poca presenza dei soggetti dativi ed ergativi nel corpus analizzato, si potrebbe pensare che non sia questa la motivazione che ha portato a tale presenza del soggetto postverbale in *hindī*. Tuttavia, questa ricerca non è che un inizio di possibili studi futuri, in cui si potrebbe aumentare la consistenza del corpus per un'analisi più particolareggiata e approfondita riguardo a questo aspetto del fenomeno.

3.3.2.3. Considerazioni sull'inversione del soggetto nelle frasi interrogative

L'inversione del soggetto avviene anche negli enunciati in cui è presente un elemento in *wh-* (in *q-* per lo spagnolo, o in *k-* per la *hindī*). Per questa altra possibilità e causa Leonetti (2018) porta ad esempio la seguente frase:

38) *¿qué libros ha comprado ella?*

<i>qué</i>	<i>libro-s</i>	<i>ha</i>	<i>compra-d-o</i>	<i>ella</i>
INT	libro-PL	essere.AUS.3SG	comprare-PERF-M.SG	3SG.F

“Che libri ha comprato lei?”

²¹ A questo fa eccezione la generalizzazione del pronome personale di terza persona, che tende ad avere una singola pronuncia (a causa dell'influenza *urdū*). Il pronome personale che viene utilizzato sia per il singolare che per il plurale, infatti, si sta generalizzando nella pronuncia /vo^h/, mentre lo standard richiederebbe due pronomi diversi (*vah* e *ve*). Non vi è da presupporre che questa sia una argomentazione a favore di un mancato accordo tra verbo e soggetto postverbale, in quanto questa è una caratteristica del parlato e le frasi in cui il soggetto è diverso da quello di terza persona concordano con il verbo.

In questo enunciato, la posizione preverbale che è solitamente occupata dal soggetto è presa, invece, dall'elemento interrogativo 'qué'. Il soggetto di conseguenza è spostato in posizione postverbale. Leonetti afferma dunque che nelle frasi interrogative ed esclamative in cui vi è un elemento in *wh-*, è obbligatorio che, almeno per quanto riguarda lo spagnolo, il soggetto sia invertito (2018: 13).

Vediamo cosa succede nella lingua hindi:

39) *kyā bolā tumne?*

<i>kyā</i>	<i>bol-ā</i>	<i>tum-ne</i>
INT.	dire-PERF.M.SG	2PL.DIR-ERG

“Cos’hai detto tu?” (da *Delhi Crime*, ep. 1)

40) *kyā bakvās kar rahā hai tū?*

<i>kyā</i>	<i>bakvās</i>	<i>kar</i>	<i>rah-ā</i>	<i>hai</i>
INT	baccano	fare	stare-PERF.M.SG	essere.PRES.2SG

tū
2SG.DIR

“Che baccano stai facendo tu?” (da *Delhi Crime*, ep. 3)

41) *kitne bajē mile the tum sab?*

<i>kitn-e</i>	<i>baj-e</i>	<i>mil-e</i>	<i>th-e</i>	<i>tum</i>	<i>sab</i>
INT-PL	ora-PL	incontrare-PERF.M.PL	essere.PASS-M.PL	2PL.DIR	AVV

“A che ora vi siete trovati tutti voi?” (da *Delhi Crime*, ep. 3)

42) *ek bāt batāīe, iron rod kyom use kī tūne?*

<i>ek</i>	<i>bāt</i>	<i>batā-īe</i>	<i>iron</i>	<i>rod</i>	<i>kyom</i>	<i>use</i>	<i>k-ī</i>
uno	parola	dire-IMP.ON	ferro	verga	INT	usare	fare-PERF.F

tū-ne
2SG.DIR-ERG

“Di’ una cosa, perché hai usato la verga di ferro?” (da *Delhi Crime*, ep. 5)

In questi esempi l'elemento in prima posizione (o nelle prime posizioni) è quello interrogativo in *k-*. Questo costituente è focale, al contrario dei soggetti (*tumne, tū, tum sab, tūne*) in posizione postverbale, e dunque per questo gli viene data la prima posizione. Il soggetto è forzato a spostarsi nella parte finale della frase, e diventa dunque *background* (Leonetti 2018: 15). La frase 42 è un buon esempio di *focus*: il primo elemento, *iron rod*, ha una grande importanza all'interno della frase, inquadra l'enunciato fungendo da *topic*. Il secondo elemento, il *focus* dell'enunciato, è *kyom* in quanto l'informazione centrale che il parlante richiede. Nonostante ciò, però, vi è anche la possibilità (i.e. nella lingua standard) in cui, pur essendoci un elemento *wh-*, il soggetto si trovi comunque nella canonica posizione preverbale. Per questo motivo si può dire che la dislocazione a destra del soggetto non sia dettata da restrizioni solamente sintattiche ma anche pragmatiche, riguardanti quindi i processi di focalizzazione di alcuni elementi.

Nel primo capitolo (v. § 1.3.2.) si era accennato al fatto che l'elemento *kyā* interrogativo potesse avere significati diversi: il primo, di pronome interrogativo come riportato negli esempi 39 e 40, ha un ruolo semantico rilevante, pieno, («standard *wh*-item meaning 'what'» Butt 2014: 19); il secondo riguarda il «thematic (scope marking) *kya*» mentre il terzo è il *kyā* 'polare', come marcatore di domanda (*ibid.*). In alcuni casi quest'ultimo tipo di frase interrogativa non presenta l'elemento interrogativo *kyā*, oppure lo presenta a fine enunciato.²² Vediamo qualche esempio:

43) *sac bol rahā hai tū?*

<i>sac</i>	<i>bol</i>	<i>rah-ā</i>	<i>hai</i>	<i>tū</i>
verità	dire	stare-PERF.M.SG	essere.PRES.2SG	2SG.DIR

“Stai dicendo la verità, tu?” (da *Delhi Crime*, ep. 3)

²² Ovviamente, nel momento in cui questo elemento è eliso è data maggiore importanza all'intonazione, alla curva prosodica, al fine di far comprendere che la frase che stiamo pronunciando è una domanda (che desidera anche una risposta).

44) *sahī kah rahā hūṃ maiṃ?*

<i>sahī</i>	<i>kah</i>	<i>rah-ā</i>	<i>hūṃ</i>	<i>maiṃ</i>
AGG	dire	stare-PERF.M.SG	essere.PRES.1SG	1SG.DIR

“Sto dicendo giusto?” (da *Delhi Crime*, ep. 2)

Questi due esempi seguono la stessa forma superficiale delle frasi dichiarative presentate all’inizio di questo paragrafo. Altre possibilità strutturali mostrerebbero l’elemento *kyā* a inizio frase (in posizione standard) oppure in posizione finale, in quest’ultimo caso tratto distintivo del parlato colloquiale. Anche in questi ultimi due esempi si può vedere quanto l’elemento che ricopre il ruolo di focus sia in posizione iniziale, ‘*sac*’, ‘*sahī*’, mentre il soggetto ricopre il ruolo di *background* e per questo è in posizione postverbale.

3.3.3. *Conclusioni*

Da ciò che si è potuto vedere attraverso questa analisi dell’inversione del soggetto in hindī parlata colloquiale si possono postulare alcune informazioni. In primo luogo, bisogna tenere presente che è a causa delle informazioni date e nuove che l’inversione del soggetto è possibile. Il soggetto postverbale in hindī si trova in questa posizione a causa della sua poca rilevanza all’interno dell’enunciato. La posizione preminente, a inizio frase o appena prima del verbo, è solitamente occupata dall’oggetto, a ricalcare l’ordine standard SOV. Nelle frasi con soggetto postverbale, la posizione maggiormente rematica è occupata da elementi diversi dal soggetto (complementi, ecc.) dislocati a sinistra, con un maggior peso informativo, nuovo, e pragmatico nel contesto e nella situazione comunicativa. Di conseguenza, il soggetto viene dislocato a destra, diventando un elemento tematico, di *background*, aggiunto per maggiore chiarezza comunicativa, come sostiene Berretta (1995: 150), oppure un mero sfondo all’informazione vera e propria, come afferma invece Leonetti (2018). Secondo l’opinione di chi scrive, le due teorie non si escludono a vicenda, in quanto il *topic* crea il *background* comunicativo, comunque meno saliente a causa della posizione non preminente dell’elemento. Nondimeno, bisogna tenere conto anche del desiderio che l’attenzione degli ascoltatori sia alta fino alla fine dell’enunciato per spiegare certi tipi di costruzioni con soggetti postverbal.

Come abbiamo potuto vedere attraverso diversi esempi (v. es. 23-26, 31, 32), la situazione per la lingua italiana è diversa. In italiano, lingua con ordine non marcato SVO, l'elemento a cui viene data maggiore preminenza, i.e. l'oggetto, si trova subito dopo il verbo. Il complemento oggetto è, nelle frasi neutrali, nuovo, rematico. Nel momento in cui è il soggetto ad avere queste caratteristiche (non *givenness*, v. § 2.2.1.1.) questo tenderà a trovarsi in posizione rematica. Vi è da postulare, quindi, che la struttura dell'informazione e l'ordine pragmatico degli elementi tenda a seguire lo schema non marcato dell'ordine degli elementi. In altre parole, anche negli ordini marcati si tenderà a posizionare l'elemento tematico non essenziale/di *background* (che sia questo soggetto, oggetto, complemento) in una posizione e quello rematico/nuovo/essenziale in un'altra. Nella *hindī* la posizione di *background* è quella finale, mentre quella rematica si trova appena prima del predicato, o comunque nella parte iniziale dell'enunciato. Per l'italiano, invece, è più naturale che un elemento nuovo si trovi in posizione postverbale, mentre il *topic* tenderà a trovarsi nella parte iniziale dell'enunciato.

Aggiungendo la nozione di *focus*, tutto questo si complica ancor di più. Questo, come abbiamo visto in diversi esempi (v. es. 25, 26), spesso corrisponde all'informazione rematica, nuova. Nella *hindī*, questo tende a trovarsi in posizione mediana (i.e. preverbale). Di conseguenza, gli elementi dell'enunciato che nelle frasi non marcate pragmaticamente si trovano in questa posizione vengono 'spostati' dal *focus*, che va ad 'occupare' il loro posto. Questo vale per il soggetto postverbale ma anche per la particella interrogativa *kyā* (v. § 1.3.2.), che come abbiamo visto viene dislocata a destra a causa della sua poca preminenza all'interno dell'enunciato.

Per dare una risposta ai quesiti ai quali si è promesso di rispondere, ovvero:

1. quali proprietà morfosintattiche caratterizzano le frasi in cui il soggetto è invertito (mancanza di accordo tra soggetto e verbo, presenza di una forma espletiva in posizione preverbale, semantica del predicato)?
2. vi sono limiti semantici e pragmatici al soggetto postverbale, come l'essere *focus*, definito, e influenzato dalla semantica del predicato?

si può dire che non si è rilevata una mancanza di accordo tra soggetto e verbo e che vengono utilizzate forme pronominali piene (non espletive) in caso vi sia una ripresa del soggetto (o di altri elementi) in posizione postverbale (v. es. 31 del secondo capitolo). Inoltre, sono stati portati a esempio diversi tipi di verbi (v. es. 12-16, 17-19) che presentano tutti un soggetto postverbale. Da questo punto di vista, quindi, non vi sono restrizioni. Ve ne sono, però, a livello pragmatico, dovute primariamente al *focus* e al nuovo (v. sopra). Dal punto di vista sintattico, sebbene non vi siano restrizioni vere e proprie (anche se sarebbe necessaria una ricerca più ampia), si è visto che la presenza di un elemento in *wh-* (i.e. in *k-*), soprattutto per quanto riguarda la particella marcatrice di domanda *kyā*, diminuisce le possibilità di un soggetto postverbale, in quanto è *kyā* a posizionarsi solitamente in ultima posizione nella lingua parlata.

Questa analisi, infine, ha fornito del materiale anche per quanto riguarda il dibattito riguardante lo statuto del soggetto. Come è stato visto (v. § 3.1.), il soggetto non si presenta con le stesse proprietà e caratteristiche né interlinguisticamente né intralinguisticamente. Vi sono soggetti maggiormente prototipici, che si trovano in posizione iniziale, al caso nominativo, con il ruolo di agente, ecc. che sono presenti nella maggior parte delle frasi canoniche non marcate della *hindī*. Vi sono, però, altri soggetti che non presentano tutte queste caratteristiche, o ne presentano meno. Tra questi ci sono i soggetti al dativo e i soggetti ergativi, che diventano ancora meno canonici nel momento in cui si trovano in posizione postverbale. Pur non rispecchiando il prototipico concetto di soggetto, rimangono comunque soggetti.

Conclusione

Attraverso questo lavoro si è cercato in primo luogo di mettere maggior ordine nel campo della sociolinguistica della hindī, utilizzando soprattutto i pionieristici lavori di studiosi quali Grierson, Gumperz, Masica, Cardona. In particolar modo, si è cercato di comprendere le modalità con cui la hindī varia attraverso gli assi diatopico, diafasico, diastratico e diamesico. Una delle principali varietà della hindī è quella standard, caratterizzata per il prestigio e per la forma fissata attraverso un processo di standardizzazione (cfr. § 1.1.2., 1.2.1.). Ad ogni mutamento corrispondono degli specifici tratti linguistici. In questo lavoro ci si è focalizzati sull'asse diamesico, costruendo un corpus di enunciati di lingua parlata provenienti da alcune serie televisive indiane, *Delhi Crime* e *Satyamev Jayate*. Con l'analisi di questo corpus si è compreso il fascio di tratti (i.e. l'insieme di tratti) che costituiscono la varietà parlata della hindī, soprattutto per quanto riguarda il livello sintattico. Uno dei tratti più salienti, analizzato poi nel terzo capitolo, è il soggetto postverbale.

A questo punto è stato necessario introdurre i mezzi teorici che avrebbero reso possibile l'analisi di questo tipo di enunciati, i.e. la pragmatica. Questa scienza, di cui esistono decine di diverse definizioni (v. Levinson 1983), si focalizza soprattutto sull'analisi contestuale dell'enunciato e quindi sul rapporto tra parlante, contesto ed enunciato. In modo ancor più specifico, si è utilizzata la teoria della 'struttura dell'informazione':

That component of sentence grammar in which propositions as conceptuals representations of states of affairs are paired with lexicogrammatical structures in accordance with the mental states of interlocutors who use and interpret these structures as units of information in given discourse contexts (Lambrecht 1994: 5).

Questa teoria comprende diverse nozioni, i.e. *topic*/commento, dato/nuovo, *focus/background*, che si riferiscono al modo in cui l'informazione veicolata dall'enunciato è strutturata dal parlante. Se il *topic* è la 'cornice' (Chafe 1976, Krifka 2007), il commento è ciò che si dice al riguardo. Se il 'dato' è l'informazione già posseduta, il 'nuovo' è aggiunto attraverso l'enunciato. Infine, il *focus* è la parte più rilevante, contrariamente al *background*. Nella seconda parte del secondo capitolo si è potuto quindi applicare questi concetti agli ordini marcati dei costituenti (i.e. non di base) spiegandone le motivazioni. In particolare, si è visto che in hindī parlata la dislocazione a sinistra è assai diffusa e ha lo scopo di porre enfasi su un elemento, i.e. quello dislocato. Al contrario, la dislocazione a destra toglie preminenza a ciò che si trova nella parte finale dell'enunciato, che viene nominato, nella maggior parte dei casi, per maggiore chiarezza comunicativa.

Uno degli elementi che è dislocato a destra più spesso è il soggetto, di cui si è occupato il terzo capitolo. Nozione piuttosto complessa e discussa da lungo tempo, il soggetto non comprende una categoria omogenea nelle sue caratteristiche. Secondo la teoria di Keenan (1976), infatti, vi sono due categorie di proprietà del soggetto: le *coding properties*, che riguardano la parte visibile della sintassi e le *behavioral properties*, invisibili a livello morfosintattico. Se i soggetti maggiormente prototipici, canonici, rispecchiano in modo più completo la presenza di queste proprietà, ve ne sono altri, come il soggetto postverbale, che non rispecchiano molte delle caratteristiche che un tempo si pensavano *conditio sine qua non* per essere 'soggetto'. In questa macro-categoria che include i soggetti non canonici, oltre ai soggetti postverbali, vi sono altri tipi di soggetti, come i soggetti ergativi (Anderson 1976) e i soggetti dativi (Sridhar 1979).

Il corpus raccolto formato da soggetti postverbali è stato dunque usato in due modi. Con le teorie pragmatiche è stato utile a comprendere quale sia la struttura dell'informazione nella hindī e quali siano, dunque, i meccanismi pragmatico-interpretativi che questa lingua usa. Da questo punto di vista si è notato che non vi sono restrizioni sintattiche né semantiche per l'occorrenza di questo fenomeno, sebbene vi siano meno esempi di frasi interrogative (cfr. § 3.3.2.3.). Si è quindi potuto concludere che il soggetto non canonico postverbale si manifesta come 'ripensamento' e aggiunta (non necessaria) alla frase, giacché la sua posizione è secondaria al resto dell'enunciato. Nonostante ciò, si comprende quanto sia necessario al fine dell'analisi di questo tipo di

enunciati utilizzare anche le frasi contestuali. Da un lato maggiormente tipologico-funzionalista, invece, si è potuto aggiungere numerosi esempi di enunciati al corpus di soggetti non canonici, in modo particolare di soggetti postverbali, confermando la teoria per la quale i soggetti postverbali sono anch'essi soggetti.

Bibliografia

Abbi, A., Sharma, M. 2014. "Hindi as a Contact Language of Northeast India" Kuczkiewicz-Fraś (eds.), *Defining the Indefinable. Delimiting Hindi*, pp. 107-123. Francoforte sul Meno: Peter Lang GmbH.

Abbiati, M. 1998. *Grammatica di cinese moderno*. Venezia: Cafoscarina.

Ahman, R. 2012. "Hindi is perfect, Urdu is messy: the discourse of delegitimation of Urdu in India", in Jaffe, A., Androutsopoulos, J., Sebba, M., Johnson, S. (eds.) *Orthography as Social Action: Scripts, Spelling, Identity and Power*, 3, pp. 103-133. Berlino: De Gruyter.

Aikhenvald, A.Y., Dixon, R. M. W., Onishi, M. 2001. *Non-canonical Marking of Subjects and Objects*. Amsterdam: John Benjamins Publishing.

Allan, K. 2013. *The Oxford Handbook of the History of Linguistics*. Oxford: Oxford University Press.

Ammon, U. 1986. "Explikation der Begriffe 'Standardvarietät' und 'Standardsprache' auf normtheoretischer Grundlage", in *Sprachlicher Substandard 1*, pp. 1-63. Tübingen: Niemeyer.

Anderson, S. R. 1976. "On the notion of subject in ergative languages", in Li, C. N. (ed.) *Subject and topic*, pp. 1-23. New York: Academic Press.

Anderson, S. R. 2004. *How many languages are there in the world?* Washington (DC): Linguistic Society of America.

Ascoli, G. I. 1975 (2008). *Scritti sulla questione della lingua*. Torino: Piccola Biblioteca Einaudi.

Auer, P. 2013. *Code-switching in Conversation: Language, Interaction and Identity*. New York: Routledge.

Backus, A. 2003. "Can a Mixed Language Be Conventionalized Alternational Codeswitching?", in Matras, Y., Bakker, P. (eds.) *The Mixed Language Debate. Theoretical and Empirical Advances*, pp. 237-270. Berlino: Mouton de Gruyter.

Bahri, H. 1980. *Gramīn hindī boliyāṃ*. Allahabad: Kitab Mahal.

Bansal, R. K. 2015. "The pronunciation of English in India", in Ramsaran, S. (ed.) *Studies in the Pronunciation of English: A Commemorative Volume in Honour of A. C. Gimson*, pp. 219-230. Londra: Routledge.

Barannikov, A. 1936. "Modern Literary Hindī", *Bulletin of the School of Oriental Studies*, vol. 8, n. 2/3, pp. 373-390.

Barbina, G. 1993. *La geografia delle lingue. Lingue, etnie e nazioni nel mondo contemporaneo*. Roma: La Nuova Italia Scientifica.

Battisti, C. 1938. *Fonetica generale*. Milano: Editore Ulrico Hoepli.

Beccaria, G. L. (a cura di) 2004. *Dizionario di linguistica*. Torino: Einaudi.

Belletti, A. 1988. "Unaccusative as Case Assigners", *Linguistic Inquiry*, vol. 19, n. 1, pp. 1-34.

Berretta, M. 1995. "Ordini marcati dei costituenti maggiori di frase: una rassegna", *Linguistica e Filologia*, vol. 1, pp. 125-170. Bergamo: Università degli studi di Bergamo.

Berruto, G. 1980. *La variabilità sociale della lingua*. Torino: Loescher editore.

Berruto, G. 1998. "Notarelle di teoria della variazione sociolinguistica", in Werner, E., Liver, R., Wunderli, P. (eds.) *Et multum et multa: Festschrift für Peter Wunderli zum 60. Geburtstag*, pp. 17-29. Tübingen: Gunter Narr Verlag.

Berruto, G. 2004. "Sprachvarietät - Sprache (Gesamtsprache, historische Sprache)", in Steger, H., Ungeheuer, G., Wiegand, H. E. (eds.) *Handbücher zu Sprach- und Kommunikationswissenschaft*, pp. 188-195. Berlino - New York: Mouton de Gruyter.

Berruto, G. 2007. "Miserie e grandezze dello standard. La nozione di standard in linguistica e sociolinguistica" in *Standard e non standard tra scelta e norma*. Bergamo: Manoscritto non pubblicato del Convegno della Società Italiana di Glottologia.

- Berruto, G. 2013. *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*. Roma: Carocci editore.
- Berruto, G., Cerruti, M. 2011. *La linguistica: un corso introduttivo*. Milano: UTET.
- Bertinetto, P. M. (a cura di) 1990. *Enciclopedia Cambridge delle scienze del linguaggio*. Bologna: Zanichelli.
- Bhatia, T. K. 1987. *A History of the Hindi Grammatical Tradition: Hindi-Hindustani Grammar, Grammarians, History and Problems*. Leiden: Brill.
- Bianchi, C. 2003. *Pragmatica del linguaggio*. Bari: Editori Laterza.
- Bloomfield, L. 1974. *Il linguaggio*. Milano: Il Saggiatore.
- Bonomi, A., Zucchi, A. 2001. *Tempo e linguaggio: introduzione alla semantica del tempo e dell'aspetto verbale*. Torino: Pearson Italia.
- Borsley, R. 1999. *Syntactic Theory: A Unified Approach*. Oxford: Oxford University Press.
- Brass, P. R. 1974 (2005). *Language, Religion and Politics in North India*. Lincoln: iUniverse.
- Bublitz, W., Norrick, N. R. (eds.) 2011. *Foundations of Pragmatics*. Berlino: Walter de Gruyter.
- Burzio, L. 1981. *Intransitive verbs and Italian auxiliaries*. Cambridge, MA: MIT Press.
- Burzio, L. 1986. *Italian Syntax*. Dordrecht: Reidel.
- Bussmann, H. 1996. *Routledge Dictionary of Language and Linguistics*. Londra: Routledge.
- Butt, M. 2014. "Question and Information Structure in Urdu/Hindi", *Proceedings of the LFG14 Conference*. Stanford: CSLI Publications.
- Calabrese, A. 1991. "Some Remarks on Focus and Logical Structures in Italian", *Harvard Working Papers in Linguistics*, vol.1, pp. 91-127.

- Caracchi, P. 1992. *Grammatica hindī*. Torino: Promolibri.
- Cardinaletti, A. 1995. "Subjects and clause structure", in Haegeman, L. (ed.) *The New Comparative Syntax*, vol. 6, n. 1, pp. 55-95. Londra: Longman.
- Cardinaletti, A. 2004. "Toward a Cartography of Subject Positions", in Rizzi, L. (ed.) *The Structure of CP and IP: The Cartography of Syntactic Structures, Volume 2*, pp. 115-165. Oxford: Oxford University Press.
- Cardona, G. R. 1983. *Dizionario di linguistica*. Roma: Armando.
- Cardona, G. R. 2003. *The Indo-Aryan Languages*. New York: Routledge.
- Carnap, R. 1942. *Introduction to Semantics*. Cambridge, MA: Harvard University Press.
- Catford, J. C. 1965. *A Linguistic Theory of Translation*. Londra: Oxford University Press.
- Cerruti, M., Regis, R. 2005. "'Code switching' e teoria linguistica: la situazione italo-romanza", *Italian Journal of Linguistics*, vol. 17, n. 1, pp. 179-208. Pisa: Pacini Editore.
- Chafe, W. 1976. *Givenness, contrastiveness, definiteness, subjects, topics and point of view*. New York: Academic Press.
- Chafe, W. 1987. "Cognitive constraints on information flow", in Tomlin, R. (ed.) *Coherence and Grounding in Discourse*, vol. 11, pp. 21-51. Amsterdam: John Benjamins Publishing.
- Chomsky, N. 1962. "Explanatory Models in Linguistics", in Nagel, E., Suppes, P., Tarski, A. (eds.) *Logic, Methodology and Philosophy of Science Proceedings of the 1960 International Congress*. Stanford: Stanford University Press.
- Chomsky, N. 1978. "Language and Unconscious Knowledge", in Smith, J. H. (ed.) *Psychoanalysis and Language, Psychiatry and the Humanities*, vol. 3, pp. 3-44. New Haven: Yale University Press.

Cole, P., Harbert, W., Hermon, G., Sridhar, S. N. 1980. "The acquisition of subjecthood", *Language*, vol. 56, n. 4, pp. 719-743. Washington, DC: Linguistic Society of America.

Consolaro, A. 2003. *Madre India e la Parola. La lingua hindī nelle università «nazionali» di Varanasi (1900-1940)*. Torino: Edizioni Dell'Orso.

Cook, P., Bildhauer, F. 2011. "Annotating Information Structure: The Case of Topic", in Dipper, S., Zinsmeister, H. (eds.) *Beyond Semantics: Corpus-based Investigations of Pragmatic and Discourse Phenomena* (Proceedings of the DGfS Workshop, Göttingen, February 23-25, 2011), pp. 45-56. Bochum: Bochumer Linguistische Arbeitsberichte.

Coseriu, E. 1956. *La geografía lingüística*, Montevideo: Instituto de Filología, Facultad de Humanidades y Ciencias, Universidad de la República.

Coseriu, E. 1971. "Sistema, norma e «parole»", in Coseriu, E. (a cura di) *Teoria del linguaggio e linguistica generale: sette studi*, p. 59. Bari: Laterza.

Cresti, E. 2005. "Enunciato e frase: teoria e verifiche empiriche", in Biffi, M., Calabrese, O., Salibra, L., Alfieri, G., Nencioni, G. (a cura di) *Italia linguistica. Discorsi di scritto e di parlato. Nuovi studi di linguistica italiana per Giovanni Nencioni*, pp. 249-260. Siena: Prolagon.

D'Agostinio, M. 2007. *Sociolinguistica dell'Italia contemporanea*. Bologna: il Mulino.

Dalmia, V. 1997. *The Nationalization of Hindu Traditions. Bhārtendu Hariśchandra and Nineteenth-century Banaras*. Delhi: Oxford University Press.

Daneš, F. 1964. "A three-level approach to syntax", in Daneš, F. *et al.* (ed.) *Travaux linguistiques de Prague*, pp. 225-240. Tuscaloosa: University of Alabama Press.

Deckert, S. K., Vickers, C. H. 2011. *An Introduction to Sociolinguistics: Society and Identity*. Londra: A&C Black.

Dey, A., Fung, P. 2014. "A Hindi-English Code-Switching Corpus", in *Proceedings of the Ninth International Conference on Language Resources and Evaluation*, pp. 2410-2413. Reykjavik: European Languages Resources Association.

Dik, S. C. 1989. *The theory of Functional Grammar I. The structure of the clause*. Dordrecht: Foris.

Dittmar, N. 1978. *Manuale di sociolinguistica*. Bari: Editori Laterza.

Dixon, R. M. W. 1997. *The rise and fall of languages*. Cambridge: Cambridge University Press.

Dowty, D. 1991. "Thematic proto-roles and argument selection", *Language*, vol. 63, n. 3, pp. 547-619. Washington, DC: Linguistic Society of America.

Drocco, A. 2008. *L'ergatività in hindī. Studio diacronico del processo di diffusione della posposizione ne*. Alessandria: Edizioni Dell'Orso.

Dua, H. R. 2012. "Hindi-Urdu as a pluricentric language", in Clyne, M. (ed.) *Pluricentric Languages: Different Norms in Different Nations*. Berlino: De Gruyter.

Durante, M. 1981. *Dal latino all'italiano moderno. Saggio di storia linguistica e culturale*. Zanichelli: Bologna.

Dwivedi, R. A. 1966. *A Critical Survey of Hindi Literature*. Delhi: Motilal Banarsidass.

Ehrhardt, C., Heringer, H. J. 2017. *Manuale di pragmatica*. Padova: libreriauniversitaria.it Edizioni.

Eilert, R. 2006. *English in India, a study of native Hindi speakers in Delhi*. Tesi non pubblicata, Australian National University.

Erteschik-Shir, N. 2007. *Information Structure. The Syntax-Discourse Interface*. Oxford: Oxford University Press.

Fasold, R. 2013. "Variation and Syntactic Theory", in Chambers, J. K., Schilling, N. (eds.) *The Handbook of Language Variation and Change*, pp. 185-202. Hoboken: John Wiley & Sons Ltd.

Ferguson, C. A. 2000. "La diglossia", in Giglioli, P. P., Fele, G. (a cura di) *Linguaggio e contesto sociale*, pp. 185-205. Bologna: il Mulino (1ª ed. 1959. "Diglossia" *Word*, vol. 15, pp. 325-340).

Fetzer, A. 2011. "Pragmatics as a linguistic concept", in Bublitz, W., Norrick, N. R. (eds.) *Foundations of Pragmatics*, pp. 23-50. Berlino: Walter de Gruyter.

Fishman, J. A. 1975. *La sociologia del linguaggio*. Roma: Officina.

Foley, W. A., Van Valin, R. 1977. "On the Viability of the Notion of 'Subject' in Universal Grammar", *Berkeley Linguistics Society*, vol. 3, pp. 293-320. Berkeley: Berkeley Linguistics Society.

Forrester, D. B. 1966. "The Madras Anti-Hindi Agitation, 1965: Political Protest and Its Effects on Language Policy in India", *Pacific Affairs*, vol. 39, n. 1/2, pp. 19-36. Vancouver: University of British Columbia.

Gaefcke, H. P. T., Gaefcke, P. 1978. *Hindi Literature in the Twentieth Century*. Wiesbaden: Otto Harrassowitz.

Galli de' Paratesi, N. 1984. *Lingua toscana in bocca ambrosiana. Tendenze verso l'italiano standard: un'inchiesta sociolinguistica*. il Mulino: Bologna.

Garnham, A. 2013. "Language, the Mind, and the Brain", in Allan, K. (ed.) *The Oxford Handbook of the History of Linguistics*. Oxford: Oxford University Press.

Garvin, P. L. Mathiot, M. 1956. "The Urbanization of the Guaraní Language: A Problem in Language and Culture", in Wallace, A. F. C. (ed.) *Men and Cultures: Selected Papers of the Fifth International Congress of Anthropological and Ethnological Sciences : Philadelphia, September 1-9, 1956*, vol. 783, p. 790. Philadelphia: University of Pennsylvania Press.

Giovanardi, C. 2010. *L'italiano da scrivere. Strutture, risposte, proposte*. Napoli: Liguori.

Givón, T. 1984. *Syntax: A Functional Typological Introduction*. Amsterdam: John Benjamins.

Görlach, M. 1991. *Englishes: Studies in Varieties of English, 1984-1988*. Amsterdam: John Benjamins Publishing.

Grandi, N. 2003. *Fondamenti di tipologia linguistica*. Roma: Carocci.

Graziani, I., Dähnhardt, T. W. P. 2014. *Grammatica urdū. Scrittura, morfologia, sintassi*. Milano: Hoepli.

Grassi, C. 2008 (1975). "Introduzione" a Ascoli, G. I. *Scritti sulla questione della lingua*. Torino: Piccola Biblioteca Einaudi.

Grierson, G. A. 1904. "Indo-Aryan Family. Mediate Group. Specimens of the Eastern Hindī Language", *Linguistic Survey of India*, vol. 6. Calcutta: Office of the Superintendent of Government Printing.

Grierson, G. A. 1916. "Indo-Aryan Family. Central Group. Specimens of Western Hindī and Pañjābī", *Linguistic Survey of India*, vol. 9.1. Calcutta: Office of the Superintendent of Government Printing.

Gregory, M., Carroll, S. 1978. *Language and Situation: Language Varieties and their Social Contexts*. Londra: Routledge & Kegan Paul.

Grice, H. P. 1975. "Logic and conversation", *Speech Acts*, pp. 41-58. Leida: Brill.

Grice, H. P. 1989. *Studies in the Way of Words*. Cambridge, MA: Harvard University Press.

Gumperz, J. J. 1958. "Dialect Differences and Social Stratification in a North Indian Village", *American Anthropologist* vol. 60, pp. 668-681. Hoboken: Wiley.

Gumperz, J. J. 1971. *Language in Social Groups*. Stanford: Stanford University Press.

Gumperz, J. J. (ed.) 1982. *Language and social identity*. Cambridge: Cambridge University Press.

Halliday, M. A. K. 1967. "Notes on transitivity and theme in English", *Journal of Linguistics*, vol. 3, n. 2, pp. 199-244. Cambridge: Cambridge University Press.

Halliday, M. A. K. 1978. *Language as Social Semiotics*. Londra: Arnold.

Hanks, W. F. 2011. "Deixis and indexicality" in Bublitz, W., Norrick, N. R. (ed.) *Foundations of Pragmatics*. Berlino: Walter De Gruyter.

Harris, R. M. 1966. "Regional variation in Hindi", *Indian Linguistics*, vol. 27, pp. 58-69. Bloomington: Indiana University.

Haspelmath, M. 1999. "The change of behavioral and coding properties in constructional grammaticalization", in *New Reflections on Grammaticalization*. Potsdam: John Benjamins.

Haudricourt, A. G., Juilland, A. G. 1949. *Essai pour une histoire structurale du phonétisme français*. Parigi: Librairie C. Klincksieck.

Haugen, E. 1966. "Dialect, Language, Nation", *American Anthropologist*, vol. 68, n. 4, pp. 922-935. Hoboken: Wiley.

Hawkins, J. A. 2014 (1983). *Word Order Universals*. Londra: Academic Press.

Hickey, R. 2013. *A Dictionary of Varieties of English*. Hoboken: John Wiley & Sons.

Hudson, R. A. 1998. *Sociolinguistica*. Bologna: il Mulino.

Islam, R. A. *The Morphology of Loanwords in Urdu: the Persian, Arabic and English Strands*. Tesi di dottorato: Newcastle University.

Jakobson, R., & Heilmann, L. 1963 (2002). *Saggi di linguistica generale*. Milano: Feltrinelli.

Kachru, B. B. 1978. "Code-mixing as a communicative strategy in India in International dimensions of bilingual education", *Georgetown University Round Table on Languages and Linguistics Washington, DC*, pp. 107-124. Washington, DC: Georgetown University Press.

Kachru, Y. 1989. "Corpus Planning for Modernization: Sankritization and Englishization of Hindi in Papers in General Linguistics", *Studies in the Linguistic Sciences*, vol. 19, n. 1, pp. 153-164. Urbana-Champaign: University of Illinois.

Katz, J. J., Fodor, J. A. 1963. "The structure of a semantic theory", *Language*, vol. 39, n. 2, pp. 170-210. Washington, DC: Linguistic Society of America.

Keenan, E. 1976. "Towards a universal definition of 'subject'", in Li, C. (ed.) *Subject and Topic*, pp. 303-333. New York: Academic Press.

Kelkar, A. 1968. *Studies in Hindi-Urdu*. Puna: Deccan College Postgraduate and Research Institute.

King, C. R. 1994. *One Language, Two Scripts: The Hindi Movement in Nineteenth Century North India*. Bombay: Oxford University Press.

King, R. D. 2001. "The poisonous potency of script: Hindi and Urdu", *International journal of the sociology of language*, pp. 43-59. Berlino: Walter de Gruyter.

King, R. D. 2008. "Language politics and conflicts in South Asia", in Kachru, B. B., Kachru, Y., Sridhar, S. N. (eds.) *Language in South Asia*, pp. 311-324. Cambridge: Cambridge University Press.

Krifka, M. "Basic notions of information structure", *Acta Linguistica Hungarica*, vol. 55, n. 3-4, pp. 243-276. Budapest: Akadémiai Kiadó.

Kuczkiewicz-Fraś, A., Gil, D. "A Mixed Language? Hinglish and Business Hindi", in Kuczkiewicz-Fraś, A. (ed.) *Defining the Indefinable. Delimiting Hindi*, pp. 181-204. Francoforte sul Meno: Peter Lang GmbH.

Kumar, K. 1997. "Hindu Revivalism and Education in North-Central India", in Marty, M. E., Scott Appleby, R. (eds.) *Fundamentalism and Society: Reclaiming the Sciences, the Family, and Education*, pp. 536-557. Chicago: University of Chicago Press.

Kumar, S. 2019. "An Analysis of Hindi Promotion Policy of the Modi Administration and its Implication", *Asian Studies*, vol. 22, p. 1-25. Pusan: Korean Society for Asian Studies.

Labov, W. 1972. *Sociolinguistics Patterns*. Philadelphia: University of Pennsylvania Press.

Labov, W. 2006. *The Social Stratification of English in New York City*. Cambridge: Cambridge University Press.

Lahiri, M. 2015. "An Idiom for India. Hindustani and the Limits of the Language Concept", *Interventions*, vol. 18, n.1, pp. 60-86. New York: Routledge.

Lal, M. 1992. *Encyclopaedia of Indian Literature: Sasay to Zorgot*. Delhi: Sahitya Akademi.

Lambrecht, K. 1994. *Information structure and sentence form. Topic, focus and the mental representation of discourse referents*. Cambridge: Cambridge University Press.

Leonetti, M. 2018. "Two types of postverbal subjects", *Italian Journal of Linguistics*, vol. 30, n. 2, pp. 11-36. Pisa: Pacini Editore.

Levinson, S. C. 1983. *Pragmatics*. Cambridge: Cambridge University Press.

Lodge, K. 2009. *A Critical Introduction to Phonetics*. Londra: A & C Black.

Loporcaro, M. 2007. "Facts, theory and dogmas in historical linguistics. Vowel quantity from Latin to Romance", in Salmons, J. C., Dubenion-Smith, S. (eds.) *Historical Linguistics 2005: Selected Papers from the 17th International Conference on Historical Linguistics, Madison, Wisconsin, 31 July-5 August 2005*, p. 311.

Lyons, J. 1977. *Semantics*. Cambridge: Cambridge University Press.

MacAfee, C. 2005. "Scots and Scottish English", in Hickey, R. (ed.) *Legacies of Colonial English: Studies in Transported Dialects*, pp. 59-81. Cambridge: Cambridge University Press.

Marotta, G. 1985. *Modelli e misure ritmiche. La durata vocalica in italiano*. Bologna: Zanichelli.

Masica, C. P. 1991. *The Indo-Aryan Languages*. Cambridge: Cambridge University Press.

Matthews, P. 2001. *A Short History of Structural Linguistics*. Cambridge: Cambridge University Press.

McColl Millar, R. 2012. *English Historical Sociolinguistics*. Edimburgo: Edinburgh University Press Ltd.

McGregor, R. S. 1984. "Hindi Literature from its Beginnings to the Nineteenth Century", in Gonda, J. (ed.) *A History of Indian Literature*. Wiesbaden: Otto Harrassowitz.

Mehrotra, R. R. 1985. "Sociolinguistics in Hindi contexts", *International Journal of the Sociology of Language*, pp. 95-117. Berlino: Mouton de Gruyter.

Mehrotra, R. R. 2011. "The First Congress of Hindi", in Fishman, J. A. (ed.) *The Earliest Stage of Language Planning: 'The First Congress' Phenomenon*, pp. 117-127. Berlino: Walter de Gruyter.

Meyerhoff, M. 2006. *Introducing Sociolinguistics*. New York: Routledge.

Migliorini, B. 2001. *Storia della lingua italiana*. Milano: Bompiani.

Milroy, J. 2000. "Historical description and the ideology of the standard language", in Wright, L. (ed.) *The Development of Standard English (1300-1800). Theories, Descriptions, Conflicts*, pp. 11-28. Cambridge: Cambridge University Press.

Milroy, J., Milroy, L. 2012. *Authority in Language. Investigating Standard English*. Londra: Routledge.

Mioni, A. 1975. "Per una sociolinguistica italiana. Note di un non sociologo", in Fishman, J. A., Mioni, A. M. (a cura di) *La sociologia del linguaggio*. Roma: Officina.

Mioni, A., Trumper, J. 1977. "Per un'analisi del *continuum* sociolinguistico veneto" in Ruggiero, G., Raffaele, S. (a cura di) *Aspetti sociolinguistici dell'Italia contemporanea*. Roma: Bulzoni.

Mioni, A. 1983. "Italiano tendenziale: osservazioni su alcuni aspetti della standardizzazione" in Benincà, P. (a cura di) *Scritti linguistici in onore di Giovan Battista Pellegrini*. Pisa: Pacini.

Montaut, A. 2004. *A Grammar of Hindi*. Monaco di Baviera: Lincom Europa.

Montaut, A. 2015. "Les sujets non-canoniques en hindi/ourdou: alignements sémantiques et individuation", in Reza, M. *et al.* (éds.) *Du sujet et de son absence dans les langues*. Pieterlen: Peter Lang.

Mott, B. 2012. "Traditional Cockney and popular London speech", *Dialectologia*, vol. 9, pp. 69-94. Barcellona: RACO.

Morris, C. W. 1938. "Foundations of the Theory of Signs", in Neurath, O. (ed.) *International encyclopedia of unified science*, pp. 1-59. Chicago: Chicago University Press.

Neale, S. 1992. "Paul Grice and the Philosophy of Language", *Linguistics and Philosophy*, pp. 509-559. Dordrecht: Kluwer Academic Publishers.

Nehru, J. 1937. *The Question of Language*. Allahabad: K. M. Ashraf.

Nerlich, B. 1992. *Semantic Theories in Europe, 1830 1930: From etymology to contextuality*. Amsterdam: John Benjamins Publishing.

Nespital, H. "On the relation of Hindi to its regional dialects", in Offredi, M. (a cura di) *Language versus dialect: Linguistic and literary essays on Hindi, Tamil and Sarnami*, pp. 3-23. New Delhi: Manohar.

Nespor, M. 1993. *Fonologia*. Bologna: il Mulino.

Nigam, R. C. 1972. *Language handbook on mother tongue in Census (Censo dell'India, 1971)*. Delhi: Governo dell'India.

Patil, U., Kentner, G., Gollrad, A., Kügler, F., Féry, C., Vasisht, S. 2008. "Focus, Word Order and Intonation in Hindi", *Journal of South Asian Linguistics*, vol. 1, n. 1, pp. 55-72. Stanford: CSLI Pub.

Perlmutter, D. 1978. "Impersonal passives and the Unaccusative Hypothesis", in Jaeger, J. et al. (ed.) *Proceedings of the fourth annual meeting of the Berkeley Linguistics Society*, vol. 4, pp. 157-190. Berkeley: University of California.

Pinto, M. 1997. *Licensing and Interpretation of Inverted Subjects in Italian*. Utrecht: Utrecht Instituut voor Linguistiek.

Pistolessi, E. 2016. "Aspetti diamesici", in Lubello, S. (ed.) *Manuale di linguistica italiana*, pp. 442-458. Berlino: Walter de Gruyter.

Poli, A. 2015. *Le due culture e il latino. Fra linguistica, letteratura, filosofia, psicologia cognitiva ed epistemologia*. Tricase: Youcanprint.

Prince, E. 1981. "Toward a taxonomy of given-new information", in Cole, P. (ed.) *Radical Pragmatics*. New York: Academic Press.

Rahman, T. 2006. "Urdu as an Islamic Language", *Annual of Urdu Studies*, vol. 21, pp. 101-119. Madison: Univeristy of Wisconsin.

Rai, A. 1984. *A House Divided: The Origin and Development of Hindi/Hindavi*. Delhi: Oxford University Press.

Reid, T. B. W. 1956. "Linguistics, structuralism and philology", *Archivum linguisticum*, vol. 8, n. 1, pp. 28-37. Londra: Mansell.

Renzi, L., Salvi, G., Cardinaletti, A. 1995. *Grande grammatica italiana di consultazione: Tipi di frasi, deissi, formazione delle parole*, vol. 3. Bologna: il Mulino.

Rissanen, M. 2000. "Standardisation and the language of early statuses" in Wright, L. (ed.) *The Development of Standard English (1300-1800). Theories, Descriptions, Conflicts*, pp. 117-130. Cambridge: Cambridge University Press.

Rizzi, L. 1982. *Issues in Italian Syntax*. Berlin: De Gruyter.

Roberts, C. 2012. "Information structure in discourse: Towards an integrated formal theory of pragmatics", *Semantics & Pragmatics*, vol. 5, n. 6, pp. 1-69. Cambridge, MA: Linguistic Society of America.

Robins, R. H. 1967. *A Short History of Linguistics*, Londra: Longman.

Rossi, F. 2011. "Variazione diamesica", in *Enciclopedia dell'italiano*. Milano: Treccani.

Sabatini, F. 1985. "L'italiano dell'uso medio': una realtà tra le varietà linguistiche italiane", in Holtus, G., Radtke, E. (eds.) *Gesprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart*, pp. 154-184. Tübingen: Narr.

Sabatini, F., Camodeca, C., De Santis, C. (a cura di) 2011. *Sistema e testo: dalla grammatica valenziale all'esperienza dei testi*. Torino: Loescher Editore.

Saussure, F., Bally, C., Sechehaye, A., Riedlinger, A. (éds.) 1971 (1916). *Cours de linguistique générale*. Parigi: Payot.

Schmidt, R. L. 2003. "Urdu", in Cardona, G., Jain, D. (eds.) *The Indo-Aryan Languages*, pp. 315-385. New York: Routledge.

Schwarz-Friesel, M., Consten, M. 2011. "Reference and anaphora", in Bublitz, W., Norrick, N. R. (eds.) *Foundations of Pragmatics*, pp. 347-372. Berlino: Walter De Gruyter.

Searle, J. R., Kiefer, F., Bierwisch, M. 1980. *Speech act theory and pragmatics*. Dordrecht: D. Reidel.

Si, A. 2010. "A diachronic investigation of Hindi-English code-switching using Bollywood film scripts", *International Journal of Bilingualism*, vol. 15, n. 4, pp. 388-407. Thousand Oaks: SAGE Publishing.

Singh, S. 2016. *Variations between written and spoken Hindi*. Singapore: CLaSIC 2016.

Shackle, V. C., Snell, R. 1990. *Hindi and urdu since 1800. A common reader*. Londra: SOAS.

Shapiro, M. C. 1989. *A primer of modern standard Hindi*. Delhi: Motilal Banarsidass Publishers.

Shapiro, M. C. 2003. "Hindi", in Cardona, G., Jain, D. (ed.) *The Indo-Aryan Languages*, pp. 276-314. New York: Routledge.

Sridhar, S. N. 1979. "Dative subjects and the notion of subject", *Lingua*, vol. 49, n. 2-3, pp. 99-125. Amsterdam: Elsevier.

Sridhar, S. N. 1988. "Language Variation, Attitudes, and Rivalry: The Spread of Hindi in India", in Lowenberg, P. H. (ed.) *Language Spread and Language Policy: Issues, Implications, and Case Studies*, pp. 300-319. Washington, D.C.: Georgetown University Press.

Stockwell, P. 2002. *Sociolinguistics. A resource book for students*. Abingdon: Routledge.

Strawson, P. "Identifying reference and truth values", *Theoria*, vol. 30, n. 2, pp. 96-118. Kungshuset Lundagård: Filosofiska institutionen.

Thomas, G. 1991. *Linguistic Purism*. Londra e New York: Longman.

- Tognini-Bonelli, E. 2011. *Corpus linguistics at work*. Philadelphia-Amsterdam: John Benjamins Publishers.
- Tomasello, M. 2009. *Constructing a language*. Harvard: Harvard University Press.
- Trask, R. 1999. *Key Concepts in Language and Linguistics*. Londra: Routledge.
- Trudgill, P. 2000. *Sociolinguistics. An introduction to language and society*. Londra: Penguin Books.
- Varma, R. 1950. *Acchī Hindī*. Benares: Sahitya-Ratna-Mala Karyalaya.
- Villar, F. 1997. *Gli indoeuropei e le origini dell'Europa*. Bologna: il Mulino.
- Vogel, I. 1982. *La sillaba come unità fonologica*. Bologna: Zanichelli.
- Winford, D. 2003. *An introduction to contact linguistics*. Oxford: Blackwell.
- Wright, L. (ed.) 2000. *The Development of Standard English (1300-1800). Theories, Descriptions, Conflicts*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Zimmermann, M., Féry, C. (eds.) 2010. *Information Structure: Theoretical, Typological and Experimental Perspectives*. Oxford: Oxford University Press.